

a cura
di L. Dalcerri

TRADIZIONI SALESIANE

**spirito
di famiglia**

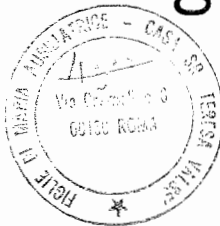
ADM

a cura
di L. Dalcerci



TRADIZIONI SALESIANE

spirito
di famiglia



PREMESSA

E' stato recentemente scritto un libro sull' « Attualità di don Bosco » (1), che mette in chiara luce come « la spiritualità salesiana si trova nella linea conciliare, coincide con la spiritualità del Concilio » (2). Ora, se c'è un punto in cui questa coincidenza è più manifesta, è in quello « spirito di famiglia » a cui don Bosco ha voluto improntare tutte le sue istituzioni, dall'Oratorio di san Francesco di Sales, alle sue Congregazioni religiose dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Qui don Bosco è in perfetta linea con il Concilio Vaticano II. La Costituzione « Lumen Gentium », de-

(1) J. A. RICO, *Attualità conciliare di don Bosco*, Meditazioni, traduzione dallo spagnolo, L. D. C., Torino, Leumann, 1972.

(2) J. A. RICO, o. c., pag. 7.

scrivendo l'origine storica della vita religiosa (n. 43), parla del sorgere e svilupparsi in seno alla Chiesa, di « varie famiglie » e il decreto « *Perfectae caritatis* » contrappone alla « vita solitaria », il formarsi di « famiglie religiose » che, con la loro « meravigliosa varietà » molto hanno contribuito ad arricchire e adornare la Chiesa di Dio, manifestando così « la multiforme sapienza di Dio » (cf. n. 1).

Più chiaramente ancora, parlando della vita comunitaria, il decreto presenta la comunità religiosa come « una vera famiglia, unita nel nome del Signore » (n. 15), modellata « sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuor solo e di un'anima sola » (n. 15).

La comunità religiosa quindi, secondo l'esplicito pensiero del Concilio, deve considerarsi come una vera e propria « famiglia » in cui i religiosi devono condurre una « vita di fraternità » (n. 15).

Non si tratta perciò di una semplice équipe, di un gruppo cioè, caratterizzato dall'aspetto dinamico del lavoro apostolico che è chiamato a svolgere. Questo aspetto è certamente implicito in una comunità apostolica, ma non ne costituisce l'essenza.

Al carattere di stabilità della comunità religiosa si addice maggiormente la denominazione di « famiglia » perché esprime meglio la profondità del legame che unisce i membri che la compongono e, dal punto di vista teologico, corrisponde più esattamente alla natura stessa della comunità religiosa.

La comunità religiosa infatti, è chiamata a realizzare in pienezza, il carattere specifico della Chiesa che, nella sua realtà più profonda, è un mistero di comunione, comunione d'amore degli uomini con il Padre e tra di loro in Cristo, mediante lo Spirito Santo.

La comunità religiosa perciò, proprio perché « famiglia » vuole essere una dimostrazione permanente, un « segno » del dono ineffabile della carità ecclesiale come comunità di amore.

Il nostro Padre don Bosco, ispirandosi al Vangelo e alla vita della Chiesa primitiva, ebbe subito l'intuizione di configurare le sue istituzioni a una vera e propria « famiglia ».

Lo « spirito di famiglia » è caratteristico dello spirito salesiano fin dalle origini. Don Bosco ha assunto dal vocabolario umano tutta la terminologia della vita familiare: le comunità salesiane si chiamano « case »; l'autorità si esprime nella « paternità » e nella « maternità »; i rapporti vicendevoli sono rapporti di « fratelli » e di « sorelle ».

Le « Memorie Biografiche » abbondano di testimonianze in questo senso:

« L'Oratorio era una vera famiglia » (MB, III, 353).

« Don Bosco governò e resse l'Oratorio come un padre regola la propria famiglia » (MB, IV, 679).

« Senza alcun timore, anzi con grande pace e gioia si viveva nell'Oratorio. Respirava un'aria di famiglia che rallegrava » (MB, VI, 592).

In una lettera indirizzata il 9 giugno 1867, festa di Pentecoste, a tutti i Salesiani, trattando del fine che dovevano avere di mira entrando nella Società Salesiana, don Bosco scriveva verso la fine: « Oh, se i miei confratelli entreranno con queste disposizioni, le nostre case diverranno certamente un Paradiso terrestre. Regnerà la pace e la concordia tra gli individui di ogni famiglia e la carità sarà la veste di chi comanda, l'ubbidienza e il rispetto prenderanno i passi, le opere e perfino i pensieri dei superiori. Si avrà insomma una famiglia di fratelli intorno al loro padre per promuovere la gloria di Dio » (MB, VIII, 829).

Queste parole del nostro Padre paiono riecheggiare in quelle del documento conciliare « Perfectae caritatis »: « I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni e gli altri nel rispetto scambievole, portando i pesi gli uni degli altri.

Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità, come una vera famiglia unita nel nome del Signore, gode della sua presenza » (n. 15).

Nella « introduzione » al « Manuale - Regolamenti », don Bosco fissa così questa sua visione evangelica della comunità religiosa: « Quando in una comunità religiosa regna questo amor fraterno, e tutti si amano a vicenda, e ognuno gode del bene dell'altro come fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un paradiso e si prova la giustezza di queste parole di Davide

– Oh quanto buona e dolce cosa ella è, che i fratelli siano sempre uniti – (Sal. 132, 1).

..... Molto si compiace il Signore di veder abitare nella sua casa i fratelli in unum, cioè uniti in una sola volontà di servire a Dio e di aiutarsi con carità gli uni gli altri ».

E' questa fratellanza, è questa fraternità che rende evidente, pur nelle sue proporzioni, in una situazione reale e concreta e quindi autentica e valida, il mistero della Chiesa come Corpo Mistico.

Questo « spirito di famiglia », eredità sacra del nostro Padre e Fondatore, fu compreso e assimilato dalla nostra santa madre Maria Mazzarello. Il card. Cagliero attesta: « Era vivo nella Madre il desiderio che nella comunità regnasse lo spirito di famiglia e vi fosse un solo vincolo di carità, di unione e solidarietà di azione tra le superiori e le suore ben sapendo che questo era pure desiderio del cuore paterno di don Bosco. E la udii, non poche volte, questa buona Madre, proclamare che non vi dovevano essere distinzioni nella comunità e quindi né signore, né signorine, né povere, né poverine. Siamo tutte sorelle della stessa famiglia, figlie dello stesso Padre e ugualmente consacrate a Gesù Cristo » (F. Maccono, vol. I, pag. 289-90).

E la Santa si preoccupò di creare questo ambiente familiare e di trasmettere questo spirito. Lo vedremo in queste pagine, che sono una semplice raccolta di episodi di vita e di esortazioni per tenere accesa que-

sta fiamma di carità proprio nell'aspetto vivo e vitale dello spirito di famiglia.

Gli episodi si potrebbero moltiplicare, ma ci sono le biografie da cui sono stati scelti, che possono darcene una più ampia visione.

Le esortazioni sono spunti di circolari delle superiori, che attestano come la fiaccola di questo spirito, così caratteristicamente evangelico e salesiano, sia passata di mano in mano, fino ad essere consacrata nelle nuove Costituzioni, particolarmente negli articoli 35 e 36: « Per la carità praticata secondo le autentiche tradizioni salesiane, in ogni casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, vive ed opera una comunità fraterna. Lo spirito di famiglia, fatto di stima, di collaborazione e di responsabilità nel lavoro comune, costituisce la vera fisionomia di questa comunità, dove ognuna, pertanto, si sentirà amata, compresa e sostenuta da tutte le sorelle » (art. 35).

In questo clima di famiglia, tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice si prevengano nel rispetto vicendevole; godano del bene reciproco; portino i pesi le une delle altre e in ogni occasione tutte si aiutino e si sollevino con dimostrazioni di benevolenza e di « vera e fraterna amicizia », preferendo con piacere le comodità delle sorelle alle proprie e camminando « sulla strada della carità non solo nelle grandi cose, ma anche e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita » (art. 36).

La raccolta si chiude con un'Appendice in cui sono presentati, attraverso le « Memorie Biografiche », epi-

sodi di vita e parole del nostro Padre e Fondatore sullo spirito di famiglia da lui tanto inculcato e vissuto. Seguono due conferenze rispettivamente di don Eugenio Valentini e di don Nazareno Camilleri che mettono in luce di tale spirito, l'una i principi e la prassi salesiani, l'altra i fondamenti teologici.

Possa questo umile lavoro aiutarci a tradurre in atto il programma presentatoci dal nostro Manuale: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice attuano la loro consacrazione a Dio in una comunità in cui vogliono vivere in limpida semplicità, lo spirito delle origini, affermando l'impegno di carità fraterna

- *nella cordiale adesione alle superiori*
- *nell'umile e fattiva collaborazione con le sorelle*
- *nella serena disponibilità alle esigenze della vita comunitaria, attente e delicate a quanto porta all'unione nell'amore di Cristo, per l'efficienza dell'apostolato » (disposizioni riguardanti la vita comune).*

**ESORTAZIONI ED ESEMPI
IN SANTA MARIA MAZZARELLO**

dalla Vita di suor M. Mazzarello del Maccono (ed. 1933)

PARTE II, CAP. VIII, 4, pag. 236

Vigilava perché la convivenza non rivestisse niente di rigido, o peggio, di ruvido o di arcigno, ma fosse com'era difatti, pervasa di dolcezza, di amabilità, di allegrezza e di gioia, secondo lo spirito del Fondatore.

Infatti, scrive il card. Cagliero: « Era vivo nella Madre il desiderio che nella comunità regnasse lo spirito di famiglia e vi fosse un solo vincolo di carità, di unione e solidarietà di azione tra le superiori, insegnanti e coadiutrici e suore di alto e basso ufficio, ben sapendo che questo era pure desiderio del cuore paterno del beato don Bosco. E la udii non poche volte, questa buona Madre, proclamare che non vi dovevano essere distinzioni nella comunità e quindi *né signore, né signorine, né povere, né poverine!* Siamo tutte sorelle della stessa famiglia, figlie dello stesso Padre ed ugualmente consacrate a Gesù Cristo: e dobbiamo tutte ugualmente lavorare, volerci bene ed essere pronte al sacrificio. Ricordiamo che il nostro buon Padre ha fatto, sul principio del suo Oratorio, tutti i mestieri e persino il servo dei suoi giovani. E

quante volte non fu vista, perciò, quella dolcissima Madre a pelare le patate in cucina, a fare il bucato nella lavanderia, a zappare nell'orto, a spazzare la stalla con suor Assunta Gaino, la quale, ignorante affatto di ogni sapere umano, era giunta con lo spirito di orazione alla più alta contemplazione e conoscenza delle cose celesti. E nella ricreazione se la disputavano le superiore, le suore maestre e le educande, ammirate nel sentirla a parlare delle altissime perfezioni di Dio, della gloria della santissima Vergine, della preziosità dell'anima, dello stato di grazia e della santa verginità e sui privilegi angelici nella corte del divino Agnello! Risultando che quella che era la più ignorante letterariamente della comunità, era, in effetto, la più sapiente ».

PARTE II, CAP. XVIII, 6, pag. 235

Parlando della carità che doveva regnare in casa, diceva di formarsi un cuore grande, buono; di combattere le invidiuzze, di passar sopra ai piccoli sgarbi e cercar sempre di rendere bene per male. « Ognuna veda – diceva – nella sua consorella, una sposa di Gesù e come tale la tratti con il rispetto, la cortesia, l'affabilità che si merita per tanto onore ».

Ripeteva spesso il detto di san Giovanni: « Amatevi l'una l'altra scambievolmente », e spiegava essere questo il gran mezzo per conservare l'unione e il fervore nella Congregazione, perché solo la carità è vincolo così forte da tenere uniti tutti i cuori.

Raccomandava poi, in modo speciale, di trattare con carità e riguardo quelle che venivano per gli Eser-

cizi spirituali. « Vedete – diceva – quelle nostre sorelle han lavorato tanto durante l'anno e meritano tutto il nostro amore e la nostra stima; *siate con loro cordiali, affabili, graziose* ».

In queste occasioni – attestano le suore – benché stanca per le giornalieri fatiche triplicate, cedeva il suo letto a chi credeva ne avesse bisogno più di lei e prendeva l'indispensabile riposo sopra un povero giaciglio che essa medesima si preparava con fusti di fave ».

PARTE III, CAP. XII, 5, pag. 449

« Era tutta carità e pazienza, specialmente con le ammalate; dimostrava una carità senza limiti, allorché sapeva qualcuna poco bene in salute, e le prodigava le cure più delicate; si sarebbe assoggettata anche ai più grandi sacrifici pur di poter sollevare le ammalate di corpo e di spirito ».

Ma anche per la salute usava il metodo preventivo perché le suore non ammalassero; procurava loro vitto più abbondante e sostanzioso, secondo che comportava la povertà dell'Istituto e diceva nella conferenza: « Chi ha bisogno di maggior nutrimento, non abbia vergogna di dirlo. L'Istituto è povero, ma cercheremo di provvedere e la Provvidenza non ci mancherà ».

« Nel 1880 io ero postulante – attesta una – e in quel tempo si sentiva sovente la fame per la scarsità del cibo. Un giorno, prima di uscire per la passeggiata, mi lasciai vincere dalla tentazione, che più volte m'aveva assalita, di prendere una pagnotta che mangiai di nascosto. Ma poi sentii tanto rimorso

come se avessi commesso uno dei più grandi delitti, e tutta mortificata, mi presentai alla Madre e le dissi la mia pena. Ella, quasi intenerita, con un sorriso di materna compassione, mi fece qualche amorevolezza dicendomi: "Povera Delfina! Su, su, fa coraggio e sta allegra! è niente quello che hai fatto. Lascia fare a me: dirò alla refettoriera che sia più generosa nel mettere il pane a tavola; e tu quando senti ancora appetito, vieni da me, che provvederò" ».

Secondo i bisogni che scorgeva nelle suore, le cambiava di occupazione o concedeva maggior riposo o qualche svago.

« Soffrivo nello star ferma a lungo in laboratorio - scrive una suora - e la Madre sovente si avvicinava a me, e diceva piano: "Va' a fare una corsa per la vigna"; oppure: "Va' ad innaffiare l'orto", ecc. e l'ho pure vista usare mille di queste attenzioni alle altre sorelle ».

E un'altra: « Nel 1879 ero novizia e la Madre, essendosi accorta che pativo molto freddo, non solo mi permise di tenere lo scialle, ma la sera, prima di andare a letto, più volte mi mandò in cucina a prendere qualche cosa di caldo ».

PARTE III, CAP. XIV, 9, pag. 464

Era inoltre cordiale coi parenti delle suore e delle postulanti, e, per quanto poteva, si stimava felice di compiacerli.

Scrivendo una suora: « Il 4 maggio 1880 era fissato per il mio ingresso nell'Istituto e fui accompagnata dai miei genitori. Dopo la consegna delle carte e del

corredo, mia mamma, nell'atto di salutare la Superiora prima di partire, scoppiò in pianto diretto accompagnato da convulsioni, e nulla valeva a tranquillizzarla. Allora madre Mazzarello mi trasse in disparte e mi disse con tanta bontà: "Vedi, Maria, in coscienza non ti posso tenere. Tua mamma si vede che è molto debole e tu sei la figlia maggiore. Se tua mamma s'ammalasse, tu dovresti tornare a casa per assisterla. Perciò è meglio che ritorni subito con lei. Passato qualche mese, se la mamma starà meglio e saprà farsi forza, tu potrai ritornare. Sei giovane, e nel tuo caso, mese più mese meno, non conta".

Accettai il consiglio con grande pena, e coi miei genitori ritornai alla stazione ferroviaria e li entrammo in un albergo per un po' di ristoro. Ma che? La mamma piangeva, io pure e il babbo ci guardava mesto.

L'albergatore gli domandò se ci era capitata qualche disgrazia e mio padre gli raccontò la cosa. Allora l'albergatore prese a dire un gran bene delle suore del Convento della Madonna - così le chiamavano in principio a Nizza -; disse che erano venute da non molto tempo, ma erano molto caritatevoli; che una sua nipote si era fatta suora anch'essa alla «Madonna» e si trovava molto bene e contentissima.

Mia mamma, al sentire tante belle cose, disse a mio padre: "Va' dalla Superiora e dille che se mi lascia dormire una notte al convento, permetterò che Maria rimanga".

Il babbo, poveretto, per accontentarci vi andò, e la Superiora gli rispose: "*Non solo una notte, ma una settimana, quanto vuole*". Al sentire tale risposta, ritornammo consolati all'Istituto. La Madre ci

accolse con tutta affabilità, e ci fece accompagnare a vedere la casa, la vigna e anche la cantina.

I miei genitori restarono così contenti che mi dissero di rimanere e, più tardi, condussero pure le altre due mie sorelle. Sono passati più di cinquant'anni da quel giorno, ma la grande bontà di madre Mazzarello l'ho ognora presente ».

« Avevo una sorella suora a Mornese – ci diceva un'altra – e andai a trovarla con l'intenzione di passare con lei qualche giorno, ma senza pensare affatto di fermarmi. Madre Mazzarello mi accolse con molta cordialità, e mi disse di fermarmi un po' di tempo e mi diede a leggere *L'apparecchio alla morte* di sant'Alfonso de' Liguori. Poi mi usò tante amorevolezze che anche a me, sebbene là ci fosse tanta povertà, venne il desiderio di abbracciare lo stato religioso. Lo feci e con indicibile mio contento ».

Suor Nunziatina Vespignani raccontò più volte che, essendo educanda a Mornese, suo padre era venuto da Lugo di Romagna per vederla ed era arrivato colà in un giorno orribile d'inverno, con gli abiti tutti bagnati e inzaccherati. La Madre provvide subito con un eccellente fuoco, affinché si asciugasse e gli fece cambiare le calze, le lavò, le fece asciugare e gli usò tante attenzioni che una figlia non avrebbe potuto fare di più verso il proprio padre.

Il signor Vespignani rimase meravigliato e commosso e non faceva che ripetere: « Oh quanta bontà, quanta bontà! ». E poi disse alla figlia: « *Che suore! avete per superiora generale veramente una santa!* ».

E terminiamo con la deposizione di madre Sorbone: « Considerava come della famiglia i parenti di

quelle che aveva in casa e desiderava che ognuna scrivesse loro con certa frequenza sempre nell'intento di fare del bene ».

Una delle lettere della Santa tutta ispirata dallo spirito di famiglia:

LETTERA ALLE SUORE DELLA CASA DI SAINT-CYR

Viva Gesù, Maria e san Giuseppe!

Carissime Suore e Figlie

Avrei bisogno di un piacere da voi, ed è che lasciate venire la mia vicaria suor Caterina.

Spero che adesso avrete già preso tutte confidenza con la nuova direttrice suor Santina. Ella è tanto buona, poverina! perché non voler aver con lei confidenza?

Vedete: *alle volte la nostra immaginazione ci fa vedere le cose nere nere*, mentre son del tutto bianche; queste cose o immaginazioni poi ci raffreddano verso le nostre superiore e a poco a poco si perde la confidenza che abbiamo messo in esse. E poi che cosa ne avviene? Stiamo male noi e facciamo viver male la direttrice.

Con un po' di umiltà tutto si aggiusta.

Datemi presto questa consolazione, mie care Figlie; amatevi fra di voi con vera carità; amate la vostra direttrice; consideratela come se fosse la Madonna e trattatela con tutto rispetto. Io so che ella vi vuol tanto bene nel Signore; ditele tutto ciò che direste a

me se fossi costì, e questa sarà la più grande consolazione che mi potete dare.

Mie buone suore, pensate che *dove regna la carità, vi è il Paradiso*; Gesù si compiace tanto di stare in mezzo alle figlie che sono umili, obbedienti e caritatevoli.

Fate in modo che Gesù possa star volentieri in mezzo a voi. Dunque suor Sampietro, suor Alessandrina, suor Caterina, suor Lorenzale dovete essere voi tutte a darvi buon esempio l'una con l'altra; correggetevi con carità se qualcuna manca a questi doveri. E non solo dovete essere le prime ad aver confidenza con la direttrice, ma farete in modo che l'abbiano anche le ragazze.

Ricordatevi che siete obbligate a darvi buon esempio. Siate esatte nell'osservanza della santa Regola e studiate (considerate) ciò che vuole la santa Regola.

Attente, mie care, a *far sempre l'obbedienza pronta e il distacco da noi stesse e dalle nostre soddisfazioni in ogni cosa*; e ricordatevi dei tre Voti che faceste con tanto desiderio e pensate sovente come li osservate.

Il tempo passa presto e se non vorremo trovarci in punto di morte con le mani vuote, bisogna che facciamo presto a fondarci nella virtù vera e soda; le parole non fanno andare in Paradiso, ma bensì i fatti.

Mettetevi dunque con coraggio e pratichiamo le virtù solo per Gesù e per niun altro fine, ché, in fin dei conti, (tante cose) son tutte storie che alle volte ci mettiamo in testa; *una Figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte*.

Dunque, siamo intesi, eh? Se mi consolerete, verrò presto a farvi una visita e mi fermerò con voi per un

po' di tempo piuttosto lungo; siete contente? Mandatemi presto notizie e *ricordatevi che voglio che stiate allegre e guai se fate almanacchi!*

Tante cose alle Figlie che sono già postulanti, e alle ragazze a cui io voglio tanto bene, ma voglio che siano buone e allegre, che saltino e ridano e cantino.....

E quando verrò a farvi una visita, porterò una bella cosa a tutte.

Gesù vi benedica tutte; pregate per me e siate certe che io prego per voi.

Credetemi vostra

Nizza, ottobre 1880

aff.ma Madre
MARIA MAZZARELLO

DALLE CIRCOLARI
DI MADRE CATERINA DAGHERO

Strenna per l'anno 1883

Sorelle in G. C. carissime,

Come siamo in principio dell'anno, da buona sorella che vi ama e con voi ama il bene delle anime vostre, penso bene nel Signore indirizzarvi alcuni pensieri che mi detta il cuore, e ciò per più motivi:

1º Per domandarvi l'aiuto delle vostre preghiere per i bisogni della nostra Congregazione.

2º Per animarvi alla costante pratica delle nostre sante Regole.

3º Per raccomandarvi la vicendevole e santa carità fraterna.

Oh sì, mie dilette sorelle, non desistete mai dal pregare per i molti e presenti bisogni della nostra Congregazione, la quale essendo ancora ne' suoi primordi ha tanto bisogno dell'aiuto e speciale assistenza di Dio. E questo aiuto, questa assistenza l'avremo di certo se la nostra preghiera sarà costante, fervente ed umile perché il Signore ce lo ha assicurato con quelle consolanti parole: « Domandate ed otterrete ». Preghiamo,

preghiamo dunque sempre e la nostra preghiera abbia un solo fine, come se uscisse da un sol cuore: la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Quanto all'osservanza delle sante Regole non posso non ricordarvi le solenni promesse che tutte abbiamo fatto innanzi a Gesù Sacramentato e sulle quali appunto saremo interrogate nel giorno del nostro giudizio.

Caldamente poi vi raccomando la santa carità.

Dalla carità verso Dio ne viene di conseguenza quella tanto desiderabile in tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, la carità vicendevole tra sorelle e sorelle. Sì, mie care, amiamoci nel Signore, compatiamoci a vicenda i nostri difetti, animiamoci con le parole e più ancora col buon esempio, stiamo unite in un sol vincolo di volontà e di giudizio e soprattutto abbiamo in grande pregio una intera sommissione ai nostri superiori, pensando che essi sono i veri rappresentanti di Gesù Cristo, nostro Celeste Sposo.

Così vivendo unite a Dio, con i superiori e con le sorelle, avremo assicurate le benedizioni del Signore nel tempo e nell'eternità, dove ci attendono con Gesù e Maria tante nostre care sorelle e specialmente quella virtuosissima Madre che tanto ci amava.

CIRC. 30 - 12 - 1898

Umiltà e carità uniscano i nostri cuori in uno solo con quello dei nostri venerati superiori, umiltà e carità ci aiutino a sopportare vicendevolmente i nostri difetti, umiltà e carità ci facciano abborrire le mormorazioni e le critiche, le gelosie e le invidie, ci facciano evitare insomma tutte quelle miserie che na-

scono dall'egoismo individuale o dall'amor proprio. Allora regnerà tra di noi la pace, la carità, regnerà Gesù Cristo, perché sta scritto che dov'è la carità ivi è Dio.

CIRC. 9 - 1 - 1902

Mie buone Figlie, eccovi la strenna per il 1902:

« Servitemi in santa allegria, tutte unite nel vincolo della carità ».

Allegria e carità sono i distintivi particolari dello spirito salesiano, e colla potente attrattiva che esse esercitano sul cuore della gioventù in ispecie, ci offrono l'opportunità di impiegarci utilmente in vantaggio del prossimo, e condurre a Dio molte anime. Invero non potrebbe quasi dirsi una vera figlia del nostro buon Padre don Bosco, colei che di queste doti fosse priva, o non cercasse di acquistarle conformando così la sua condotta agli esempi che in tutta la sua vita ci diede in sé il nostro Fondatore.

Ognuna, adunque, procuri di mantenere nel proprio cuore quella santa giovialità che è frutto di un tranquillo abbandono nelle mani di Dio e di una vera carità verso di lui e verso il prossimo.

..... una religiosa priva dello spirito di carità potrà essere allegra? Dove attingerà essa la forza per vincere il suo amor proprio, l'egoismo e l'amore ai propri comodi? Come farà a soffrire con pazienza un'umiliazione o un rimprovero? Come saprà sopportare, compatire, scusare i difetti delle sorelle, amandole

quali esse sono, e aiutandole, sempre che lo può, in ogni loro bisogno?

Persuadiamoci, mie buone sorelle, senza questa carità sincera, cordiale e generosa che ci renda pronte a sacrificare i nostri gusti, le nostre inclinazioni, le nostre pretese, non potremo mai piacere a Dio, né compiere opere di sua vera gloria.

Trattiamo, adunque, *tutti e sempre con bontà e dolcezza, giudichiamo con indulgenza usando insomma verso gli altri la misura che vorremmo fosse usata a noi*. Le nostre case saranno allora veri giardini di delizie per il Cuore Santissimo di Gesù e daremo frutti abbondanti di virtù, di opere di zelo e di sante vocazioni.

CIRC. 6 - 1 - 1905

..... avremo buone e caritatevoli maniere con tutti, ma con le nostre sorelle in modo particolare.

Ma pensiamo che la carità vera non consiste nelle belle parole che possono piacevolmente impressionare per un momento senza elevare il cuore a Dio; pensiamo che chi ha vera e forte carità non si mostra oggi tutta soave e domani scortese, frizzante, irosa e difficilissima a trattare; chi ha vera e soda carità non è con le une affabile, arrendevole, cordialmente generosa e con le altre fredda, dura, puntigliosa e troppo esigente; non è servizievole solo nelle cose di suo gusto, premurosa con chi le va o le conviene, ma in tutto, con qualunque sorella, potendo si presta ad un bisogno, dice una parola di conforto, indirizza con bontà chi vede esitante ecc.; insomma chi ha un cuore vera-

mente formato alla carità, modellato su quello di Maria Ausiliatrice Immacolata, è *sempre buona, cordialmente buona, in tutto, con tutte, senza distinzione*, tanto da rendere la sua compagnia desiderabile come quella che ci rende migliori, ci avvicina a Dio, ci fa pie, religiose, vere immagini di Maria santissima, nostra Madre e dolcezza nostra.....

CIRC. 6 - 5 - 1913

..... E' davvero un grande conforto per me questa vostra ammirabile, filiale corrispondenza, questa vostra dolce unione di anime!

Io spero che Maria SS. Ausiliatrice, Madre nostra esaudirà il voto più ardente dell'animo mio, intensificando sempre più tra le sue figlie dilette la regina delle virtù, la santa carità fraterna! Da parte nostra facciamo un proposito speciale di esercitarla sempre, nel miglior modo possibile, nei pensieri, nelle parole, nel tratto, sicché, prima fra di noi, poi dal caro prossimo si debba dire: « Vedi come si amano! ».

Facciamolo, o care sorelle, per la gloria di Dio, per edificazione vicendevole e comune conforto; facciamo per il trionfo morale del nostro ven.le Fondatore e Padre don Bosco, così che ogni Figlia di Maria Ausiliatrice sia monumento parlante del grande Maestro, che ne canti la gloria in mezzo al mondo, perpetuandone la virtù redentrice.

Con la carità di don Bosco, anche l'umile nostro Istituto farà miracoli di zelo, e sarà in benedizione tra le genti!

CIRC. 24 - 10 - 1919

Per grazia di Dio abbiamo molti esempi, sotto gli occhi, di tante nostre sorelle che edificano davvero con la loro umiltà, pazienza e arrendevolezza in ogni circostanza: non si fanno pregare per sostituire questa o quella, né credono di aver fatto più del loro dovere, offrendosi in aiuto alle sorelle addette ai lavori più faticosi, e tacendo serenamente dinanzi a una paroletta o a un fatto che ha ferito il loro amor proprio.....

Sia così di ciascuna di noi; e per riuscirvi prendiamo sovente ad esame il nostro carattere, e nel giorno di Buona Morte proponiamo di combattere uno di questi nostri difetti che più turbano il benessere delle case religiose, per es.: la tendenza alla critica, alla tristezza, all'ombrosità, all'alterigia, all'egoismo, ecc.; e di sostituirli con le buone qualità ad essi contrari: *il compatimento mutuo, una costante giovialità, una grande bontà di cuore, un fare semplice e senza raggiri, ecc.*

Tutto questo esige da parte nostra sforzo e violenza; ma la preghiera ci renderà vittoriose e costanti e ci darà il coraggio di ripetere ogni giorno: *Voglio, sì voglio farmi santa, e a qualunque costo!*

CIRC. 24 - 2 - 1920

La venerata nostra Madre Generale, se nella circolare di ottobre u. s. richiamò l'attenzione sulla prima parte dell'art. 9 lettera f delle Costituzioni, commentando *la bontà dell'indole*, oggi riprende l'argomento e si ferma sulla parola *sincera*.

E' questa una qualità molto importante, massime per la perseveranza finale nella vocazione religiosa; poiché se l'indole buona facilita la cordialità, fra i diversi membri di una famiglia, l'indole sincera favorisce la stessa affettuosa relazione e stabilisce, tra superiore e suore, quell'affiatamento che, nato dalla stima reciproca, assicura la benevolenza vicendevole e tutto quel morale benessere che noi usiamo chiamare spirito di famiglia.

Ecco perché il ven.le nostro Padre Fondatore ebbe cura di collocare fra le prime condizioni personali richieste per l'accettazione nell'Istituto, quella dell'indole buona e sincera.

Eppure, dice con pena la ven.ta Madre, non mancano quelle che si lasciano vincere da non si sa quali vedute o quale vana apprensione, sì che, mentre sono nella tal casa, con quella tal direttrice o superiora, non dicono le cose come le vedono e le sentono; quando poi fanno di dover cambiare residenza, allora manifestano le incontrate difficoltà e le inosservanze alle Costituzioni.

Chi non vede che questo è un metodo sbagliato? Se le tali avessero parlato a tempo, la superiora avrebbe avuto modo di esaminare le cose, di rimuovere anche gli ostacoli, d'indicare il rimedio per ristabilire, all'occorrenza, l'ordine e la pace comune e individuale.

Alcune volte si sente dire che alle superiore non si devono dare se non consolazioni e che perciò si deve nascondere quello che loro potrebbe essere di pena. Questo è un concetto sbagliato, perché il più delle volte ciò che a tutta prima è pena diventa poi consolazione.

Difatti, quando una suora con filiale confidenza e con tutta semplicità manifesta uno sbaglio commesso, oppure fa conoscere certe inosservanze o certi abusi, è una bella consolazione il potervi mettere riparo, evitandone così le penose conseguenze; mentre è un vero dolore quando certe magagnette si vengono a conoscere troppo tardi e si fanno per ciò stesso più gravi e forse irrimediabili.

CIRC. 24 - 10 - 1920

La venerata nostra Madre Generale:

Continua a svolgere l'art. 2^o, del Tit. I sulle virtù cristiane; e trova che la *carità dolce e zelante*, specie per noi, figlie di don Bosco, non è meno necessaria che la soda pietà.

Di siffatta carità, veramente, si parla con frequenza tra di noi, *ma la pratica lascia ancora molto a desiderare*; forse perché, pur conoscendo e invocando tutte il vero frutto della carità cristiana e salesiana, non discendiamo abbastanza a studiare ciò che rende la buona pianta piuttosto avara dei suoi frutti o fa dare alla stessa pianta frutti piuttosto agresti. Quindi, invece di fermarsi sui due accennati aggettivi della carità, la vostra Madre mette sott'occhio una delle cause prime di sì lamentato difetto di carità dolce e zelante: *l'egoismo*.

L'egoismo ha molta parte nelle vicendevoli relazioni e, troppo spesso, le sue esigenze soffocano le migliori iniziative di bene suggerite dalla carità disinteressata.

Ben a ragione il nostro venerabile Padre, nei suoi aurei consigli ed ammaestramenti, colloca questo tarlo del buono spirito tra i cinque difetti da evitare, e avverte: « Non cercate mai il vantaggio privato di voi stesse, ma adoperatevi con grande zelo per il bene comune della Congregazione.

Dovete amarvi, aiutarvi con il consiglio e con la preghiera, e promuovere l'onore delle vostre consorelle non come cosa di una sola, ma come nobile ed essenziale retaggio di tutte ».

Ispirata la carità a sì alti principi, verrebbero sbandite le pretese e i diritti personali; non avrebbero luogo parzialità per questa o quella suora o allieva; la direttrice, memore di dover avere nelle sue consorelle, non delle impiegate o delle istitutrici secondo il mondo, ma delle aiutanti che lavorano con lei per la maggior gloria di Dio (art. 552 e 565 Manuale), godrebbe ogni qualvolta potesse valersi dell'opera loro per un aumento di bene intorno a sé, e si mostrebbe felice di saperle stimare ed amate.

Le suore, a loro volta, riflettendo l'imparziale bontà della loro superiora, ed il suo farsi tutta a tutti senza badare i propri comodi, sarebbero piene di deferenze le une verso le altre, non assecondando nessuna invidia e rinunziando, ben volentieri, a tante puerilità e pretese, che privano la vita comune del suo migliore incanto: l'allegria.

Alla stessa guisa le allieve, sentendosi amate e trattate tutte ugualmente, con quella benevolenza spontanea che non bada a sacrificio, pur di procurare il vero bene della persona amata, si sentirebbero felici di trovarsi in un ambiente sereno ed eminentemente

familiare; si formerebbero, senza sforzo, alla virtù, e, non senza rammarico, vedrebbero arrivare il giorno in cui lasciare il collegio per rientrare nelle loro famiglie.

Se vogliamo, dunque, che questa bella virtù della *carità dolce e zelante* sia in noi e risplenda quale distintivo del nostro Istituto, dobbiamo rinunciare all'*egoismo individuale*.....

CIRC. 24 - 1 - 1921

La venerata nostra Madre Generale continua lo svolgimento dell'art. 2º, Tit. I delle nostre Costituzioni, dopo di avere accennato nella circolare di ottobre a uno dei principali ostacoli alla pratica della carità.

Altra causa di una certa carità che noi sentiamo difettosa, perché non fornita del carattere proprio del nostro ven.le Fondatore, si trova nel fatto che, in pratica, *ciascuna si va foggiando questa grande virtù più sulle viste e sui sentimenti propri che non sullo studio e sull'imitazione paterna.*

Con il pretesto che la si conosce, non si legge forse abbastanza la vita di don Bosco, la quale non ha quasi tratto che non accenni alla particolare dolcezza del Venerabile. E poiché questo è il mese che noi *figlie* diremmo mese del *Padre*, fermeremo di preferenza il nostro pensiero sul punto più spiccato della sua figura morale: sulla *dolcezza*.

La dolcezza deve essere l'anima della nostra carità, il distintivo delle nostre case, la nobile caratteristica

delle medesime. Essa dovrebbe regnare nei nostri ambienti e comunicarsi dalle superiori alle suore, dalle suore alle alunne con l'esempio e con la parola.

La pratica della *carità dolce* è una vera missione; è con questa virtù che il ven.le Padre ha conquistato sì gran numero di anime al Signore. Chi non lavora sotto l'influsso della *dolcezza salesiana* non edifica per la Congregazione e non riesce a instillare nelle anime il gusto della vera pietà.

La carità che non è rivestita di dolcezza, di affabilità, di mitezza sarà forse ancora carità, secondo alcune, ma non è, certo, quella che ci ha inculcato il nostro ven.le Fondatore.

Procuriamo, pertanto, di meglio studiare, stimare, amare e praticare il *sistema preventivo*; poi riflettiamo al nostro modo di parlare, di insinuarci negli altri, e vediamo con quale calma di spirito lo facciamo; come ci esercitiamo nella rinuncia delle nostre inclinazioni, delle nostre viste, del nostro carattere, ecc.

A misura della facilità, prontezza e buona grazia con cui resistiamo alla nostra natura impaziente e intollerante di ogni minima contrarietà, acquisteremo il dominio sul nostro spirito; dominio che rifletterà in noi la dolcezza e la soavità di san Francesco di Sales perfettamente riprodotte in sé dal nostro ven.le Fondatore e Padre don Bosco.

CIRC. 24 - 9 - 1921

La venerata Madre desidererebbe che, durante tutto quest'Anno Cinquantenario, uno fosse l'impegno di

tutte: *migliorare se stesse in relazione alla santa carità.*

Mai si dirà abbastanza in merito a questa virtù teologale e salesiana; e, forse, nessuna di noi potrà credere di esercitarla già nella maniera che la praticarono il nostro venerabile Padre e la nostra venerabile Madre Mazzarello.

Facciamo, pertanto, ritornare i cari tempi di Mornese, e cerchiamo di stabilire nelle relazioni fra di noi sorelle quella semplicità, quella cordialità, quella generosità e larghezza di cuore che formavano l'incanto della vita di allora, nonostante la ricca povertà che regnava nella casa-madre, culla dell'Istituto.

E' dunque alla carità che si direbbe *domestica* quella cui intende riferirsi la venerabile Madre Generale; e, difatti, entrando un po' nei particolari, la stessa amatissima nostra Madre aggiunge: - Che bella cosa sarebbe se ogni Figlia di Maria Ausiliatrice lavorasse intorno a sé per divenire un angelo di carità, specialmente nella propria casa; sapesse evitare ogni sorta di critiche; stesse attenta alle sue parole per non seminare mai la minima discordia; si mostrasse affabile e piena di riguardi verso di tutte, comprese, e, quasi si vorrebbe dire, massimamente verso le sorelle di passaggio; sapesse riconoscere il merito delle altre, specie delle anziane, e godesse nel darlo a conoscere; si mantenesse sempre uguale a se stessa, buona e gioviale così da contribuire a fare della casa ove ella si trova un vero paradiso in terra! -

La preghiera umile e confidente, la vigilanza sulla propria condotta, l'esame particolare sulla carità

domestica, a seconda delle attribuzioni di ciascuna, assicureranno l'esito della indubitata, generale adesione al vivissimo desiderio della Madre nostra; e sarà questa la più efficace preparazione alla solenne celebrazione del nostro cinquantésimo.

CIRC. 24 - 7 - 1923

La vostra Madre Generale, sicura d'incontrare il gradimento di tutte, continua a riportare alcune delle paterne esortazioni che il rev.mo superiore signor don Rinaldi, diede ai capitolari nel settembre p. p., e nuovamente raccomanda ad ognuna di farne suo pro, ove scorga la discordanza con la propria condotta.

Ecco come il nostro buon Padre si esprime, parlando della confidenza che le suore e le alunne devono avere nella propria direttrice o superiora, e come questa debba sapersela guadagnare.

« E' certamente doloroso sapere una suora priva di confidenza nella sua direttrice; sapere che ha delle pene, delle difficoltà e non va a deporle nel cuore della sua superiora, dalla quale dovrebbe avere ogni conforto, ogni aiuto.

Ed è tanto necessario abbia confidenza nella sua superiora, altrimenti andrà dagli uni e dagli altri, senza che si possa realmente aiutarla e confortarla se non con qualche buona parola.

Però, certamente, la confidenza non si impone, bisogna che sappiamo guadagnarcela. E a questo fine, ecco il gran segreto: la direttrice, l'ispettrice com-

pia presso le suore la sua parte di madre, di madre buona che consiglia, conforta, sostiene, incoraggia; lasci alla vicaria la parte del richiamo all'ordine, la parte del rimprovero penoso. Così faceva don Bosco; la lasciava a don Rua, e don Rua fu il tipo, fu il modello del vero vicario.

Finché visse don Bosco, don Rua prese sempre su di sé ogni parte contraria.

Sì, è necessario mantenere l'ordine; è necessario richiamare chi se ne fosse allontanato, è necessario impedire, reprimere gli abusi. Ma questo ferisce l'amor proprio, contrista il cuore; oh, possa sempre il cuore contristato trovare uno sfogo, trovare una valvola di sicurezza! E in chi potrà trovarla una suora se non nella sua superiora? *La suora deve sempre trovare una madre nella sua direttrice, una madre nella sua ispettrice, una madre nella superiora generale!*

Perciò, appunto, sono stabiliti nelle case, nelle ispettorie, nell'istituto i consigli. Le superiore se ne valgono del loro aiuto per il disimpegno dei vari uffici disciplinari, scolastici, amministrativi.

Riservino a se stesse la parte della madre: questo il sistema preventivo di don Bosco: una suora..... un'alunna..... è stata richiamata all'ordine dalla vicaria, dalla consigliera scolastica? Oh, possa trovare nella direttrice un cuore in cui versare il proprio! E la direttrice avrà modo di persuaderla del suo torto, consolandola, incoraggiandola. Così faceva, così insegnava don Bosco ».

Come già si è osservato, ai doveri delle superiore corrispondono quelli delle dipendenti; perciò, chi

non vede qui che il gran segreto per trovare le vie del cuore, per riuscire a confortare efficacemente, è sempre compiere la missione di madre; quello di poterla compiere questa missione è di trovare cuore di figlia docile, semplice, rispettosa, piena di deferenza (non di moine, di adulazioni) verso colei che non risparmia cure e sollecitudini per renderle soave il giogo del Signore, per fare bella la vita?

Quando in una casa, in un collegio non manchi la madre alle suore, alle alunne e queste si sentano felici della loro direttrice, delle loro superiore, oh! la vicaria rare volte avrà da richiamare all'ordine; e quando lo dovrà fare non sarà la superiorità che impone, *ma la bontà che avvisa, la carità che ammonisce, ragiona e persuade.*

E posto pure che l'amor proprio resti qualche volta ferito per un'osservazione, un rimprovero, la suora, l'alunna che sa di avere nella superiora della casa una madre, non indugerà a manifestare a questa l'animo suo turbato e afflitto, e la superiora non durerà fatica a persuaderla del suo torto, a ricredersi, a chiedere umile scusa e a ridonare al cuore amareggiato la serenità e la gioia propria di chi dimora nei tabernacoli del Signore.

EPISODI DI VITA DI FAMIGLIA

dalla Vita di Madre Caterina Daghero
di G. Mainetti - F. M. A.

CAP. VII, pag. 159

Commovente è questa fra le moltissime testimonianze della sua tenerezza materna:

«Com'ella ci aiutava nella nostre intime lotte, nelle nostre pene religiose! Noi gioivamo non soltanto quando l'ascoltavamo: ella ci seguiva poi con le sue letterine e c'incoraggiava, pregava per noi e con noi.

In uno dei miei colloqui le confidai una mia grande pena interiore: ella m'ascoltò con tanta tenerezza che a me parve che non sarei stata più sola nella lotta. In verità ecco che ella mi disse: *"Va' figlia mia! Non sarai più sola; io sarò con te nel pensiero e soprattutto nella preghiera ,,"*

Tre anni dopo mi ritrovai con lei. Questa volta, non pene le confidai, ma le consolazioni che io godevo lavorando tra la gioventù, e i risultati soddisfacenti del compito ch'ella m'aveva affidato.

Proprio come una mamma si rallegrò con me,

benedisse con me il Signore, e poi mi disse: "Hai ancora quelle pene interiori che soffrivi tre anni fa?". "Oh, no - risposi - grazie alle sue preghiere, Madre, e ai suoi consigli" ».

Leggiamo ancora:

« Con le suore ammalate o fisicamente deboli aveva premure quasi di mamma: la sua prima visita in una casa all'arrivo, qualora ve ne fosse, era per loro, così l'ultima, alla partenza.

Raccomandava alle direttrici di essere vigilanti e materne. Diceva: "Sono nostre sorelle di congregazione, che cosa non faremmo per una nostra sorella in famiglia? E poi l'istituto ha bisogno di suore che lavorino molto per il bene delle anime; per questo ci manda vocazioni. Conserviamole anche avendo cura della salute" ».

« La Madre - scrive una suora - si accorse che non stavo bene, mi interrogò, volle sapere i miei mali, e prima di partire lasciò ordini alla mia direttrice perché mi facesse curare e guarire. La sua bontà mi diede coraggio e grande conforto ».

Con le suore anziane era molto affettuosa e delicata, e voleva che le suore giovani fossero rispettose e servizievoli con esse. « *Hanno lavorato tanto! io lo so - diceva guardandole con dolce espressione - e voi giovanette non avete che da imparare da loro* ».

Questo che abbiamo riportato è solo una fra le molte relazioni che attestano l'animo di Madre Caterina Daghero verso quelle sue figlie cui le fatiche dell'apostolato avevano richiesto il generoso sacrificio della sanità, e talora anche della vita.

Voleva la giocondità: le sue visite la portavano,

la diffondevano: « Don Bosco era devoto – diceva scherzando – del *Servite Domino in lætitia* ».

Alla mensa, specialmente nel giorno scelto per festeggiare la sua venuta, ella era *amabilissima e arguta*, e intanto prendeva occasione per fare raccomandazioni e dare graziose ed efficaci lezioni. Leggiamo, per esempio, quest'altra relazione:

« La Madre ci disse: " *l'ora della tavola, dopo il silenzio prescritto, dev'essere un'ora di cordiale espansione*. Voi dovete riguardare la mensa ordinaria quasi come la sacra mensa, astenendovi da qualunque discorso contrario alla carità; a volte succede che si aspetti proprio quel momento per dire quello che di spiacevole può essere avvenuto facendo scuola, o nell'oratorio, o anche fra noi. No, no! non va bene e non piace al Signore.

Evitate di amareggiare quei momenti che passate insieme attorno alla vostra direttrice. Quel momento che passate per acquistare forza a un nuovo lavoro, sia momento che rinforzi altresì lo spirito, rallegri il vostro cuore per l'unione fraterna che è tanto confortevole, ed è proprio delle comunità religiose. State allegre! state allegre!

CAP. IX, pag. 298

La cara suora ortolana, la commissioniera, la cuciniera, l'insegnante, tutte, di qualunque ufficio, suore e superiore, sentivano che all'autorità di quella sua parola non ci si poteva sottrarre.

Perché? *Era un'autorità che non s'imponeva con la*

forza del diritto, ma con la forza del cuore, della virtù, dell'esempio. Un'autorità che si faceva amare.

Segreto del vero superiore che sente la responsabilità del suo potere davanti a Dio che glielo concede, e davanti a quelli sui quali è posto. Segreto dei santi. E ci spiega codesto segreto l'unione veramente filiale, unione che non soffersse in tanti anni la più breve incrinatura, di tutte le case, di tutte le ispettorie al Centro; e la intensità di lavoro di tutte sempre sotto una sola guida, la sua, una sola norma, la sua, una sola ispirazione, quella che veniva dalla sua mente e dal suo cuore.

Le superiore, visitatrici e ispettrici delle ispettorie lontane, e perciò quasi altrettanti superiore generali, si mantenevano verso di lei in una sommissione umile, filiale, dolce, quale può avere una giovine novizia verso la sua maestra.

La corrispondenza epistolare e le memorie ne danno chiara e commovente prova, e restano documento autorevolissimo della bontà e saggezza di governo di madre Caterina Daghero.

E nell'amore c'era il timore; dovremmo dire il « timore dell'amore ». « La Madre ne avrebbe dispiacere ». « Non diamo dispiacere alla Madre ». « La Madre desidera che osserviamo bene il silenzio nelle ore prescritte », « che preghiamo bene in chiesa », « che stiamo attente, ben attente nella vigilanza ». « La Madre desidera che trattiamo bene, molto bene, con le alunne, con le oratoriane, con le persone, con tutti ». « Desidera tra di noi benevolenza, carità..... se facessimo diversamente le daremmo dispiacere, e..... dispiaceremmo alla Madonna ch'ella rappresenta..... ». « Facciamo contenta la Madonna! ».

Vicine e lontane, le suore ascoltavano ammonimenti e si ripetevano codeste frasi, ch'erano ammonimenti e richiami mossi da amore filiale e da rispetto e da spirito di fede nell'autorità sua, che le veniva da Dio.

Una frase ci colpì, detta da una superiora generalizia già valorosa missionaria per molti anni nell'America, e la riportiamo, a colorire il grande amore filiale: « *Per un sorriso della Madre e una sua parola avrei fatto volentieri, con gioia il viaggio dall'America all'Italia* ».

CAP. IX, pag. 309

Le suore della casa madre ricordano: « Quando veniva nella ricreazione del mezzogiorno, e c'erano i piselli o i fagiolini o i cornetti da sbaccellare, da mandare, tutta allegra sedeva fra noi, e sbaccellava e mandava con noi, e ascoltava tutte, e rideva con noi, e lanciava a questa e a quella una parola, di quelle sue parole che dicevano molto. Era la più svelta e più allegra anche in quel modesto, casalingo lavoro..... ».

Ricordano le ricreazioni della sera, le sue « buone notti ».

Uscite dalla cena andavamo, se era buona stagione, all'aperto, sotto le finestre del refettorio delle Madri: un sussurrio giocondo, e poi una intonava il coro: « Vieni, o Madre, vien con noi! ». La porta si apriva e sulla soglia appariva lei sorridente.

Anche nell'inverno il dolce canto, e se no, un'ambasciata alla refettoriera delle Madri, la quale, fedele e presta, la faceva e non mai inutilmente... Una breve

ricreazione gioconda, e poi la « buona notte » che, a somiglianza di quelle di don Bosco ai suoi figli, svegliava pensieri e sentimenti che preparavano una notte tranquilla o un domani più operoso e più buono.

Madre Caterina Daghero *era veramente la madre di famiglia*, e voleva che ogni casa rispecchiasse la casa madre: che le direttrici nelle rispettive case e le ispettrici nelle loro ispettorie fossero altrettanti madri, meglio: mamme. *Vita di famiglia* – diceva – *vita di famiglia come voleva don Bosco: vita salesiana*.

Non voleva parzialità: tutte sue figlie!

E consigliava: « *Se vogliamo essere sicure di non usare parzialità con suore e ragazze, interroghiamo alcune delle suore più prudenti della casa: "Uso parzialità con qualcuna?". E sappiamo approfittare delle parole che talvolta scuotono un po', ma sono verità* ».

Le suore della casa madre ricordano! E la rivedono tra le ammalate. Ella andava a visitarle con frequenza: cameretta per cameretta, o nel giardino all'aperto, e si intratteneva con loro, le consolava, le rallegrava. « Riposatevi, curatevi, nutritevi e lavorate! ».

Lavorare? Sì, e insegnava: « Fate il cordoncino; quando non fate il cordoncino, andate nel giardino a staccare le foglie secche o di troppo ».

A quelle che tenevano il letto diceva le parole più materne e più consolanti.

Le raccomandava alle infermiere. Ella diceva:

« Dal come son trattate le ammalate si riconosce lo spirito che è in casa. Non si risparmino spese per le ammalate..... ».

Quando infierì la spagnola, ella tutti i giorni, e più volte al giorno, passava di letto in letto, senza alcun riguardo per sé; non aveva timore di contagio mentre proibiva alle sue consigliere, eccetto la sua segretaria madre Vaschetti, codeste visite, per timore contraessero il terribile male.

DALLE CIRCOLARI

DI MADRE ELISA RONCALLO

CIRC. 24 - 7 - 1916

La consigliera madre Elisa:

Riguardo all'ospitalità usata verso le consorelle, rileva con soddisfazione che in generale viene data ovunque' come raccomanda l'art. 157, pag. 42 del Manuale. Ma, date le ognora crescenti occupazioni delle nostre case, specie in questi tempi anormali, potrebbe accadere che la suora ospitata si dovesse trovare, anche tra sorelle, quasi sola e a disagio.

Ad evitare lo spiacevole inconveniente esorta le singole direttrici a voler, dopo aver fatte le prime debite festose accoglienze, affidare la suora ospitata ad una della casa. Questa ne avrà un particolare pensiero, userà alla nuova arrivata le attenzioni che la carità e la buona educazione suggeriscono, e soprattutto nell'ora degli atti comuni: pratiche di pietà, refezioni, ricreazioni ecc., procurerà di accompagnarla fraternamente, facendo sì che possa in comunità trovare quel benessere che può venire dallo spirito di famiglia lasciatoci in eredità dal nostro venerabile Padre don Bosco.....

La consigliera madre Elisa, incoraggiata dalla benevola accoglienza fatta dalle direttrici e consorelle alla sua ultima raccomandazione, insiste sulla necessità che nelle nostre case si coltivi il vero spirito di famiglia come precisamente lo intendeva il nostro venerabile don Bosco e come lo si praticava con tanto nostro conforto ed altrui edificazione fin dai primi tempi dell'istituto.

Riferendosi ancora all'ospitalità fra consorelle, a nome della veneranda Madre generale, porge una lode e un ringraziamento sentitissimo a quelle buone direttrici che nei mesi di vacanza e in altre occasioni accolsero già tanto volentieri presso di loro le suore bisognose di cambiamento d'aria, di riposo e di cura per rifarsi nella salute.

Davvero consola e fa onore all'Istituto questo fraterno sentimento che mette a disposizione delle sorelle ospitate noi stesse e quanto v'è di meglio in casa.

Fa dunque voti perché *sempre* ogni Figlia di Maria Ausiliatrice possa trovare fra noi un ambiente caldo di provvida, sorellevole e materna carità, per cui non abbia mai a sentirsi di troppo o anche solo a disagio.

Qualora poi avvenisse che una casa fosse limitata nei mezzi e tuttavia si dovessero fare spese maggiori delle entrate per provvedere ai particolari bisogni di questa o quella sorella, sana od ammalata, la direttrice, senza farsene accorgere dalle bisognose, che sarebbe un'indicatezza, ricorra alla bontà dell'ispet-

trice o delle superiore, le quali non mancheranno di venirle in aiuto secondo il bisogno.

CIRC. 24 - 12 - 1916

Madre Elisa ritorna volentieri sull'argomento dei mesi scorsi - ospitalità e spirito di famiglia - dolci e benefiche emanazioni della carità di Gesù.

L'art. 157 del Manuale inculca di ricevere con spirito di carità e di benevolenza le proprie consorelle.

Ringraziando il Signore, questo articolo, in generale, si osserva lodevolmente nell'Istituto; ed è naturale, perché altrimenti non saremmo entrate negli intendimenti del nostro ven.le Fondatore don Bosco.

Per chi tuttavia fosse preposta ad una casa di amministrazione potrebbe nascere la difficoltà che, accettando questa o quella ospite, sia pur di famiglia, possa incorrere nella disapprovazione del presidente o degli amministratori.

Non bisogna esagerare: possibilmente se ne chiedi l'autorizzazione - che per ordinario viene sempre concessa - altrimenti, interpretando nel modo migliore l'autorità medesima, si accolga ugualmente la sorella che viene per ospitalità, riservandosi di riferire poi con semplicità il bisogno occorso e il provvedimento preso. Ma che non avvenga mai che il caro membro della nostra famiglia di adozione, si trovi nella necessità di cercare e di ottenere altrove, e da estranei quell'amorevole accoglienza ed ospitalità che, per un esagerato malinteso timore di averne disapprovazione, non poté trovare dalle proprie consorelle.

Segue l'art. 158 che vuole si usi con le religiose di altri Istituti la stessa carità e benevolenza, anche quando ci costasse qualche disagio e sacrificio; e ciò si fa; e lo si deve fare tra noi, non solo per gratitudine al Signore, che, nella sua Provvidenza inefabile, sempre e dovunque ci fa trovare squisita e generosa accoglienza, ma anche per spirito di venerazione verso chi è, come noi, consacrato al servizio divino, e, se si vuole, in considerazione del conforto che si prova quando da altre pie religiose veniamo alla nostra volta benevolmente accolte.

CIRC. 24 - 1 - 1917

Madre Elisa vorrebbe aggiungere all'ultimo pensiero della circolare del 24 dicembre p.p. che le nostre educande, oratoriane ed exallieve fanno anch'esse parte, in qualche modo della nostra famiglia di adozione; e che perciò va applicata anche ad esse, nella misura del possibile, quanto si disse riguardo all'accoglienza ed ospitalità.

Ben accolte e cordialmente trattate, proprio alla salesiana, portano nella famiglia e nella società le buone impressioni, e procurano all'Istituto quella simpatia e benevolenza di cui ha bisogno per fare il bene.

Riepilogando: in che cosa consiste essenzialmente l'accennato spirito di famiglia? Ricerchiamolo nella vita del nostro ven.le Padre e in quella della nostra prima superiora Madre Mazzarello; *troverete che è basato sulla carità, sul disinteresse personale, sulla scambievole fiducia tra superiore e dipendenti, tra*

sorelle e sorelle, e nel comune desiderio di aiutarsi, di compattarsi, di completarsi a vicenda, e rendersi bella e serena la vita nel servizio del Signore (Vedi *Vita di don Bosco* del Lemoyne, vol. 2º, pag. 216).

Quando poi la superiora di una casa, col segreto della pietà e della bontà, e coadiuvata dalla grazia dello stato, riesce ad aprire il cuore delle suore ed alunne alla confidenza, torna assai più facile conoscere i caratteri; e quindi anche i bisogni particolari e generali della sua comunità.

Quale soddisfazione santa ed efficace allora per essa, poter dire la parola che illumina e conforta, prevenire l'occulto bisogno, provvedere alla necessità che solo un cuore di madre comprende!

E di ricambio, quale sollievo per una figlia l'affidare tutta se stessa a colei che le rappresenta Iddio, la divina Madre Maria Ausiliatrice e la madre terrena già perduta o lontana!

Fa, quindi, l'augurio che questo delicato spirito di famiglia, tanto desiderabile, venga ognora più inculcato e tradotto in pratica nell'Istituto, ad incoraggiamento delle buone vocazioni, a sostegno e a conforto di coloro che volontariamente già militano sotto la gloriosa bandiera del ven.le don Bosco, ed offrono ogni giorno le loro migliori energie alle opere della nostra celeste Regina, Maria Ausiliatrice.

CIRC. 24 - 2 - 1917

Madre Elisa, facendo assegnamento sulla bontà delle sue consorelle, propone loro qualche mezzo per

consolidare lo spirito di famiglia nelle case dell'Istituto.

1° *Un santo disinteresse.* - Cercare anzitutto e soprattutto le anime e il benessere morale e fisico delle sorelle ed alunne; il resto ci verrà dato in sovrabbondanza secondo le promesse di Gesù.

Non sia dunque mai che nelle nostre comunità si faccia strada quell'interesse malinteso che fa posporre la salute, il conforto, il bene delle sorelle ad una mal compresa economia, la quale dà spesso motivo a lagnanze, a sofferenze, a disgusti che rasentano la mancanza di carità, chiudono il cuore alla confidenza e finiscono col togliere alla vita religiosa il suo profumo spirituale.

2° *Gara di delicata carità fra le case e le consorelle.* - Mi spiego: nelle famiglie vi sono dei membri robusti o no; ve ne sono dei giovani e dei vecchi, dei sani e degli ammalati: tutti cari, tutti degni di affettuoso interessamento. Così è fra noi.

Benedetta la casa che accoglie come dono di Dio una sorella anziana, debole o inferma e la sa tenere cara anche se questa non può dar più alla famiglia religiosa quegli aiuti che un giorno ha dati con tutto il suo buon volere e con tutte le sue forze!

I cuori, allora, saranno perfettamente uniti nello spirito di famiglia secondo il nostro ven.le Padre Fondatore; i beni materiali e gli spirituali, per un movimento naturale di carità, non solo si confonderanno insieme così da non far sentire il mio e il tuo, ma si moltiplicheranno, si amministreranno come beni comuni, perché tali sono realmente; e ognuna

si sentirà lieta che la migliore parte di essi vada a beneficio delle consorelle più bisognose, malate, deboli e anziane, sulle quali si posa in modo particolare lo sguardo compiacente di Dio.

E non sarà la casa a perderne in questo, poiché è proprio della bontà di Dio il dare sovrabbondanza di beni anche materiali là dove più la carità sovrabbonda.

Sia dunque tra le suore una fraterna gara nell'aiutare la direttrice a sollevare tali care sorelle, e nell'interpretare giustamente, anche in questo, il pensiero e il cuore delle superiori, le quali spesso gemono per non sapere dove e come collocare le suore deboli o anziane in modo che possano trovarsi bene sotto ogni rapporto.

Per tutte allora si farà lieta certezza la parola di Gesù: « Come avete misurato, sarete misurati ».

CIRC. 24 - 3 - 1917

Madre Elisa propone quale terzo mezzo per mantenere nel nostro Istituto lo spirito di famiglia: *Una fraterna gara di stima e di onore vicendevole*. Come in una famiglia vi sono membri più o meno virtuosi, più o meno intelligenti, colti, attivi e di differente criterio e tatto pratico, così in una comunità religiosa vi hanno consorelle dotate di qualità morali ed intellettuali diverse per grado e misura.

Ora, come è naturale in una buona, cristiana famiglia la stima vicendevole e il vicendevole onorarsi, il sentirsi orgogliosi quando un suo membro si distin-

gue per merito e sapere ed è fatto segno a speciali attenzioni ed encomi da parenti, amici, conoscenti, ammiratori, così è edificante il vedere in una comunità religiosa le consorelle che gareggiano nel reciproco apprezzamento; godono come di bene proprio, di qualunque dimostrazione di stima, di onore e di particolare riguardo venga dato ad un'altra, da superiore e da esterni e da alunne.

Sarebbe deplorabile, invece, vi fosse chi, per sentimenti poco retti, non sapesse godere dell'altrui bene e se ne formasse anzi una croce per sé e per la comunità di cui fa parte. Non è, perciò mai abbastanza raccomandato: *Stimiamoci! Onoriamoci!....*

E stimarsi vuol dire essere profondamente persuase che le consorelle - superiore od inferiori - pur tra difetti e miserie, hanno meriti e doti encomiabili che danno gloria a Dio e sono di vera utilità morale e materiale all'istituto. Che se anche una persona avesse nove lati difettosi e uno solo buono, dobbiamo, secondo san Francesco di Sales, stimarla per quell'unico buono che ha: e ciò, per dovere di carità e di giustizia.

Diamo quindi alle nostre sorelle, a tutte e sempre, con piena convinzione ed affetto, il posto di onore che meritano; diamoglielo nella nostra mente, nel nostro cuore, nelle nostre parole, nella nostra vita pratica: Dio ci benedirà.

E dobbiamo renderci onore. Rendere onore, non vuol dire adularsi od esagerare gli altrui meriti; ma vuol dire sinceramente riconoscere e opportunamente mettere in luce, con bontà di cuore, le virtù, le abilità, le doti e le benemerienze speciali di ciascuna

sorella, convinte che le ricchezze morali o intellettuali di ognuna formano, unite, il patrimonio e la gloria del nostro caro istituto.

Sia, dunque, in tutte una nobile gara di largheggiare con le sorelle in manifestazioni di stima e rispettose attenzioni, basandoci anche in questo sulle divine parole: « Fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi ».

CIRC. 24 - 5 - 1917

Madre Elisa si richiama alla circolare del marzo u. s. e propone, a sostegno dello spirito di famiglia, una gara di *ben intesa reciproca confidenza*.

Confidenza ben intesa, dice, non già la biasimevole manifestazione delle proprie impressioni a danno della carità e dell'unione fraterna, sibbene il familiare, reciproco scambio di pensieri e di sentimenti, che unisce in un cuor solo direttrice e suore, fa loro sentire comuni non solo i beni spirituali e materiali, ma altresì le gioie, le riuscite, le pene, le preoccupazioni, le responsabilità, tutto insomma, che interessa la casa e ne forma la vera vita.

Questo scambio di vedute - inteso a conseguire un alto fine comune, che è, e dev'essere sempre, la gloria di Dio, il bene delle anime e l'incremento dell'istituto - sarà di luce e di conforto a chi dirige con tanto peso di responsabilità; servirà ad affezionare maggiormente le consorelle alla casa, a formarle nel disbrigo degli affari, sì che domani potranno sostituirsi a vicenda senza danno delle opere; gioverà a

sostenerle nelle loro difficoltà, a moltiplicarne le forze e ad insoavirne la vita.

Le suore, per tal modo, si sentiranno e si mostreranno veramente sorelle e figlie dell'istituto, la cui caratteristica, secondo il ven.le Fondatore, è *lo spirito di famiglia*.

Così, ad esempio, quanti sacrifici impone l'ora presente, anche in ciò che fino ad oggi costituiva una prima necessità della vita! Rincarò dei viveri, scarsità di generi alimentari, stoffa, lane, calzature portate a prezzi favolosi, aumento di lavoro, diminuzione di personale... un insieme di circostanze e di privazioni che pesano anche sulle Figlie di Maria Ausiliatrice!

Ma se le consorelle sono informate di tali vere difficoltà, se condividono, – comprendendola – la pena delle superiore nel non poterle provvedere come in passato, nel non poterle sollevare nel lavoro, oh! come più facilmente si adatteranno a tali sacrifici! Come si faranno delicata premura di non aumentare le preoccupazioni delle superiore con lamenti o visi scuri, liete, anzi, di poter anch'esse offrire a Dio qualche cosa per la desiderata pace!

Così ancora. Dovendosi fare un cambiamento di orario o dare una disposizione diversa alle cose della casa, se le consorelle ne conosceranno le ragioni non solo accoglieranno bene l'uno e l'altra, ma ne saranno contente, ché, esse pure sono figlie di famiglia.

Giunge una lettera di una cara superiora, di una suora lontana o missionaria, di un'antica allieva che rivive del pensiero del suo collegio? Oh, qual bene ne farà la partecipazione cordiale! Anch'esse approfitteranno della parola incoraggiante della superiora, ri-

orderanno con piacere, o forse con santa emulazione, la sorella lontana, liete invocheranno benedizioni sulla cara allieva riconoscente. Oh, come intenerisce, edifica e cementa la cordialità sincera e la semplicità perfetta nella comunità religiosa!

Quale forza viva danno alla famiglia, che lavora per un comune, alto ideale, la confidenza reciproca, la piena conoscenza delle risorse disponibili e il santo orgoglio di sentirsi chiamate dalla divina Provvidenza a compiere nell'Istituto un'opera grande, sia pure lavorando un solco modesto ed oscuro!

CIRC. 24 - 6 - 1917

Madre Elisa, continuando l'inesauribile argomento dello spirito di famiglia, propone una gara di *nobile reciproca franchezza*.

Il ven.le nostro Padre don Bosco, nel novembre 1883, rivolgeva alle suore missionarie in partenza per l'America, tra le quali era pure la nostra carissima madre Luisa Vaschetti, queste preziose parole: « *Se mai alcuna tra voi venisse a dimenticare i suoi doveri, vi raccomando di correggervi a vicenda con santa franchezza, di avvisarvi l'una con l'altra, senza aspettare che ciò venga fatto dai superiori: ma guardate di farlo in modo caritatevole, così che mentre l'una sente il coraggio di ammonire, l'altra senta quello di ricevere la correzione senza risentimento* ».

Queste sante parole, che racchiudono un tesoro di sapienza e di carità, non hanno bisogno di commento. Oh! se fossero sempre praticate da tutte le Figlie di

Maria Ausiliatrice! Come sarebbe più amabile la famiglia spirituale che diverrebbe anche la famiglia del cuore! Ma purtroppo non è così! La parola della verità, che impedirebbe a tempo la mancanza, o la rimedierebbe subito, senza strascichi di pene e di sfiducie, si teme di darla, non si sa dire, non si vuol dire, perché non si ha il coraggio di dirla!.....

O sorelle, come disse il nostro venerabile Padre, abbiamo la santa franchezza di ammonirci amichevolmente a vicenda, quando è possibile (ed è sempre possibile quando sinceramente si ama!); lasciamoci parlare chiaramente e con schiettezza dalle uguali, dalle superiori e anche dalle inferiori. Tutte abbiamo dei difetti, tutte aspiriamo alla perfezione, tutte amiamo ci si parli con sincerità.

Certo la franchezza non esclude la cortesia, l'opportunità, la prudenza; anzi, è grande saggezza il prepararsi con la preghiera, l'attendere con pazienza il momento della calma, l'occasione favorevole, per dire una verità incresciosa quanto benefica; ed è prova di cuore nobile e buono il far precedere e seguire la correzione da una parola di stima e di affetto, mostrando poi, col fatto, che la mancanza o lo sbaglio corretti furono completamente dimenticati.

Questa confortevole comunicazione di anime cementerà la nostra unione fraterna, ci farà vivere come gli Apostoli in un cuor solo e in un'anima sola, e si potrà dire di noi come si diceva di essi: «*Guardate come si amano!*».

Madre Elisa ringrazia le buone consorelle della cordiale accoglienza fatta alla sua povera parola. Dio l'avvalori e la buona volontà di ciascuna la renda fruttuosa di bene. Chiude così, con l'anno scolastico, il caro, inesauribile argomento dello spirito di famiglia, esortando tutte a coronare gli sforzi generosi col sostenersi e difendersi a vicenda fra sorelle e sorelle, presso gli esterni e gli inferiori, sempre e dovunque.

E, a riepilogo, si richiama alle circolari n. 20-22-24 del 1916; n. 25-26-27-29 del 1917, pregando le buone direttrici a volerne far oggetto di lettura spirituale, mantenendo l'ordine progressivo dei numeri sopra citati. In tal modo le raccomandazioni fatte a nome della ven.ma Madre generale, alla quale sta tanto a cuore che si viva secondo lo spirito del ven.le don Bosco, si fisseranno nella nostra mente e ci saranno norma della vita pratica.

Mostreremo pure così, di aver ben compreso il divino precetto di Gesù: *« La vostra luce risplenda agli occhi di tutti, affinché quelli che la vedono glorifichino il Padre vostro che è nei cieli ».*

EPISODI DI VITA DI FAMIGLIA

dalla vita di madre Elisa Roncallo
di G. Mainetti F. M. A.

CAP. III, pag. 65

Il Fondatore santo la vigilava, e spesso la riceveva in particolare udienza, sì, che la figlia al Padre, la discepolo al maestro, poteva dare particolareggiata relazione del lavoro suo e delle suore, dei catechismi, delle scuole di studio e di lavoro, dell'oratorio, delle vocazioni nascenti in alcune oratoriane; poteva aprirgli tutto l'animo suo.

Quale concetto il Fondatore si facesse di suor Elisa Roncallo possiamo dedurlo da quanto lasciò scritto don Saluzzo che nell'Istituto salesiano lascia memoria di non comuni virtù.

Egli racconta: « Conobbi la madre Elisa Roncallo fin da quando il nostro Padre don Bosco le affidò l'Oratorio festivo di Torino presso la Casa madre dei salesiani. Io la vidi più volte per il servizio delle sacre funzioni con il compianto don Bonetti, e da don Bonetti seppi che don Bosco gli aveva detto: *« Suor Elisa è un'anima angelica, sai? ha un cuore fatto per amare e farsi amare da tutti per la sua umiltà, mirabile dolcezza e forte pazienza »*.

Era il giudizio di un santo.

Suor Elisa Roncallo questo non sapeva, e nella sua profonda umiltà era ben lontana dal pensare: sentiva però che il suo spirito, il suo cuore, si avvivava e temprava nell'ardore dello spirito, del cuore di lui, (e lo dirà molti anni dopo con semplice animo riconoscente); si animava e temprava per l'oratorio, per le scuole, per i catechismi, e per la direzione della casa nella intimità familiare.

Come don Bosco amava i suoi figli, così ella amava, così voleva amare le sue figlie; con *tenerenza* e con *fortezza*.

Basta leggere le relazioni di quelle sue prime: soavità e forza, esse dicono, osservanza perfetta delle sante Regole, ma senza rigiri, senza oppressioni, senza peso. E pare miracolo, perché la catena è sempre catena; perché l'obbedienza pronta, ilare, intera, e la sommissione umile di pensiero e di sentimenti e di opere, impone rinunzie continuate, impone il rinnegamento dell'io personale.

Ebbene la giovane direttrice suor Elisa Roncallo già possedeva cotesta difficilissima arte di portare le anime all'obbedienza, alla sommissione, alla rinunzia dell'io personale, senza sforzi che logorano, e talvolta inaspriscono sì che l'anima invece di ascendere s'indebolisce e si adagia.

Perché suor Elisa aveva compreso veramente il segreto del Padre e maestro; « *Amare e farsi amare, anzi, amare per farsi amare* ». « L'amore - leggiamo nell'Imitazione di Cristo - fa lieve ogni peso anzi lo porta senza sentirlo..... affaticato non è stanco; pressato non opera per forza..... nulla è più dolce dell'amore ».

E suor Elisa Roncallo si faceva tanto amare, e dimostrava a tutte tanto religioso amore, che ognuna delle sue suore pensava d'essere la prediletta. Proprio come accadeva a don Bosco: ognuno dei suoi figli credeva d'essere il suo preferito.

E giocondità sempre: nel lavoro come nelle ricreazioni; e giocondità nel comando. Così come don Bosco, e come aveva veduto fare a Mornese dalla beata Madre.

Con le malate una gran tenerezza. Con le timide, le inesperte, una dolce pazienza; con le vivaci una dolce saggezza; e con le un poco restie all'osservanza perfetta delle « regole », una fermezza che impediva la trascuratezza, e al tempo stesso non urtava. Studiava don Bosco: la sua paternità, nel correggere specialmente.

Tutto questo noi attingiamo dalle « Memorie ». Episodi? sì, molti, alcuni commoventi, altri graziosi, arguti, tutti molto significativi, che provano l'arte fine, infallibile, della giovane direttrice suor Elisa Roncallo.

Una suora è malata, leggiamo nelle « Memorie »: suor Elisa la fa curare, e segue attenta ella stessa la cura perché nulla sia trascurato delle prescrizioni del dottore.

Si alza di notte, non solo la visita spesso nel giorno; non ha pace, scrive la suora, fin che non la vede fuori pericolo.

La malata, a poco a poco, si rialza, ma è molto debole, e non può più reggersi bene. Il dottore prescrive passeggiate e bagni ai piedi e massaggi.

Suor Elisa Roncallo è tutta lieta. Sì, dottore, sì,

vedrà che la mia cara sorella guarirà presto e bene.

Ed ecco un curioso e commovente bisticcio tra la suora e la sua direttrice.

- Ti fo io i bagni ai piedi e i massaggi.

- No, madre Elisa, non voglio, non permetto.

- Zitta. Lasciami fare. Che nessuno sappia.

- Non voglio! - grida la suora schermandosi.

- Non vuoi? Ma voglio io, cara! Stai solo zitta e queta. Se no, mi privi di una grande soddisfazione!

Vinta da tanta amorosa insistenza, la suora cede, e tra riso e pianto grida:

- Allora, allora, non solo i piedi, ma le mani, il capo, Madre cara, se così la consolo.

Ancora:

E' una suora timida, inesperta del suo ufficio di cuciniera. Qualche volta, proprio, le salgono le lacrime agli occhi. Suor Elisa Roncallo la rincuora: va ai fornelli con lei, e le insegna, e l'aiuta con dolce pazienza: la suora ne è tutta consolata.

- Va' a riposare, ora, continuo io.

- No, Madre, no!

- Va' a riposare, ti dico. E poi.... guarda il tuo modestino, è un po' disordinato: prendi il mio.

- Oh, Madre!

- Ma se vai così disordinata a fare la passeggiata.... o da qualche superiore. Prendi, prendi!

- E' vero! è vero! Grazie, Madre.

La suora scrive: « Sono vecchia, ormai, ma non ho dimenticato mai la bontà e la carità soave di madre Elisa già quand'era mia direttrice a Torino ».

Ancora:

E' il giorno e l'ora della passeggiata settimanale; sì, le regole prescrivono cotesta passeggiata, perchè le suore lavorano, anzi faticano molto, han bisogno, almeno una volta la settimana, di respirare un po' d'aria aperta, di godere un po' di sollievo.

E' l'ora; un segno di croce, una breve preghiera che offre e consacra a Dio anche l'innocente sollievo, e le suore se ne vanno composte e liete.

CAP. III, pag. 74

Le ricreazioni allegre, chiassose di allora! e non solo tra le oratoriane e le alunne della scuola di lavoro e di studio, ma tra le suore.

La più vivace, più spiritosa, lei. Le burle più saporite, più ben riuscite, le sue; se qualche fronte era un po' ombrata si rischiava al sorriso, alle parole, al motto arguto di lei. La più semplice come la più furbetta ne era presa.

E don Bosco sapeva di quelle ricreazioni allegre, di quelle burle innocenti, e le incoraggiava; servite il Signore nella letizia; e lui ne dava tra i suoi figli e i suoi giovani continuo esempio. L'oratorio di Valdocco era sempre una festa anche nel più intenso lavoro.

Episodi che illustrano quella gioconda intimità familiare. Spigliamo.

Una giovanissima novizia studente è nota per la straordinaria semplicità; crede tutto, ignora tutto, e ride volentieri e non s'offende mai.

E' Pentecoste: che festa nella basilica di Maria

Ausiliatrice anche nell'oratorio dei giovani! Ma dolcissima festa anche nella cappellina, nell'oratorio e nella piccola, gioconda famiglia delle suore.

Ebbene, suor Elisa Roncallo dopo il pranzo, un po' meno frugale quel giorno, chiama suor Carolina:

– Volete venire con me dal signor don Bosco?

– Oh, sì, Madre!

La giovanissima suora è felice: le altre ridono sotto sotto, ma in vista mostrano d'essere quasi invidiose. Perché ridono guardandola? Ella non se ne accorge.

Suor Elisa Roncallo e suor Carolina salgono alla cameretta del Padre. La prima gli racconta la gioia di tutte le suore nella sacra festa; gli parla delle care oratoriane che hanno fatto tutte, eccetto le piccine piccine, la santa Comunione, e hanno cantato proprio bene: chiede una parola per esse e per le suore. La seconda se ne sta in silenzio, ma un poco trepidante, perché ogni volta che vede il Padre, egli le dice parole che le vanno all'anima.

E il Padre la guarda, la conosce e la incoraggia.

– E voi, suor Carolina, cosa mi dite?

Suor Elisa Roncallo risponde per lei:

– Signor don Bosco, suor Carolina desidera la reliquia dello Spirito Santo.

– Oh, signor don Bosco – esclama la giovanissima suora – la reliquia dello Spirito Santo!

Un lampo negli occhi del Padre. Tra serio e faceto:

– Oh, – le dice – mi spiace proprio di non avere una piuma da darvi....

La suora arrossisce; ha capito. Suor Elisa ride doi-

cemente e anche il Padre; e la cara suora gli bacia la mano. Quando rientra in casa, tutte le suore son là ad aspettarla e ridono e domandano: E la piuma dello Spirito Santo?...

Mentre scriviamo queste pagine, la novizia di allora è qui accanto a noi, e ride ancora di quella graziosa beffa: ella è più che ottuagenaria, ma con gli occhi vivi, e la memoria ancor più viva che le ripete le immagini e le vicende di quel tempo felice. « Suor Carolina – le diciamo – racconti, racconti di madre Elisa, di don Bosco Santo, della Beata ». E lei racconta e si commuove.

Allegria, dunque, tra quelle suore che amavano il sacrificio tanto da non sentirlo quasi; e come non essere allegre, se lo spirito salesiano è tutto di serenità e di gioia nella fortezza e nella carità che tutto sopporta e tutto vince?

« Stammi allegro » era l'esortazione, il saluto paterno di don Bosco ai suoi; e cotesto saluto, cotesta esortazione, si son tramandati fino a oggi, espressione caratteristica della vita salesiana.

CAP. VI, pag. 134

Nelle « Memorie » di quel tempo del suo direttrato nella casa madre troviamo pagine che vorremmo tutte trascrivere; esortazioni, correzioni, conferenze, episodi che la profilano nella sua saggezza e nella sua bontà.

Direttrice secondo lo spirito di Don Bosco e come voleva la santa Maria Mazzarello: tutta per tutte, e

prima di tutte nella osservanza religiosa, nella mortificazione; e sempre ammantata di materna carità.

Prima nella fatica e nella mortificazione.

Madre Elisa – le disse un giorno una suora – lei è molto stanca: potrebbe pur fermarsi una mezz'ora di più al riposo..... prendersi un momento di pace e di solitudine! ».

E madre Elisa rispose: « Quando fosse proprio necessario, sì: il Signore ne sarebbe contento, ma quando posso fare uno sforzo lo fo volentieri: il Signore ne tiene conto... E poi, vedi, il tempo non è più mio e... ogni momento (e scherza graziosamente) ogni momento bisogna che io attacchi l'asino dove il padrone vuole..... Così sono contenta ».

E un'altra volta: « Offriamo a Dio i nostri sacrifici: diamo a Gesù che tutto merita: *diamo sorridendo e cantando!* ».

Una suora in un momento difficile, penoso, le dice: « Madre Elisa, mi dica il suo pensiero, mi suggerisca lei come debbo fare ».

E madre Elisa risponde con quella sua dolce voce che va al cuore: « Come desidero fare ancora qualche sacrificio per l'anima mia prima di morire, così la stessa cosa desidero per la tua anima che mi è tanto cara! ».

« In quel momento – ricorda la suora – mi sentii trasformata, e disposta a compiere tutta la volontà di Dio ».

Prima fra tutte, abbiamo detto. In chiesa, leggiamo nelle « Memorie », era puntualissima; e angelica nella compostezza devota e nell'accento della sua preghiera. Non voleva stonature nel coro delle voci che

s'alzavano imploranti, voleva si facessero le pause segnate nei versetti liturgici dell'Ufficio della Madonna e dei Vespri; voleva ben modulate le voci; voleva sentirvi l'affetto del cuore.

E si raccomandava un poco scherzando, sempre per non offendere suscettibilità, e nel tempo stesso sempre per ottenere.

Moduliamo la voce, mie care monicelle (come suonava dolce questo termine in bocca a madre Elisa!) moduliamo la voce almeno per non assordare Gesù; lasciamo ch'Egli senta ancora la voce degli angeli che pregano con noi!... E' questione di delicatezza anche verso di lui che è tanto grazioso e delicato verso di noi. Non vi pare? ».

Ci par di sentire santa Teresa del Bambino Gesù: il suo stile di dolcezza persuasiva e immaginosa.

Parlava della santa Comunione, e diceva che per lei farla con la comunità era grande gioia, e nel tempo stesso più meritoria. « La Comunione di Gesù all'anima mia è più ricca di grazie per me e per i miei amici se Egli mi trova a posto con la mia famiglia religiosa ».

Leggiamo ancora nelle « Memorie »: « Madre Elisa ci raccomandava compostezza di contegno specialmente in chiesa. " Ciascuna di noi - diceva - nelle pratiche di pietà rappresenti un angelo del cielo. Il contegno, il fervore, la voce, il respiro stesso, onorino Dio, e lo inclinino a compiacersi delle nostre lodi e suppliche ,, ».

Le sue parole rivelavano l'animo suo: sentimenti delicatissimi verso il suo « caro prossimo » e sempre e tanto verso Dio. Educazione d'animo e di forma

con il suo caro prossimo, e tanto più con Dio che vuole e ha pieno diritto al nostro culto esteriore specialmente da chi egli ha prescelto con speciali grazie di amore.

Delicata anche nel correggere.

Ancora dalle « Memorie »: « Una suora aveva l'abitudine di tenere le mani arrovesciate sui fianchi: madre Elisa la vuole correggere ma nel tempo stesso non mortificare davanti le consorelle in ricreazione con lei. Chiede permesso alle altre, le si avvicina, la trae in disparte e le sussurra: " Non tenere le mani sui fianchi... Non è posizione bella; non è contegno religioso. Non ci pensavi, vero? ".

" Non ci pensavo davvero - dice la suora ricordando - ma fui tocca dalla cara parola di madre Elisa, e perdei la poco bella abitudine " ».

Ci sono rimasti appunti delle sue lezioni di urbanità religiosa: ne faceva spesso alla comunità riunita. Erano anch'esse lezioni di carità, carità previdente, sollecita, delicata verso tutti che si manifesta nelle parole, negli atti, e ha il suo fondamento nella mortificazione del proprio io. Dolce mortificazione, diceva madre Elisa, se si fa con lo sguardo dell'anima al Signore del quale il nostro caro prossimo è immagine.

Urbanità verso le Consorelle e verso tutte le persone che Dio mette sul nostro cammino.

Ricordiamo testualmente parole sue: « Rispetto verso tutti; anche il fanciulletto di sette anni ha diritto al nostro rispetto come se ne avesse trenta.

Le persone ammalate e le sofferenti soprattutto siano oggetto dei nostri riguardi, perché in esse è Gesù sofferente.

Il tratto cortese, garbato, che onora lo sposo e la sposa devono essere abituali in noi ».

« Madre Elisa – le confida una suora, – sono stata impaziente e sgarbata con una mia consorella ».

E madre Elisa le risponde: « Mia cara, la tua confidenza mi fa piacere e te ne ringrazio, ma..... ricordi l'articolo 52 del nostro Manuale che dice: " In casa e fuori le suore adopereranno sempre un parlare umile, non sostenendo mai il proprio parere; evitando ogni parola aspra,, ? ». E le regala una immaginetta pia, e vi scrive a tergo l'insegnamento di san Francesco di Sales: « *Il tuo parlare sia poco e dolce, poco e amabile, poco e paziente* ».

Il direttore della casa, allora don Giovanni Bensi, scrive: « Le ragazze e le suore avvicinavano lei più che altre superiore; e l'accusarsi di qualche fallo a madre Elisa non era pena ma premio ».

Cotesta attestazione è confermata da altre molte suore che scrissero, e di molte che a viva voce ancora parlano di lei con dolcissimo ricordo e rimpianto.

Una cara suora, vivacissima e spiritosa, per divertire le consorelle nelle ricreazioni fa..... il « buffone » come si suol dire, ma talvolta trasmoda un po': madre Elisa si compiace della sua buona intenzione, ma la vuole correggere nella forma, e durante un suo breve soggiorno fuori della casa madre, le scrive:

« Fai sempre l'arlecchino? ancorché madre Elisa che ami tanto se ne dispiaccia? rifletti un po'!

Ti vorrei gioviale, arguta, spiritosa, sì, ma moderata, ma delicatissima, ma educata, e che facessi onore al Signore. Tant'è: certe arlecchinate che fan chiasso, e alle quali si applaude sempre..... anche quando

non si approvano, io non le posso tollerare in persone pie. Amo le figliole che ridono sommesso, che si comportano sempre con decoro e dignità, e vorrei che la mia Caterina si facesse modello..... Pensaci un po', e poi.....

A Dio, carissima! prega per me che, se torno a casa voglio essere migliore; voglio essere come Dio mi vuole. Ti lascio all'ombra del Tabernacolo: tieni compagnia a Gesù: sta raccolta, mia cara; parla poco con le creature, sentirai Gesù ».

Aff.ma
MADRE ELISA

La vivacissima suora legge, fa leggere alle consorelle, e lacrime di tenerezza e di gioia le brillano negli occhi come le brilla il sorriso sul volto.

Attingiamo ancora dalle « Memorie »: « Una suora sente le asprezze del cammino: lotte intime, difficoltà nel suo lavoro, corrispondenza poca alle sue fatiche di apostolato.

E madre Elisa Roncallo che ha l'esperienza di costesto cammino, e delle forze per superarle, le dice: *”Guarda Gesù confitto sulla croce e pensa che se, proprio, vuoi dargli un conforto, devi prendere per te quello che tormenta lui.* Egli sorridente, allora, ti stenderà le braccia, e ti stringerà al suo Cuore ».

E a una generosa che accetta un'obbedienza grave con alto spirito di fede, le dice: « Ti ringrazio di quanto mi dici, perché mi conforta di saperti forte e rassegnata nelle mani di Dio che compie la tua santificazione facendoti passare per molte tribolazioni. Io non posso che invidiarti, e pregare la Madonna SS. a consolarti..... Lei lo può! ».

E la esorta: « Semina, semina opere buone e conforti santi fra le consorelle e le anime che ti avvicinano, come faceva don Bosco. Il Signore darà a te il cento per uno ».

E a un'altra: « Sii, buona, umile, pia e fervente; sii attiva, lieta e costantemente dolce con tutte, e mi farai contenta ».

La parola di madre Elisa Roncallo direttrice, che non aveva mai nulla d'imperioso, di aspro, di concitato, andava dritto al cuore e otteneva, otteneva. Era la potenza della carità; era la mansuetudine che traluceva nella sua stessa energia: « Beati i mansueti, perché possederanno la terra ».

E perché tutte si conoscessero, vivessero proprio come sorelle, e partecipassero alla vita di comunità, che ha le sue soggezioni, ma anche le sue dolcezze faceva sì che le suore le quali per il loro ufficio, specialmente dell'orto, dovevano vivere un poco appartate, e con difficoltà potevano trovarsi alla ricreazione dove si conversa, si vive insieme, si sente e si deve sentire la famiglia, si ritrovassero almeno come refettoriere in comunità. Dovendo servire a tavola, si sentivano più di casa. Certi uffici nella vita religiosa segregano; e madre Elisa, come una mamma, questo non voleva.

« Ella cercò di fondere i nostri cuori in un solo; - ricorda una suora - nelle conferenze domenicali spesso diceva: "Preghiamo il Signore che faccia dei nostri cuori uno solo, conforme al suo, e poi ne dia un po' a ciascuna „. Tutte ridevano del suo bel ritrovato, ma capivamo cosa ella volesse dire, e volesse fare di noi ».

.... Leggiamo anche delle sue premure materne per-

ché il vitto fosse buono, sano, nulla di superfluo, tutto secondo lo spirito ben inteso della religiosa povertà, che non nega, anzi richiede che ai lavoratori nella vigna del divino Padrone sia data la mercede necessaria, e talvolta anche più, perché non vengano meno le forze nel diuturno indefesso lavoro.

Cibo sano, ben fatto, e diceva sorridendo, « profumato alla rosa della carità fraterna ». Per assicurarsi del trattamento che veniva fatto alla comunità, andava in cucina, esortava le cuoche a far bene, bene; diceva che da esse dipendeva in gran parte il buon andamento della casa, perché cibo sano, nutriente, e suore sane; e quindi suore lavoratrici sempre al loro posto, come voleva don Bosco.

Ella stessa, per il buon esempio, anche quando lo stomaco si sarebbe rifiutato prendeva il cibo della comunità; così, diceva scherzando, poteva direttamente assicurarsi di come andassero le cose.

E le memorie notano che proprio nel refettorio madre Elisa Roncallo doveva patire per il suo cuore malato. Cento e più suore! Aria chiusa, si poteva ben dire, anche quando le finestre che danno sul porticato erano aperte; rumore assordante di piatti, bicchieri, posate, e di voci che talvolta nella vivacità del conversare, a lettura finita, s'alzavano troppo di tono.

Ella, dalla sua tavola tra le più anziane, guardava sorridente alle sue figliole; si compiaceva della loro vivacità, ma qualche volta dava un tocco di timpano, e allora la sua dolce voce s'alzava nell'improvviso silenzio: « Un po' più piano, meno chiasso, mie care monacelle! ». E poi diceva: « Servite Domino in lætitia ».

Le ricreazioni eran gioiose. Ella sarebbe andata a riposare un po', ma voleva starsene con le sue figliole, la sua famiglia cara erano esse! Le facevano circolo intorno, anche camminando su e giù per i porticati: le più giovani, sotto il suo sguardo materno si addestravano ai giochi per gli oratori festivi, e le più anziane conversavano gaiamente con lei: tutte sentivano che la loro direttrice era come il Manuale e le Costituzioni insegnano: veramente madre.

Avveniva, talvolta, che in quelle gioconde ore fosse chiamata al parlatorio. Vi andava: erano i suoi poveri; erano le sue « mate » che ricorrevano a lei; i suoi « donnin », i suoi « ometti » inviati dal buon Dio, ella diceva, e li assicurava che anche la comunità s'interessava di essi, e pregava per essi. Le suore brontolavano un pochino: « Ci portan via madre Elisa; non la lasciano riposare con noi! ».

Ella sorrideva.....

E alla sera alla « buona notte » aveva sempre qualcuno da raccomandare alle loro preghiere: peccatori da convertire, moribondi da salvare, ammalati da confortare; tutto un mondo, dicono le « Memorie », ch'era il suo mondo: madre Elisa era la madre della misericordia del Sacro Cuore.

CAP. VIII, pag. 151

Lo sguardo vigile di madre Elisa Roncallo e il suo cuore dovevano dunque, pur nel suo nuovo ufficio d'ispettrice, non allontanarsi dalla casa madre, per dare aiuto così, e lume alla nuova direttrice che

l'avrebbe sostituita. Le suore della casa madre sentivano perciò meno vivo il distacco.

Ella incominciò l'opera sua.

Dicono le « Memorie », un po' argutamente: « Valigia e paracqua, e via, in visita alle ventidue case della Cispadana, seminando bontà, e preparandosi bel bello – come ella diceva – al gran viaggio che non ha ritorno ».

Viaggi dunque, e brevi soste nelle case, e poi nuovi ritorni, e sempre per sostenere, confortare, vigilare direttrici e suore; ma vigilanza materna, che non pensa, anzi si sente con gioia e si desidera.

Nel Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice è scritto: « da tutti procurerò (l'ispettrice) di farsi più amare che temere ».

Temere madre Elisa ispettrice? Non la si poteva che amare, perché ella dava soltanto amore. E lo dava così quando ammoniva, quando richiamava all'osservanza, quando correggeva, come quando in serenità e in gaiezza conversava con le care suore, e ne rilevava le belle opere dell'apostolato, i sacrifici loro per sostenerle e farle vigorose, e le incoraggiava dicendo: « La Madonna è contenta di voi! ».

Ferma nel richiedere l'osservanza religiosa, la carità vicendevole, il lavoro, la preghiera ben fatta; ferma nell'impedire anche le piccole trasgressioni al dovere, l'ispettrice madre Elisa Roncallo, a detta di tutte, e non esageriamo dicendo « tutte », non mancava mai a quell'altro articolo del Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice dov'è scritto « le suore si dipoteranno con le superiore come fossero madri, e queste siano veramente tali ».

Veramente madre ella si dimostrava con le suore, le giovani e le anziane, le addette alla scuola, e le addette alla casa; dalla cucina alla lavanderia, alle aule scolastiche e alla direzione, madre Elisa Roncallo ispettrice era sempre lei con il suo cuore e la sua sapienza di madre.

La conferenza che apriva la visita ispettoriale era tutta un dolce invito: *«apritemi il vostro cuore, ditemi i vostri affanni – so il vostro lavoro e il vostro buon volere – ci consoleremo, c'incoraggeremo insieme»*.

Come temere «l'ispezione» di madre Elisa Roncallo? Dalla direttrice alla più giovane suora della casa eran tutte in festa di riconoscenza per quella sua visita che dava loro motivo soltanto di speranza e di gioia. Festa sincera.

Spigliamo dalle copiose memorie: *«Veniva a noi – scrive una direttrice – come una sorella maggiore, come una mamma. Non si dava alcuna importanza: buona, umile, era per ciascuna come fosse figliola unica sua, era per tutte di gioia e di aiuto»*.

Passava i pochi giorni fra noi con amabilissima affabilità, e pazienza, e dolcezza, sì che ci lasciava in pianto alla sua partenza. Anche lei soffriva a lasciarci, ma..... sorrideva ».

E leggiamo ancora: *«Non c'era nulla in lei che rendesse difficile o gravoso l'avvicinarla; nulla! nulla! Si andava a lei sempre fiduciose, sempre sicure di poter dire tutto, di essere ascoltate, comprese, aiutate, confortate. Avvicinare madre Elisa, per la suora, era sentirsi più calma, più desiderosa di sacrificio, di bontà, di perfezione»*.

Leggiamo ancora: « Vegliava sui difetti delle sue figlie e, se con esse era madre tenera, a suo tempo spiegava pur grande fermezza nel riprendere gli abusi e nel correggere i difetti. Ma nelle correzioni nulla d'impaziente, nulla d'impulsivo, nulla mai di umiliante. Fortiter et suaviter sempre..... A volte taceva, e nel silenzio era madre..... ».

La madre che tacendo ottiene più che con la parola perché s'impone il suo cuore e il suo esempio.

« L'accusarci a lei di una mancanza – dicono altre – non era penoso, umiliante, no: era gioia, perché da lei veniva la parola che riabilita e conforta ».

Eppure madre Elisa, ispettrice, ignorava se stessa: umile, si umiliava dicendo: « Voi confidate nelle creature; venite qui con la speranza di conforto... Ma che volete? noi, a volte, invece di togliervi la croce, prendiamo il martello e battiamo ancora sui chiodi che vi trafiggono ».

Coteste parole diceva non solo per umiltà sua, giudicandosi incapace di fare tutto il bene che desiderava alle sue care suore: le diceva altresì per sua personale esperienza: anche lei, confitta sulla croce, dalle mani delle creature più di una volta aveva sentito battere il martello sui chiodi...

E sapeva, anche, madre Elisa Roncallo, per filiali confidenze ricevute, che a volte l'anima che si confida a chi ha da Dio il mandato di conforto verso di lei, ne riceve maggior fardello di sofferenza. E' l'incomprensione cagionata se non da passione, almeno da ignoranza, e specialmente da inesperienza del patire.

Madre Elisa Roncallo, abbiám veduto, da lungo

tempo aveva la grande, benefica esperienza del patire.

« Soffriva con noi – scrive una suora – e si sarebbe sottoposta a qualunque dolore per renderci meno penosa, anzi amabile, la tribolazione. Pareva che avesse un culto per chi era in sofferenza ».

« Mi vive ancora gioiosamente nell'anima – scrive un'altra – il ricordo della delicatissima bontà di madre Elisa in un momento molto penoso per me.

Le superiore mi avevano trasferita dalla casa d'Isola d'Asti a Borgomasino quale insegnante, sperando che la domanda di trasferimento inoltrata al Regio Provveditorato di Alessandria e di Torino sarebbe stata approvata. L'approvazione, invece, mancò, ed io dovetti ritornare a Isola. Soffrivo: riandavo incontro alle difficoltà che avevo pensato di fuggire.

La cara madre Elisa che sapeva, soffriva con me la pena di quel ritorno; mi volle perciò aspettare nella casa d'Isola d'Asti, dove mi accolse con le braccia aperte dicendomi: « Vieni, vieni, mia cara figliola! Gesù ti aspetta qui per farti molte e belle grazie ».

C'indugeremmo troppo raccogliendo e riportando ancora dalle copiose relazioni che abbiamo sott'occhi: direttrici e suore son tutte concordi a testimoniare la sapienza di governo di madre Elisa Roncallo in quel tempo del suo ispettorato.

Le « Memorie » dicono, e noi riassumiamo, che indirizzava le direttrici giovani con ammonimenti e norme precise, informate a materna saggezza, a vero spirito salesiano; sosteneva e confortava direttrici anziane; e alle une e alle altre faceva considerare l'umile e sacrificata vita delle suore; alle direttrici diceva « Siate più buone che giuste: dite più "sì" che

potete, quando il "sì" non va contro veramente alle nostre sante Costituzioni: e sapete che ogni regola patisce eccezioni, e le patisce, e le deve patire quando si tratta della bella carità».

E alle suore faceva rilevare la delicata e difficile posizione delle direttrici; la loro responsabilità davanti a Dio e davanti all'Istituto: « Amatele - diceva - compatitele anche, perché chi sta sopra ha pur bisogno di compatimento; consolatele!..... E non siate mai adulatrici; siate sempre sincere ».

Così madre Elisa Roncallo ispettrice intendeva il suo mandato: stringere sempre più in vincolo soave di carità superiore e dipendenti.

CAP. IX, pag. 172

.....ella diede un grande aiuto alla Madre generale con l'opera sua, anzitutto nell'interno dell'Istituto per mantenervi il buono spirito salesiano; per fare sempre più vivo e più caro il vicendevole religioso affetto tra consorelle e consorelle, tra suddite e superiore; per dare a tutte letizia che non esclude la croce, anzi germina dalla croce quando fiorisce la carità.

Spigoliamo dalle « Memorie »: « Per lei non aveva limiti il tempo da impiegarsi a percorrere un corridoio, a traversare un cortile, a salire le scale, a passare da un punto all'altro della grande casa, perché esso dipendeva dal numero delle persone che Dio metteva sui suoi passi ».

Era modesta nel portamento, raccolta, ma se incontrava una suora, o una postulante, la fermava; o almeno la salutava con un bel « Viva Gesù », e ne

faceva così dolcemente il nome, che metteva la gioia nel cuore. E se la incontrata tentava di celare con un sorriso un interno cruccio, ella capiva, lo indovinava e: « sì, sì, lo so! » e la guardava negli occhi sorridendo, ed era tutta per lei, per ascoltarla, consolarla, illuminarla.

Madre Elisa Roncallo voleva far sentire amabile il servizio di Dio nella casa della Madonna; voleva fuggire le malinconie, le ombre che anche tra i buoni, tra i lavoratori nella vigna del Signore, possono sorgere a svigorirli.

Una superiora ricorda: « In un particolare colloquio madre Elisa mi esortò caldamente: " Senti quel che ti dico: nella tua casa e in altre ci sono suore che passano settimane senza sentirsi dire una parola di conforto, d'incoraggiamento. Promettimi che me le solleverai quelle care anime con il tuo interessamento spontaneo confortandole e anche – e sorrideva – faceziando con esse più che con altre ".

E mi insegnò come avrei dovuto fare. E poiché mi vide quasi esitante alla sua caritatevole raccomandazione accorata riprese: " Ma come puoi vedere soffrire e non aiutare chi soffre? La vita religiosa è vita di carità! Oh, di' al Cuore di Gesù che te ne dia molta, e la dia anche a me! ».

E leggiamo ancora: « Madre Elisa, scherzando, talora diceva: " Il Signore mi ha dato un cuore 'bovino', e con ciò intendeva dire: posso portare molte pene mie e altrui! ».

– Madre, il cuore 'bovino' fa soffrire.....

Ed ella sorridendo:

– Ma appunto per questo il Signore me l'ha dato!

Ancora: « E' sera: la religiosa comunità ritorna dalla cappella per andare a riposo. Non si parla più: passi cauti, occhi raccolti: entrate nel dormitorio dalle bianche cortine a ogni letto si da farne altrettante cellette, le suore recitano il "miserere" per addormentarsi in un pensiero di fede, di amore, di abbandono nella misericordia di Dio.

Una suora che domani partirà per l'estero s'incontra con madre Elisa; un incrocio di sguardi: la cara Madre ha capito, e le fa cenno di seguirla, e la fa entrare nella sua cameretta.

La suora versa nel dolce grande cuore l'intimo affanno, ed esce raggianti; domani porterà nelle lontane missioni il nome e la benedizione della pietosissima Madre: e quando riceverà l'annuncio ch'ella è volata al cielo, rammenterà benedicendola, fra molte altre cose belle e sante di lei, anche quella sera, quell'intimo colloquio di pietà e di conforto ».

Ancora: « Superiore e suore vanno in cappella per la Benedizione eucaristica: madre Elisa non è l'ultima, e noi sappiamo il suo ardore eucaristico; ma una direttrice s'incontra con lei nel corridoio delle Madri, e lei s'accorge che negli occhi brillano lacrime; non solo: capisce che desidera parlarle, che proprio per questo veniva lungo il corridoio alla sua cameretta.

Si ferma: "Vieni „. E lascia il Signore per il Signore. Sa che la direttrice angustata non avrebbe potuto trattenersi con lei quella sera; che, anche, voleva celare ad altri il suo affanno, per questo, dunque, lascia il Signore per il Signore.

E poiché l'ha ascoltata la conduce davanti al Crocifisso alto sulla sua scrivania, e le dice: "Qui, da-

vanti a Gesù crocifisso, diciamo a lui che ti consoli, ti sostenga..... Lui, il nostro buon Gesù inchiodato sulla croce e coronato di spine..... Lui farà per me „.

E piange anche lei con la suora; piange non potendo darle, quella volta, che lagrime e preghiere ».

Leggiamo ancora: « Madre Elisa è salita alla casa del noviziato centrale durante il corso degli esercizi spirituali per le postulanti vestiende e per le novizie. E' sera, ed ella, entrata in cappella, vi fa la via Crucis devotamente, con profondo raccoglimento. Ma nel silenzio s'ode un singhiozzo male represso: è una postulante. Madre Elisa Roncallo interrompe subito il pio esercizio, e va al fondo della cappella, all'ultimo banco dov'è la giovinetta che piange. Le s'inginocchia vicino: " Vieni, vieni con me „. E la conduce nella sua camera.

La giovane postulante, alla vigilia della sua vestizione, è turbata da malinconie, da vani timori, e glieli confida: un quarto d'ora di colloquio, proprio a cuore a cuore: la inesperienza al contatto della esperienza; meglio ancora: la piccola vergine che muove esitando i primi passi nella via della perfezione che non è senza triboli e spine, e ha bisogno d'incitamento e coraggio, e la vergine matura, già innanzi in quella grande, luminosa via che germina fra i triboli e le spine le rose dell'eternità.

Un quarto d'ora; e la giovinetta vestienda è felice, guarda all'avvenire con fiduciosa speranza.

Madre Elisa ridiscende in cappella a terminare la pia pratica della via Crucis. Anche questa volta ella è stata Veronica.

La giovinetta, divenuta suora professa, e già avan-

ti negli anni, ricorda quella sera, e aggiunge: " Ero debole di sanità, e sensibilissima alle lotte della vita in quei primi tempi; e madre Elisa si prese cura di me, così come avesse dovuto pensare a me sola. M'invitava spesso ad attingere forza ai piedi della Madonna Addolorata nella chiesa del Sacro Cuore dove, mi diceva: io pure ho molte volte pianto „ ».

..... un Salesiano, don Giovanni Peretti, scrive: « Quante consorelle debbono alle cure più che materne di madre Elisa Roncallo la loro formazione religiosa; e quante la loro perseveranza nella vocazione, mentre si trovavano di fronte a gravi difficoltà.

Quante volte vi sentii dire queste ed altre simili espressioni: " Padre, sono tranquilla ora! Andai da madre Elisa come lei mi aveva consigliata, e le nubi che mi oscuravano l'orizzonte si dissiparono come per incanto, e tornò il sereno nell'anima mia „ ».....

..... Una suora scrive: « Una sera, madre Elisa, a ora tarda s'accorse ch'io ero ancora al lavoro, un lavoro che urgeva. Mi venne vicino ad esprimermi la sua pena di vedermi affaticata; cercò una suora che mi tenesse compagnia, e poi alla direttrice raccomandò di non permettere più tale fatica a ora tarda, e che restassi sola ».

..... Una suora ritorna dall'America. Madre Elisa la riceve con festa, ma poi: « Oh, figliola, ti trovo sbattuta, stanca, vieni, vieni ». E la conduce nella camera dei medicinali, e sceglie un ricostituente che ben conosce: « Prendi questo, fa per te ». E non solo: « Ti farai dare dalla refettoria buon nutrimento ».

A una direttrice fresca di malattia, scrive: « Quando ti sentirai in forze per fare viaggio fino a Piossa-

sco, scrivimi; parlerò con la nostra rev.ma Madre generale, e spero di ottenerti una piccola convalescenza con la tua buona mamma ».

Leggiamo ancora: « Due suore che han fatto gli esercizi spirituali ripartono per le loro case, insoddisfatte perché non hanno potuto parlare con la Madre generale; ancora una cosetta avrebbero voluto dirle, ma la ressa delle suore era tanta che..... madre Elisa lo capisce, le compatisce, e, angelo consolatore, le accompagna ella stessa alla stazione, e per via ascolta l'una e ascolta l'altra, e poi promette che farà le loro parti presso la cara Madre generale ».

Leggiamo ancora nelle « Memorie » che, a quando a quando, si vedeva madre Elisa avviarsi con passo affrettato all'orto, il bello, grande orto della casa madre, coltivato con molta diligenza dalle care suore ortolane.

- Vo' a respirare una boccata d'aria.

- Aria di carità, madre Elisa!

Ella sorrideva e assentiva.

- Sì, carità. Le nostre care sorelle dell'orto lavorano molto, anche sotto il sole ardente.

Le suore ortolane appena la vedevano le andavano incontro felici.

- Oh, madre Elisa!

- Vengo a portarvi il saluto della Madonna e quello della Madre che sa quanto lavorate.

- Siamo contente, madre Elisa!

- Ma avete bisogno di uno spuntino alle dieci..... faticate tanto che bisogna ben sostenervi, care figliole.

E a ciascuna diceva una paroletta soave, e concludeva con un:

- Brave! Tutto per Gesù!

Poi andava in cucina, e faceva preparare qualche buona cosetta che le ristorasse.

Sappiamo ancora dalle «Memorie» che madre Elisa Roncallo, nell'occasione degli esercizi spirituali, con il consentimento della Madre generale radunava le suore cuciniere per incoraggiarle e perfezionarle nel loro faticoso lavoro.

Le «Memorie» dicono che «raccomandava la pulizia, l'ordine, la prontezza, la carità, il buon cuore, e quel bel modo di servire che è il miglior condimento del cibo e fa benedire il Signore dalle consorelle».

«Se le suore godono buona salute - diceva - possono compiere meglio i loro doveri di scuola, di assistenza; doveri di zelo per il bene delle anime».

Le istruiva nel modo di ben cucinare. E umilmente diceva: «Me ne intendo un poco, sapete! Quand'ero ragazza imparai a spese di lacrime, ma ora sono contenta. Fatevi coraggio, care sorelle! Siate le emuli di Marta nel servire le spose di Gesù stesso nelle consorelle, e specialmente nelle ammalate, e in quelle che, se non proprio ammalate, sono delicatine di salute come me.

Questo pensiero di servire Gesù stesso vi faccia benedire le pentole e i pentolini che sono strumento della vostra gloria futura in Paradiso; e il fuoco che vi abbrucia, povere sorelle, e nell'estate vi consuma, vi accenda nell'anima l'ardore della carità che vi consumi come ostie di amore su l'altare della santa volontà di Dio.

Coraggio! Dio conta i vostri sacrifici, e le superiori li apprezzano, e vi vogliono molto bene ». E argutamente: « Senza di voi l'Istituto non cammina ».

E scriveva graziosi bigliettini sempre a incoraggiarle, e noi ne riportiamo alcuni.

« E la cucina è profumata alla rosa? (voleva dire alla carità).

Per onorare san Francesco di Sales, prepara oggi alle suore un buon risotto alla milanese e una torta di cioccolato ».

..... La infermeria della casa madre è prospiciente all'orto, e madre Elisa Roncallo molto spesso vi andava: la sua visita era un raggio di paradiso per le care sorelle che non potevano più lavorare, che si avviavano piano piano al felice eterno riposo; e per quelle che dovevano fare una più o meno lunga sosta di lavoro.

E portava a tutte il « confortino » come diceva lei, ed era di cose buone che le regalava qualche direttrice venuta alla casa madre, o qualche persona esterna. Graziosi episodi troviamo nelle « Memorie » di quella sua carità gentile.

E le suore ammalate e convalescenti accettavano con raddoppiata contentezza, perché, il « dolce » di madre Elisa era accompagnato dal « dolce » del suo sorriso, del suo consiglio, del suo compatimento, della sua calda raccomandazione alla infermiera di avere affettuosa, tenera cura di loro.

Don Giovanni Peretti ricorda: « Andavo nella infermeria per esercitarvi il mio ministero, v'incontravo spesso madre Elisa Roncallo, la quale mi diceva: "Signor direttore, le nostre ammalate attirano più

grazie su la nostra casa di qualsiasi altra, e per le sofferenze che devono sopportare, e per le molte preghiere ch'esse quotidianamente fanno per tutta la comunità „.

Le ammalate a loro volta la chiamavano il loro Angelo visibile; ed era veramente tale ».

Faceva visitine anche ai dormitori quando sapeva che qualche suora s'era dovuta fermare a riposo.

– Oh, Madre – esclamava la suora lietamente sorpresa – lei qui?

– Sì, sono io! – E interrogava e consigliava e, più ancora, chiamava l'infermiera, la direttrice, e raccomandava, raccomandava.

« Dopo la santa grazia di Dio – ella diceva – la salute è il maggior bene che dobbiamo curare perché esso ci fa strada ad altri maggiori benefici vincolati alla nostra eterna fedeltà.

Bisogna curare i mali subito, in tempo, bisogna, possibilmente prevenirli. E compatire! ».

Sì, il compatimento! Riportiamo una sua lettera alla direttrice della « Casa di salute per le suore » a Roppolo.

Scrive: « Mi compiaccio che la divina Provvidenza ti abbia scelta a direttrice di coteste care sorelle afflitte da mille mali. Sono certa che non lascerai mancare nulla né per l'anima né per il corpo a codesta porzione eletta della Congregazione.

Per esperienza saprai che il male fa tanti scherzi sul morale e sul fisico delle povere inferme: talvolta le rende malinconiche, tal altra nervose talmente da farle giudicare, quasi, di poca virtù.

Ma così non è, sai! La causa di tutto questo è unicamente il male..... ».

Noi ci commoviamo di ammirazione leggendo questi dolci, caldi ammonimenti; perché sappiamo che madre Elisa Roncallo fu tutta la vita travagliata da mali fisici non lievi, e tuttavia la vedemmo sempre ilare, serena; sempre paziente. La pazienza dei santi!

E aveva una gran pena, e la confidava alla madre Caterina Daghero, e ne parlava anche nei Capitoli. « Noi prepariamo insegnanti e assistenti e non prepariamo infermiere per le nostre consorelle ». E ad occasione dava lezioncine d'igiene e insegnava come si devono trattare i malati. « Le nostre care malate - diceva - sentano nella infermiera la sorella, la madre, la Madonna! ».

Quando vedeva che s'indugiava a cominciare le cure ella s'imponeva con fermezza e forza; la sua parola non aveva nulla di umiliante, di rampogna, e tuttavia chi ne aveva il dovere non poteva sottrarsi al suo comando che risonava carità, volontà di Dio; fermezza e forza che s'accompagnava al consueto dolce sorriso, alla parola: « *Son le nostre sorelle, il nostro più caro prossimo* ».

Con la Madre generale andava d'accordo per cercare a questa o a quella, secondo il bisogno o la prescrizione medica, un temporaneo soggiorno in clima adatto, in una casa dove potesse amorevolmente essere curata e rifarsi, e riposarsi; talvolta si trattava solo di un soggiorno estivo, e madre Elisa Roncallo sapeva bene come e dove trovarlo.

E la suora per la quale ella, talvolta con sacrifici e umiliazioni, procurava soggiorni benefici ai monti

o al mare, solo più tardi, e per caso, veniva a sapere che era stata madre Elisa la cara protettrice della sua sanità.

..... La tenera Madre non soltanto ammoniva, consigliava, suggeriva per le sue care suore ammalate; talvolta, si faceva infermiera ella stessa, ospitava ella stessa la cara sorella bisognosa di cure.

Come?

Una suora ricorda: « Ero malata; madre Elisa volle fare lei stessa una cura di docce e di spugnature di cui abbisognavo.

– Perché, Madre, si disturba lei? Lasci che questa cura me la faccia l'infermiera.

– No, abbi pazienza. La cura è delicata, e voglio fartela io stessa.

Dovetti tenere il letto parecchio tempo; e quante volte la buona Madre, visitandomi, s'indugiava vicino a me e mi parlava di Gesù, della gioia di patire con lui, per la salvezza dei peccatori, per la consolazione degli afflitti!

Io godevo di quella elettissima tenerezza che mi rivelava un poco del suo ardente amore a Gesù e al prossimo ».....

Nelle sue visite alle case provvedeva con tenerezza ed energia.

Leggiamo nelle « Memorie »: « Madre Elisa nella casa di St. Cyr (Francia) trovò una consorella ammalata in una camera non esposta al sole, e piuttosto tetra, e lontana dalla comunità.

” E' troppo sola questa povera figlia! – disse – E se le venisse male? nessuno la sentirebbe „,

Volle visitare tutta la casa, per cercare una camera migliore. La trovò bella, soleggiata, fatta apposta per dare all'anima respiro, e sollievo al corpo. Gliela fece assegnare. Ma la suora comprendeva il disagio della comunità per quel cambiamento e umilmente e generosamente si rifiutava. Madre Elisa non volle sentirla. "Ringrazia il Cuore di Gesù e la tua famiglia religiosa - disse - e sta allegra, e prega per me e per la nostra cara Congregazione ,, ».

Leggiamo ancora: « Se giungeva notizia che qualche consorella delle case filiali era malata, non aveva più pace fin che altre notizie non giungessero ad assicurare il miglioramento; o lei stessa mandata dalla Madre generale, non andasse a vederla.

Qualche volta avvenne che la sua presenza portasse la guarigione sospirata.

Una suora era gravissima: il sacerdote le portava il santo Viatico. Una folla di persone, sulla strada adiacente alla casa, pregava per lei. Madre Elisa si commosse: "No, non morrà - disse - troppa gente prega per lei! ,, E al presidente dell'ospedale, di cui la suora era direttrice, assicurò: "Signor cavaliere, faremo tutto il nostro possibile per salvarla. E la Madonna ci consolerà ,, La direttrice, infatti, guarì.

Una signorina che frequentava la casa, impressionata vivamente della carità di madre Elisa verso le ammalate si decise di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Leggiamo ancora: « Quale trepidazione in madre Elisa quando una consorella si aggravava! Non sapeva allontanarsene. Se dormiva, le si fermava accanto, tenendone il polso fra le mani, guardandola per co-

gliere ogni moto, ogni respiro; per farsi vedere subito che la morente si risvegliasse. "Oh, - diceva - come dev'essere penoso il risveglio di una morente! Povera sorella! ha bisogno di qualcuno che la guardi, che le sorrida, che le parli del cielo! „».

Ancora: «Una direttrice scrive: Nella sera in cui suor Filomena spirò, vidi madre Elisa piangere presso la umile spoglia proprio come la più tenera delle madri.

A notte inoltrata, quando la defunta già posava nella camera ardente, si pensò a un po' di riposo. Eravamo poche suore e stanchissime. In quell'occasione io non avevo un letto disponibile, e mi disposi a riposare su una seggiola. Quando madre Elisa se ne accorse, si alzò e venne a scongiurarmi di prendere il suo posto perché io, diceva, avevo bisogno di riposare, stanca come ero.

Non mi arresi. Allora ella, senza più parlare, si dispose a rifare il letto e di sua mano cercava di togliermi il materasso e stenderlo al suolo. Compresi il tentativo, cercai d'impedirlo, ma non riuscii. Se vollì vederla tranquilla, dovetti contentarla; stendermi su quel materasso, e lasciar lei sul nudo pagliericcio. Ella passò la notte in continue aspirazioni di preghiera ».

E troviamo ancora: « Erano lutti suoi anche quelli delle consorelle, dei benefattori e degli amici ».

Una suora scrive: « Avevo appena lasciata la mia diletta famiglia dopo la morte della mia povera mamma. Da Acqui ero venuta a Nizza per rivedere le rev.de superiore prima di riandare alla mia casa. Incontrai nel corridoio madre Elisa, la quale non solo

comprese il mio dolore, ma lo sentì vivamente tanto che ne sofferse nel cuore e dovette prendere un cardiocinetico ».

E un'altra scrive: « Tornavo dalla mia famiglia dopo la morte di mio padre. Nella portineria, m'incontrai nella carissima madre Elisa. Ella comprese il mio dolore, non mi lasciò per tutta la sera. Volle levarmi ella stessa le calzature bagnate, provvide perché avessi la biancheria asciutta, e un ristoro, e la cameretta per riposare ».

..... Tutto doveva essere spontaneo, semplice, affettuoso, anche nella disciplina; e le giovinette postulanti questo dovevan sentire; sì, anche nella disciplina senza la quale non può sussistere una ordinata religiosa comunità, e tanto meno un grande istituto fondato per la santificazione dei suoi membri e l'apostolato sociale.

Doveva regnare lo spirito di famiglia.

Don Bosco, il santo Fondatore, voleva che i « suoi » si sentissero fratelli: che i superiori si sentissero padri: paterno lo spirito e la maniera del comando; di figli lo spirito e la maniera dell'obbedienza: egli era padre tenerissimo; fu detto di lui: « Nessuno, forse, tanto paternamente amò quanto don Bosco; ma nessun altro certo fu come lui altrettanto riamato ».

Su le orme del Fondatore e padre questo aveva inteso la santa Maria Mazzarello, e questo intendeva con le parole e con l'esempio, vigile sempre, la madre Caterina Daghero che le era succeduta; *mantenere*

nell'Istituto lo spirito di famiglia; spirito di reciproco affettuoso aiuto, di reciproco fraterno compatimento; spirito di soave e lieta carità che dà la gioia nel sacrificio e la fecondità nelle opere.

Madre Caterina Daghero ne parlava spesso con le altre superiore, ne faceva tema di conferenze e di esortazioni alle direttrici e alle suore.

Madre Elisa Roncallo fu la più fedele interprete perché perfetta imitatrice della carità paterna di don Bosco.

DALLE CIRCOLARI
DI MADRE EULALIA BOSCO

CIRC. 24 - 7 - 1926

Oh, come han bisogno le nostre sorelle lontane di sentirsi ricordate da noi, e di essere sorrette dalle nostre preghiere! E hanno pur bisogno, ritornando temporaneamente o venendo per la prima volta in Italia, le une a rivedere, le altre a conoscere il centro dell'Istituto, di trovare in tutte le nostre case cordialità, carità, gentilezza fraterna: esse vengono con tanto entusiasmo, con tanto desiderio di ritemprarsi di spiritualmente riposarsi fra le carissime consorelle, di ricevere confortevoli e soavi esempi.

Si cerchi dunque di corrispondere a cotesto bisogno del cuore e dello spirito; anzi, cotesto santo diritto, usando alle amate reduci delle terre lontane e alle carissime venute per la prima volta in Italia, quella bontà e sollecitudine che vorremmo usata a noi nelle loro condizioni.

Circ. 24 - 10 - 1926

Madre Eulalia tornando sull'argomento accennato nell'ultima sua circolare, sullo spirito di famiglia, cioè che deve regnare nelle nostre case, e suggerire quindi nelle varie circostanze quelle manifestazioni di cordialità che fanno tanto bene a chi le riceve, e sono virtù di chi sinceramente le fa, crede opportuno incoraggiare le buone direttrici e suore a mostrarsi riconoscenti, cordiali anche con gli esterni.

Il nostro venerabile Padre ci lasciò vivissimi esempi di questa generosità d'animo: egli fu nemico di ogni grettezza, dei piccoli e bassi calcoli e ricevette molto appunto perché anche lui era pronto a dare e a darsi sempre senza restrizione; anche in questo cercando la gloria di Dio e il bene delle anime.

Non dimentichiamo che la cordialità, la giovialità, la buona educazione, la riconoscenza, sono moneta preziosa con cui si acquista dalle persone quella riputazione e quella stima che non dobbiamo disprezzare bensì guadagnare, per sostenere l'opera nostra di bene sociale, nei paesi, nelle città, nelle nazioni in cui la Madonna ci apre campi di lavoro, di sacrificio, e per il sacrificio, campi di merito.

Circ. 24 - 4 - 1930

Madre Eulalia, sapendo il desiderio vivissimo che ogni Figlia di Maria Ausiliatrice ha di « fare don Bosco »: d'imitarne, cioè con amore e devozione filiale la santa vita, quale fu in tutte le sue relazioni con Dio e con il prossimo, e di attuare, così, quanto la

nostra rev.ma Madre ci suggerisce nelle sue preziose circolari, giudica opportuno richiamare l'attenzione sopra un particolare aspetto della vita del nostro beato Padre.

E' quello precisamente, che si riferisce alle relazioni ch'egli aveva con il caro prossimo.

Si dice: « Egli conquistò a migliaia e a migliaia le anime: egli si faceva subito signore dei cuori; bastava vederlo, ascoltarlo; bastava, talora, un solo suo motto, un sorriso, un solo sguardo, perché gli si piegasse ogni volontà, anche la più restia ».

Ebbene, questo avveniva anzitutto per l'abbondanza della grazia divina ch'era in lui; per la sua intima e mirabile vita di unione con Dio la quale traspariva da ogni suo atto; ma è altresì indubitato che vi contribuiva anche il suo contegno esterno, poiché il suo parlare, il suo trattare con il prossimo, era in tutto conforme a quella buona educazione che deve avere anche chi non è propriamente santo nello stretto significato della parola, ma è semplicemente buon cristiano.

Dobbiamo « fare don Bosco » anche nel nostro contegno esteriore, usando garbatezza di maniere e di parole tra di noi; parlando bene le une delle altre; godendo della buona riuscita delle nostre sorelle, lodandone il lavoro, la virtù, l'intelligenza, ecc. proprio, insomma, come faceva il nostro beato, e come continuano a fare i suoi figli, i quali attirano tanta stima e tanta simpatia sulla loro opera, appunto perché si mostrano concordi nello stimarsi e sostenersi a vicenda.

Dobbiamo usare buon tratto con le fanciulle della

scuola, degli oratori, dei laboratori; con le persone che vengono nelle nostre case per lavori o per altre incombenze; insomma, con tutti. Così che non avvenga mai che qualcuno riceva da una Figlia di Maria Ausiliatrice impressioni sgradite o, e sarebbe peggio, tutt'altro che edificanti.

Educazione religiosa dunque: il che vuol dire rispetto con tutti, delicata bontà con tutti, spirito di sacrificio con tutti.

Trattiamoci bene, mostriamo di fuori tutto il buon sentimento che abbiamo nel cuore, e daremo gloria anche in questo modo a Maria Ausiliatrice nostra Madre celeste: anche in questo modo ci studieremo di « fare don Bosco ».

EPISODI DI VITA DI FAMIGLIA

dalla Vita di Madre Eulalia Bosco
di G. Mainetti F. M. A.

CAP. V, pag. 61

« durante il suo soggiorno nelle case, con quanta attenzione materna ci seguiva in tutti i particolari del nostro ufficio, specialmente per ciò che riguardava il tratto nell'assistere le ragazze in chiesa e nelle diverse ore della giornata.

Notando qualcosa di poco lodevole in noi, ci chiamava a sé e ci faceva rilevare in che avessimo mancato sia pur involontariamente. Le sue materne osservazioni, che avevano l'efficacia di un insegnamento prezioso, erano accettate con gratitudine ».

Ancora: « *Era franca, leale, mai nella sua voce il tono del risentimento: piuttosto si sentiva che soffriva di non poter dare una lode, e il desiderio che la meritassimo..... Faceva osservazioni giuste, forti, amabili* ».

« Non dimostrava mai stanchezza. I nostri resoconti qualche volta erano forse troppo lunghi, ma lei ci ascoltava pazientemente, e quando si diceva, per esempio: "Sarà stanca, Madre?,, lei rispondeva subito: "No, no! Non sono qui tra voi per ascoltarvi e

aiutarvi? „ E ci aiutava veramente, e non soltanto a parole.....

Qualcuna aveva pene in famiglia, e madre Eulalia comprendeva, e fin dove le era possibile le veniva in aiuto ».

« Un tatto speciale ella esercitava nel tener unite le suore delle varie case. In quel tempo il tenore di vita era meno assillante di oggi, e permetteva di poterci riunire con gioia comune.

Madre Eulalia voleva che la festa di una casa fosse la festa di tutte; i dolori di una fossero i dolori di tutte.

Organizzatrice ed animatrice delle adunanze era sempre lei: lei precedeva tutte nella casa dove era gioia e dolore, e tutte eravamo felici di poter avere occasione di rivederla e ascoltare la sua materna parola.....

Quando doveva dare una negativa sapeva condirla di carità e di benevolenza..... ».

« Nei cambiamenti delle suore da una casa all'altra dell'ispettoria, che richiedevano sacrifici e facevano sanguinare il cuore, madre Eulalia sapeva usare frasi e parole di bontà, e portava ragioni che convincevano, persuadevano non solo, ma destavano una certa gioia nello stesso sacrificio..... ».

« Delicatissima sempre!

Io venivo dal Piemonte, ed ero destinata ad una casa dell'ispettoria Romana. Sentivo molto doloroso il distacco. Ella comprese, mi tenne presso di sé quasi tutto il giorno; poi mi affidò a una suora perché nei giorni seguenti mi accompagnasse a visitare le

bellezze di Roma, e santamente mi distraessi e consolassi.

Quando partii per la mia destinazione n'ebbi pena come se avessi dovuto lasciare una persona con la quale fossi vissuta lungo tempo, tanto mi ero legata a lei da riconoscenza..... ».

« Preveniva, andava incontro specialmente alle timide. Ero in giardino in attesa di avvicinarmi a lei, ma una suora, un po' prepotente, voleva passarmi avanti. Madre Eulalia mi chiamò, e all'altra, con un cenno tra dolce e severo, disse: "No! no! Non si fa così ,, ».

« Non si fermava alle prime impressioni. Una volta che me la espresse aggiunse: "Non farne caso per ora; ne riparleremo ,, . Una settimana dopo mi disse: "Ho ascoltato tutte, ho studiata la cosa; sono convinta che la mia prima impressione non corrispondeva a verità. Continua a formare le novizie allo spirito di famiglia e di don Bosco, e avrai le benedizioni di Dio. Anche tu sii cauta nel giudicare..... ,, . In lei era franchezza e rettitudine..... ».

« Voleva sincerità, e si vedeva chiaramente che era sincera, così quando lodava come quando rimproverava, sempre con materna dolcezza e comprensione. Non si fermava ai rapporti e non vi dava assoluta importanza. Andava a fondo delle cose; voleva sentire, diceva, le due campane, perché, se no, si possono commettere delle gravi ingiustizie. Non si possono prendere provvedimenti giusti se non si fa con questo metodo l'esame delle parti in contrasto..... ».

Affettuosa e premurosa sempre. Riportiamo ancora:

« Venendo a visitarla suore delle altre case di Roma, se alle ore 11,30 erano ancora in via Marghera, non le lasciava assolutamente andar via: voleva si fermassero a pranzo. Se non era possibile fermarsi per impegni presi, allora faceva portare un bicchiere di vermut; se era pomeriggio faceva portare una buona merenda..... ».

« » Come si fa a non volerci bene? ,, - diceva. - E volercelo veramente, non con belle frasi che suonano soltanto, ma con i fatti che operano..... ,, Noi sentivamo in lei don Bosco..... ».

E per questo sentimento di religioso affetto e di giustizia, nella quale è la vera carità, madre Eulalia Bosco si dava stretto conto dell'andamento economico delle case, e non per imporre stretti legami alle direttrici e alle economie, piuttosto per allentarli: « Non trasgrediamo alla povertà - diceva - dando alle suore quello non solo che è necessario, ma anche un po' di più; diamo fidando nella Provvidenza, e ricordiamo quello che è scritto nel Vangelo: Dio che veste i gigli del campo non penserà anche a noi? ».

Fate che le vostre sorelle abbiano buon nutrimento, e risparmierete medici e medicine, ed eviterete le mormorazioni. Don Bosco era largo con gli altri, stretto solo con se stesso, e fece miracoli..... ».

Una direttrice scrive: « Parlandomi, fra l'altro, la cara madre Eulalia mi domandò: " Sapresti farmi il nome di una brava economista? ,, Io pensai un istante e dissi il mio parere. Ella mi guardò, poi tutta sorridente mi rispose: " Non basta essere brave, ricordati: per essere buone economie bisogna essere brave, sì; ma soprattutto materne e non tirate..... ,, ».

..... Quando apparve a Roma, le oratoriane, non esageriamo, né furono affascinate.

Le ragazze romane de Roma, come dicono di se stesse con un certo orgoglio per distinguersi da quelle native di fuori, sono indoli vive, pronte di lingua come ardenti di cuore: parlano il linguaggio che è proprio il linguaggio del loro animo: « Sì, sì, no, no »; ed esprimono i loro sentimenti senza esitazione; chiare nella manifestazione dell'affetto, e altrettanto chiare nel dirvi che non piacete loro... Si direbbe che non sanno mentire mai.

Ebbene quando videro madre Eulalia Bosco, dissero: « *Ce piace.....* »; quando la conobbero da vicino ancora nel loro bel dialetto romanesco dissero: « Come se vede che ce vo' bene! ».

L'anno prima che madre Eulalia andasse a Roma, il tentato suicidio di una giovinetta oratoriana aveva messo in allarme: in un momento di esaltazione la giovinetta si era buttata dal Pincio proprio al finire di una giornata trascorsa all'oratorio! Bisognava arginare; maternamente vigilare le suore assistenti; dar loro un nutrimento spirituale e istruzioni rispondenti direttamente al loro delicato compito; istruzioni che le agguerrissero, le facessero più attente e oculate; affettuose sì con le giovanette, ma forti e prudenti.

La giovinetta è un mistero: è come la corolla ancora chiusa ma pronta a ricevere non la rugiada soltanto e il raggio del sole, ma anche il minutissimo vorace insetto che ammorba e distrugge.

L'oratorio festivo è l'opera principale di san Giovanni Bosco, e, come fu inteso da lui, deve salvare le giovani anime. Come? Temprarle nella fede, nei

principi della religione e della morale cristiana; deve sanare dove occorre; deve preservare, prevenire; e tutta questa mirabile opera in un'aura di giocondità cristiana.

Madre Eulalia Bosco ne era perfettamente compresa.

Una oratoriana di quel tempo, ora donna colta e che sa la vita, ed è memore sempre, ci manda una pagina bellissima di ricordo. Fra altro ella dice:

« Volle riunire con la sua vigile presenza gli spiriti delle oratoriane le quali subito ebbero in lei la madre ideale, la suora modello ».

E veramente questo fece madre Eulalia Bosco in quel giovanile mondo nel quale ardevano nascenti passioni, che aveva bisogno di affetto, sì, ma temperato e prudente. Non si sentì più dire: « Noi siamo della suora B; voi siete della suora C »; non più gruppetti, e coperte mormorazioni e coperte ribellioni. Madre Eulalia Bosco vedeva, capiva, consolava; amava tutte e, come il santo suo Zio, faceva sì che ognuna si sentisse singolarmente amata.

Il suo direttore di Bordighera, don Nicolao Cibario, le aveva scritto: « Combattete le amicizie particolari; combattetele senza tregue, senza dar loro quartiere ».

Ella seguiva il saggio consiglio, e combatteva, ma senza che nessuno se ne avvedesse; senza urtar nessuno, senza reprimere; bensì indirizzava e rettificava con tatto delicato e sapiente.

Incantevoli scene nei cortili degli oratori, nei laboratori, nelle scuole, quando madre Eulalia compariva. Il pallido viso sempre soffuso di un'aria di

bontà e di indulgenza; il gesto delle mani, tutto suo, in un materno saluto che invitava; l'affollarsi intorno delle ragazze, avrebbe attratto un pittore; ma più ancora attraeva le stesse suore, che si sentivano felici dalla sua visita.

« Non illumina se non chi splende, non accende se non chi arde ».

Queste parole le aveva scritte madre Emilia Mosca, e lei se le era impresse nell'animo; da madre Emilia Mosca aveva imparato quest'arte d'illuminare d'accendere nella luce e nell'amore di Dio le giovani anime che si aprono alla vita come un fiore al sole. E, prima ancora il suo santo Zio gliene aveva dato l'esempio.

Anche a un altro mondo giovanile madre Eulalia Bosco teneva fisso lo sguardo, al mondo intellettuale, alle giovani universitarie compagne delle suore studenti, in massima parte figlie di alti funzionari dello Stato; belle di giovinezza e di eleganza, con bei sogni per l'avvenire.

Le invitava nelle feste dell'Istituto, e anche a corsi di conferenze per la preparazione pasquale; otteneva loro udienze dal Santo Padre, e ve le accompagnava lei stessa: anche ad amene passeggiate, così per esempio, alle cascate di Tivoli; questo leggiamo nella cronaca della casa ispettoriale di Roma.

Le signorine ammiravano i suoi modi cortesi e signorili; la delicatezza del sentimento e al tempo stesso la dolce disinvoltura con la quale s'impadroniva della loro giovanile confidenza.

..... Era il terz'anno del suo ispettorato in Piemonte, in quei tre anni aveva molto lavorato; aperto nuo-

ve case, dato maggior sviluppo ad altre, e soprattutto diffuso con le parole e con l'esempio lo spirito di don Bosco: spirito di umiltà e di dolcezza, spirito di carità vera non teorica, ma pratica; sono sue parole queste: «Dobbiamo sentirci in famiglia, trattarci come si trattano i membri di una buona famiglia cristiana; non egoismo, ma vicendevole affetto e cordialità».

Alle direttrici aveva dato questi ricordi: «Dare buon esempio. Essere le prime in tutto, ultime nelle eccezioni, amare le suore, stimarle, compatirne i difetti e pregare per loro, specialmente per le più difficili. Continuare, con le giovani suore, l'opera di formazione incominciata nel noviziato. Non umiliare mai».

CAP. VI, pag. 83

..... Numerosissimi scritti di suore ricordano episodi nei quali appare chiara e commovente la bontà di lei che andava a tutti costantemente; andava anche a quelli che sfuggono a occhi indifferenti o non aperti abbastanza a cercare là dov'è il bisogno di conforto e di comprensione.

C'è chi si fa avanti, e ha l'arte di farsi ascoltare e ottenere; e c'è chi tace, o per timidezza, o per una certa dignità che si rifiuta a chiedere, o perché teme di sé e non sa esprimersi. Madre Eulalia Bosco intuitiva, preveniva, ascoltava e provvedeva; soprattutto consolava efficacemente. Imitava la carità di don Bosco.

«Ero addetta all'orto, scrive una suora; quante

volte venne a confortarmi mentre lavoravo tra le zolle! Se talvolta non poteva venire lei, mandava la sua segretaria a portarmi la sua materna parola, e persino qualche caramella. E io dicevo: E' proprio sempre la buona Madre!

Un giorno mi prese un forte mal di capo, e l'infermiera non poté occuparsi di me. Madre Eulalia lo seppe; mi chiamò, e quando piangendo, forse per la debolezza cagionata dal male, le raccontai l'accaduto, ella mi prese la testa fra le mani dicendomi: "Coraggio, va presto a letto, prendi questo „ e mi diede una medicina. Poi venne due volte a trovarmi. Sempre ebbe per me affettuosissime cure materne.

Un giorno mi fu lanciata contro per isbaglio una palla, che mi colpì a un occhio. Io mi risentii con forti parole. Madre Eulalia mi corresse, ma con tanta bontà; e anche quella volta mostrò di occuparsi della mia salute: "Non restare ferma al sole; non sudar troppo; cambiati spesso..... „ ».

Ingenuo scritto, ma che dice molto, e noi leggendo vediamo profilarsi a lato della madre Eulalia Bosco la indimenticabile figura di Madre Elisa Roncallo, che alle suore ortolane dava il profumo della carità.

E un'altra scrive: « Quando mi trovavo in qualche difficoltà o avevo fatto qualche sbaglio inerente al mio ufficio, entravo nella cameretta di madre Eulalia; dicevo tutto e chiedevo consiglio.

Quando un ritardo mi agitava per il timore di non giungere in tempo all'ufficio postale, madre Eulalia mi diceva col più bel sorriso: "Dopo oggi c'è domani; faremo forse ancora meglio, perché le cose fatte con troppa premura difficilmente riescono bene. Sie-

di qui: io intanto scrivo qualche altra lettera „. E poi, finito, alzato il capo dal foglio diceva: "Ho fatto apposta a tardare per farti sedere un pochino, povera suor Regina, che devi far tanti giri nella giornata „.

Un giorno mi incontrai con una suora che usciva dalla cameretta di madre Eulalia, e piangeva di consolazione dicendo: madre Eulalia è come don Bosco, perdona tutto! ».

Leggiamo ancora: « Madre Eulalia era proprio una *reliquia vivente* di san Giovanni Bosco..... Le sue conferenze, le sue "buone notti „, erano tutte appoggiate sugli insegnamenti e gli esempi del suo santo Zio e della nostra santa madre Maria Mazzarello.

Quante vocazioni scoperse e sostenne con il suo cuore che aveva tanta bontà intuitiva! Era impossibile non amarla perché parlava con tutti con molta affabilità e dolcezza, pazienza, carità.

Raccomandava di trattare bene i parenti delle suore, delle novizie, delle educande; tutti, perché, diceva, don Bosco faceva così, ci insegnò a diportarci così. Noi formiamo e dobbiamo formare una santa famiglia.

Era larga: dava immagini, reliquie dei nostri Santi; raccomandava l'oratorio festivo, e con le oratoriane si dimostrava pur larga di carità.

A noi diceva: "Ogni domenica l'oratorio dev'essere vestito a festa; ogni domenica, possibilmente, deve offrire alle oratoriane qualche sorpresa; così si attirano, così si affezionano all'oratorio e noi possiamo allontanarle dal male „.

Ma con noi suore specialmente era madre, e ci voleva sorelle. Prevedeva i bisogni e diceva: "Va bene

praticare la povertà, ma non bisogna essere avaro; quel che ci vuole, ci vuole! „ E io ne ebbi personalmente la prova ».

Leggiamo ancora: « Soffrivo molto e tacevo. Madre Eulalia però sapeva da altra fonte, e soprattutto intuiva e tutto seguiva. Mi fu madre veramente come vuole don Bosco il nostro santo. Delicatissima, educata con me e con i miei quando venivano a trovarmi.

Lavoravo molto e riuscivo, e non mi rifiutavo mai. La punta della invidia altrui, forse, era quella che più cagionava il sottile tormento.

Madre Eulalia capiva e diceva: " Continui a lavorare, a scrivere. Lei può far molto per l'istituto con la sua penna. Perché gliel'ha data il Signore? Don Bosco ha pur sofferto e molto più di lei per parte di quelli che pur si dicono buoni, e questo è scritto nella sua vita. Ho letto il quaderno voluminoso delle deposizioni per il processo della sua beatificazione, e ho anche letto in un altro quello che di male disse di lui chi gli fu ostile fino alla morte. Non si scoraggi „ Lavoravo anche per lei. E lavorare per lei era gioia..... ».

Negli scritti che riportano le sue « *buone notti* » è detto che erano brevi, ma calde di carità, e pratiche; scendeva a particolari che illuminavano e persuadevano. Ne riportiamo qualcuna almeno fra le molte ascoltate e scritte da suore che non dimenticano.

« Non lesiniamo l'ospitalità alle suore delle altre case, presentiamo loro un piatto di buona cera che è il più gradito. Non siamo forse tutte sorelle? non facciamo tutte una sola famiglia? ».....

Della sua tenerezza di madre, un altro ricordo fra tanti. Una suora racconta: «Avevo perduta la mia mamma amatissima, e non trovavo, mi pareva, comprensione e conforto.

Madre Eulalia intuì. Mi chiamò, mi fece parlare, mi domandò particolari della malattia della mia carissima mamma; della sua vita; tante memorie care, tante dolcezze e tante amarezze. Quando ebbi sfogato tutto il mio cuore, mi disse con espressione che non dimenticherò mai: "Avevi bisogno di questo sfogo, povera figlia! „. E mi abbracciò dicendo: "Pensa che questo abbraccio sia della tua mamma „. Oh, quanta delicatezza materna in madre Eulalia Bosco!..... ».

In un'altra relazione è scritto: «..... Desideravo tanto rivedere i miei, ma non osavo esprimere alle rev.de madri superiore il mio desiderio. La cara madre Eulalia indovinò, e un giorno dei santi spirituali esercizi mi disse: "La Madre, tanto buona, ti dà il permesso di andare a vedere i tuoi cari. Sei contenta? Vedi come la Madre è buona? „.

Io seppi poi che la tanto caritatevole madre Eulalia aveva parlato per me. Sempre buona, sempre felice di farci del bene, di aiutarci!..... ».

Così, madre Eulalia Bosco, a ogni occasione che le presentasse, faceva sentire dolce e confortevole il legame fra superiore e suddite; legame non di freddo comando o di obbligata obbedienza, ma di carità e comprensione per una parte; di docilità, di riconoscenza, di sicurezza per l'altra.

Spirito di famiglia, spirito del santo Fondatore

don Giovanni Bosco! Leggiamo ancora: « Pronta sempre ad ascoltare e ad aiutare. La sera di un giorno tutto trascorso a dare udienza alle suore, le sfuggì questo lamento: " Non ne posso proprio più!..... Ma..... sono contenta ,,.

La stanchezza e la fragile salute l'avevano fiaccata, ma non vinta. Tutto il giorno era apparsa benevola, sorridente; e nella ricreazione, affollata di suore; allegra e scherzosa ».

Faceva rivivere davvero il passato di Mornese e di Nizza Monferrato dei primissimi tempi, come voleva la madre generale Caterina Daghero, come aveva fatto madre Elisa Roncallo fino alla morte.

CAP. VII, pag. 121

Riportiamo qui uno scritto della rev.ma madre Linda Lucotti:

« Questa sua bontà andava specialmente incontro alle sorelle bisognose o timide; a quelle che si trovavano nella casa generalizia, e in modo particolare alle straniere; voleva che si sentissero tutte di famiglia, proprio nello spirito del suo grande Zio, il quale chiamava la sua opera iniziale di Valdocco la famiglia dell'oratorio.

Nella luce di questa sua spiccata caratteristica fioriranno nella memoria di chi sa quante sorelle episodi e ricordi soavissimi, che sarò lieta di leggere

nelle belle pagine che ne faranno rivivere la cara e amabile figura ».

Questo giudizio autorevolissimo che profila con tanta finezza di sentimento e di stile l'animo eletto di madre Eulalia Bosco, ci richiama a un pio grido, diremo così, che leggiamo in un suo quadernino: « Oh siamo buone! caritatevoli, generose con tutti e sempre (almeno col desiderio, col cuore, con le parole) e serene e amabili come ci voleva don Bosco..... Le pene debbono essere raddolcite dall'amabilità del tratto, dalla soavità delle parole, dalla serenità del volto, dal sorriso degli occhi..... ».

DALLE CIRCOLARI

DI MADRE LUISA VASCHETTI

CIRC. 24 - 9 - 1925

La venerata nostra Madre generale:

Vede che il periodo dei santi spirituali esercizi volge al suo termine e, nel ringraziare l'augusta nostra Ausiliatrice della materna protezione che ci ha dispensato durante i medesimi, fa voti perché tutte se ne sappiano valere a proprio vantaggio e ad incremento delle opere che l'obbedienza vorrà affidare al loro zelo, nel nuovo anno scolastico che sta per incominciare.

Come sarebbe bello se ognuna, ritornando alla propria casa oppure ad una nuova destinazione, si occupasse nel dare a quella, la fisionomia della casetta di Nazareth! La semplicità, la nettezza, l'ordine direbbero a chi vi pone piede, che quello è il regno della pace e della felicità.

L'ambiente morale dai visi aperti, dalle buone maniere, cordiali, spontanee, farebbe capire che ivi si vive la vera vita di famiglia, con le sue espansioni imparziali, materne; che alla parca mensa non manca mai il piatto di buona cera, tanto raccomandato dal

ven.le nostro Padre e dai suoi Successori; e che le ricreazioni animate, anche un po' chiassose, sanno disporre all'operosità serena e feconda, perché benedetta da Dio, il quale sempre alle azioni, anche materiali, di coloro che operano nel suo santo Nome, presiede.

Ho fiducia, - aggiunge la venerata Madre - che le mie buone sorelle, le quali ho veduto tanto ben disposte, mi sappiano interpretare e si dispongano volenterose a formare nelle loro case il puro ambiente della casa di Nazareth. Ivi l'egoismo non troverebbe appoggio di sorta, perché la benevolenza ed il compatimento vicendevole sarebbero l'esercizio quotidiano delle fortunate abitatrici della casa benedetta sita nel paese A o nel centro B, che ne risentirebbe la benefica religiosa influenza.

CIRC. 24 - 5 - 1926

La venerata Madre, mentre si ricrea nel pensiero dell'accoglienza festosa ed entusiasta che ebbe la sua proposta « Pro orfanotrofio Gesù Nazareno » omaggio internazionale delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla invocata beatificazione del loro ven.le Fondatore, ha un'altra idea: « E se col grandioso monumento materiale, innalzato dalla industriosa pietà delle figlie, il *nuovo Beato* avesse a constatare in ciascuna delle nostre case altrettanti Monumenti vivi, rispecchianti le sue virtù, in particolar modo la carità - *Amor di Dio e del prossimo* - in grado eminente, non gli tornerebbe il primo assai più gradito? ».

« Oh, sorelle carissime - dice la ven.ta Madre -

perché non potremo, in preparazione al glorioso avvenimento, far sì che al sorgere di quella splendida aurora, su di ogni nostra casa abbia a sventolare la bandiera della "Unione dei cuori nella perfezione della carità? „.

Suvvia, dunque, mettiamoci tutte d'accordo: chi è più in alto ne dia l'esempio. Pari all'impegno delle cinque lire, sia quello di migliorare il proprio carattere, in maniera da renderlo pieghevole, senza esigenze né pretese, benevolo verso tutti, riconoscente, conciliativo, servizievole e via dicendo.

Quando le suore di una casa, tutte, senza eccezione, si dichiarassero sinceramente soddisfatte della propria direttrice, e questa, a sua volta, non sapesse come lodare la bontà delle sue sorelle; quando sulla facciata della stessa casa si potesse scrivere: "Qui la carità è praticata su tutta la linea „ oh, come il nostro ven.le Padre vi si troverebbe bene col suo spirito vivificatore e vi infonderebbe nuovo soffio di vita salesiana, di quella vita che non s'arresta di fronte a nessun sacrificio!

Cara illusione, che potrebbe anche farsi realtà!

Buone sorelle - aggiunge la ven.ta Madre - perché non rivolgeremo tutti i nostri sforzi verso il bel ideale: la beatificazione del nostro ven.le Fondatore don Bosco, e non incominceremo tosto la bianca crociata, ciascuna nel proprio ambiente, superando col divino aiuto e con molta pazienza da parte nostra, gli inevitabili ostacoli che si frappongono alla nostra sperata vittoria?

Coraggio! Il Sacro Cuore "Fornax ardens charitatis „ c'invita a ricorrere a lui con fede e fiducia. Mettiamo in opera tutta la nostra buona volontà e fac-

ciamo che il mese del Sacro Cuore segni una vera avanzata contro il grande oppositore della carità: l'amor proprio, la stima di sé, l'attaccamento al proprio giudizio; e sia tale avanzata il passo decisivo verso la conquista della *carità su tutta la linea* ».

CIRC. 24 - 7 - 1926

..... Procurate o buone direttrici, di formare le vostre aiutanti a un sentire premuroso e delicato verso tutte le sorelle indistintamente; insegnate loro a trattarle sempre come vorrebbero essere trattate.

Fomentate lo spirito di famiglia.

In una famiglia ben regolata, se la mamma domina in tutti i cuori ed entra in tutti gli affari di maggior importanza non manca neppure chi, in questo e in quello, supplisca la madre assente od anche presente; giacché alla figlia maggiore, o ad altra, sono affidate le incombenze di minor entità e il disimpegno dei diversi piccoli doveri. Così mentre la figliuola riesce di vero aiuto alla mamma sua, si forma altresì al governo della casa nella quale, grazie all'ordine generale e alla rispettosa e ben intesa dipendenza, la pace si conserva regina o assai raramente viene turbata.

O buone direttrici, credete, per il buon disimpegno del vostro ufficio, spesso, giova meno il fare che il saper far fare. E saper indirizzare a fare, vuol dire avere uno spirito largo e benevolo, che non si lascia dominare da nessun sentimento d'invidia per la buona riuscita di una sorella; ne gode, anzi, e ne ringrazia il Signore.

Maria Ausiliatrice c'illumini, ci sorvegli e ci guidi tutte nel retto cammino, per dove passò il ven.le Padre don Bosco, affinché tutte le nostre opere abbiano l'impronta salesiana nel suo più alto e completo significato.

CIRC. 24 - 12 - 1926

..... Facciamo che l'ambiente di ogni nostra casa sia sempre pieno di luce, rischiarato dal volto sereno delle singole direttrici e delle singole suore; che ogni volta che la campana ci chiama al refettorio, non manchi in tavola il piatto di buona cera, e che, anche nelle giornate della più fitta nebbia, il sole del più bel meriggio sia sempre lì a vivificare e fecondare le opere nostre.

Come si compiacerà il ve.le Padre nel vederci animate ad imitarlo nella virtù che a lui aperse le porte dei cuori e gli concesse di condurre a salvamento tante care anime giovanili!

Orsù, sorelle, facciamo onore al ven.le nostro Fondatore e Padre; che l'eco dello spirito santamente e costantemente lieto delle sue figlie giunga là ove intensamente si lavora, per cingere al più presto, sul suo capo, l'aureola della beatificazione.

CIRC. 24 - 12 - 1927

..... raccomanda caldamente la pratica della Strenna provvidenziale per il 1928, il cui soave influsso è

invocato insistentemente da molti cuori a migliore indirizzo della nostra vita di famiglia.

« *Ecce mater tua* » devono poter dire in ogni occasione le superiori alle loro sorelle: quindi, esercitare maternamente la loro autorità; ascoltarle benevolmente queste sorelle, aiutarle e provvederle di quanto possano abbisognare per la salute e per il disimpegno delle loro occupazioni, nel pensiero di rappresentare la Madonna presso ognuna di esse.

« *Ecce filia tua* » devono poter dire sinceramente a loro volta, le suore alle rispettive superiori; e perciò mostrarsi loro filialmente sottomesse, rispettose; manifestare con semplicità i propri bisogni; ricevere con docilità e animo grato gli avvisi e le correzioni che per il loro bene si sentissero il dovere di fare, procurando di vedere in esse le rappresentanti della celeste madre Maria Ausiliatrice.

L'osservanza di questa soavissima strenna ci prepara mirabilmente alla celebrazione del giubileo dell'incoronazione della nostra potente e pietosa Regina, così come alla glorificazione del ven.mo nostro Padre don Bosco.

Mettiamoci dunque tutte, superiori e suore con grande impegno, sicure di non rimanere deluse nelle nostre speranze.

CIRC. 24 - 7 - 1930

..... Quanto è mai bella e confortevole la vita di comunità! Quando si vive in essa da vere sorelle, ci si ama scambievolmente senza sforzo, ed i sentimenti

dell'affezione sono delicati più che non lo siano quelli della natura, grazie all'effusione del divino amore, con cui Gesù buono ci penetra nella santa Comunione quotidiana.

CIRC. 24 - 3 - 1931

Siccome la circolare di marzo è letta quasi da tutte in aprile, e aprile è il mese del nostro beato Padre, così ho pensato di ricopiare tale e quale, e di mettervi sott'occhio il riassunto della conferenza tenuta da lui alle nostre suore missionarie della terza spedizione per l'America.

Si trovavano a Sampierdarena con la stessa nostra madre Mazzarello ed era una festa della Madonna, 2 febbraio 1881.

Il tema della conferenza: Onorare i superiori; rispettare le uguali; amare le inferiori.

1. *Onorare i superiori* - Fare tutto ciò che si può per far loro piacere; obbedire esattamente e volentieri ed aiutarli, per quanto sta da noi. Se hanno dei difetti compatirli e coprirli, come i figli di Noè copersero il padre loro.

Osservare esattamente la santa Regola per alleggerire il peso della loro responsabilità e rallegrare il loro cuore. La nostra santa Regola è approvata dalla santa Chiesa, che è infallibile: osservandola, non solo ci salveremo, ma ci faremo sante e guadagneremo tante anime a nostro Signor Gesù Cristo.

2. *Rispettare le uguali* - Fare per esse quello che vorremmo per noi: ciascuna compia bene la par-

te che le è assegnata, così non avverrà che una lavori per tre e l'altra per niente!

Questa reciproca affezione sia grande ed espansiva, ma non degeneri in amicizie particolari, che fanno perdere lo spirito di pietà, alimentano le mormorazioni e sono del tutto contrarie alla carità. Correggerci vicendevolmente da vere sorelle.

3. *Amare le inferiori* - Amare particolarmente le più difettose, quelle che hanno persino dei vizietti. Noi dobbiamo lavorare, forse, in un campo arido, e se ci capita di dover fare con dei caratteri non buoni, quasi intrattabili, sempre scontenti di tutto e di tutti, è proprio allora che ci vuole carità, carità, carità!

Ovunque siate, mie buone figlie, ricordatevi sempre che avete la stessa Regola da osservare, la stessa anima da salvare, lo stesso Signore da servire e che vi prepara un gran premio nell'eternità.

Uniamo, carissime sorelle, i nostri sforzi ai paterni suggerimenti del nostro Beato, affinché essi non restino sterili, ma producano il salutare effetto che devono aver prodotto in quelle fortunate che li udirono dalla stessa sua bocca.

CIRC. 24 - 10 - 1932

..... All'opera, e tutte d'un solo pensiero: quello di fare ogni sforzo per portar alto lo stendardo della *carità*, praticandola con le superiori, con le suore anziane, con le giovani professe, con le ammalate, con le oratoriane, le alunne della scuola, con i bam-

bini dell'asilo e con ogni sorta di persone, di modo che nella nostra individuale condotta si possa realizzare l'aureo consiglio del ven. le don Rua, di s. m.: « Fate del bene a tutti e del male a nessuno ».

Trascrivo qui alcuni ammaestramenti del beato Padre che ci aiuteranno a sostenerci nei buoni propositi; li tolgo dal volume XI delle Memorie Biografiche, pag. 169.

Vengono alla luce tanti bei libri di morale cristiana e d'istruzione sulla vita religiosa; ma noi, Figlie di Maria Ausiliatrice, dobbiamo persuaderci che le istruzioni più facili e più adatte al nostro profitto spirituale le troveremo specialmente nelle citate Memorie Biografiche e nelle varie pubblicazioni di autori Salesiani, i quali attingono alla medesima fonte, cioè alla dottrina e agli esempi del beato comun Padre.

Parla don Bosco:

« Animiamoci tutti e specialmente per due cose. Per primo cerchiamo di lavorar molto per far molto bene. Dicano poi altri ciò che vogliono. Credetemelo, contentar proprio tutti non si può; è proprio impossibile.

Posso dirvi che questo fu sempre il mio impegno precipuo, di non mai scontentar alcuno; ma mi avveggo sempre più che il contentar tutti è impossibile. Lavoriamo perciò alacramente, facciamo quel che possiamo e facciamolo tutto; d'altronde lasciamo dire; non curiamoci di quanto altri possa dire di noi. Noi diciamo sempre bene di tutti.

La seconda cosa in cui vorrei che c'impegnassimo tanto si è nel togliere le mormorazioni anche tra noi.

C'è qualcuno che abbia qualche cosa da dire? Ne parli coi superiori. Si cercherà ogni modo di togliere motivi di malumore; ma nessuno mai stia a lamentarsi di nulla.

Specialmente sosteniamoci gli uni gli altri sempre, sia tra noi che con altri, sia interni che esterni. Questo contribuirà grandemente all'incremento e al bene della Congregazione.

Ancora raccomando grandemente a tutti la cura della propria sanità. Io sono d'accordo che quando uno non sta bene, si abbia tutte le cure possibili e gli siano somministrate tutte le cose che possono essergli vantaggiose.

Questo raccomando in modo speciale ai direttori (nel caso nostro alle direttrici), che non lascino mancare mai nulla agli ammalati; anzi vedano che le fatiche non siano eccedenti. Io preferisco che si lasci

p
UN MOMENTO.

Facciamoci coraggio; chi può far più faccia di più e lo faccia volentieri; chi può far meno, sia tenuto in conto come gli altri e si abbia riguardo alla sua complessione o malferma salute ».

CIRC. 24 - 4 - 1933

..... Animiamoci a ricominciare ogni giorno le nostre battaglie; facciamo che al termine di luglio, in tutte le nostre case la *vita di famiglia* nel vero senso della parola venga ricostruita sulle basi della vera carità cristiana, religioso-salesiana.

..... A sostegno della nostra incostanza e perché la carità non abbia a soffrire detrimento è poi necessario che le buone direttrici aiutino le loro consorelle a conservare le prese risoluzioni.

Esse devono coltivare nelle loro subalterne lo spirito religioso, alimentandolo con gli avvisi e le materne correzioni, scegliendo il momento più opportuno perché la correzione possa produrre il massimo buon effetto.

Con le esortazioni occasionali, con le conferenze settimanali, preparate diligentemente sulle nostre Costituzioni, sul Manuale, sulle circolari mensili, incominciando da quelle che ci lasciò l'indimenticabile Madre Daghero, quale abbondanza di aiuti potranno dare alle loro sorelle!

Dalle Memorie Biografiche poi, del nostro beato Padre, dalle lettere circolari dei ricordatissimi superiori don Rua e don Albera, dai paterni avvisi del nostro compianto card. Cagliero e dell'amatissimo don Rinaldi quante salutari istruzioni ricaveranno per sé e per le sorelle!

I rendiconti fatti a dovere e ricevuti con quella soave bontà che apre la via dei cuori, affermano la volontà nel bene e costituiscono la vera vita di famiglia, in cui la pace, la gioia e l'affetto reciproco formano un ambiente di paradiso.

Va da sé che i rendiconti, parte dell'esercizio di Buona morte, debbono enumerarsi fra le pratiche di pietà; perciò non devono essere fatti a guisa di semplice conversazione, ma vanno considerati come mez-

zi di formazione alle virtù religiose, in relazione ai doveri particolari di ciascuna consorella.

A certe direttrici riesce tanto difficile il dare la « Buona notte ». Tuttavia è una pratica semplicissima, che ha pure le sue attrattive e forma alla vita dell'Istituto.

Un pensiero ricavato dalla meditazione, dalla lettura spirituale, talvolta dalla lettura che si fa in refettorio, quando si leggono le Memorie dei nostri indimenticabili Padri e superiori; un avvenimento della giornata, da cui si possa trarre una morale applicazione: ecco quanto può fornire l'argomento della « Buona notte », che non deve ordinariamente oltrepassare i cinque minuti, che concilia un riposo tranquillo e fa sognare gli angeli del Paradiso.

Animo, buone sorelle, aiutiamoci vicendevolmente: le superiore con il *buon esempio* e la *correzione materna*, le suddite, con la docilità e l'umile obbedienza. Ora che il fuoco è acceso non lasciamolo più spegnere; alimentiamone costantemente la fiamma con la preghiera e la riflessione.

CIRC. 24 - 10 - 1934

..... La vera Figlia di Maria Ausiliatrice è semplice; perciò, trovando sul proprio sentiero qualche ostacolo, dopo aver trattato il suo caso con Gesù nella santa Comunione, o in una fervorosa visita al SS. Sacramento, espone candidamente le sue difficoltà alla sua superiora e poi, se ne sta tranquilla, aspettando l'aiuto di opera o di consiglio che, generalmente, non manca.

Succede talvolta, che la suora, dopo di aver manifestato il suo bisogno alla superiora aggiunge: « Non dica niente; potrei in seguito trovarmi peggio ». Questa avvertenza è degna di lode quando la relatrice manifesta se stessa soltanto per avere un consiglio o per sovrapporsi al suo amor proprio o per liberarsi da una insistente preoccupazione, ecc.; ma quando realmente non si sentisse la forza di reagire, dopo di aver pregato, perché imponesse silenzio? Se ciò che espone è cosa ragionevole, è la verità, perché tacere? Perché non chiarire i malintesi e rimediare, coi mezzi che la carità e la prudenza suggeriscono?

La pace del cuore è indispensabile al sereno adempimento del dovere; nel turbamento non si fa del bene a nessuno e non si progredisce nella via della perfezione.

L'ambiente nel quale deve trovarsi la Figlia di Maria Ausiliatrice dev'essere un ambiente saturo di calma, di gioia, di santa allegria. La casa ch'essa abita deve potersi chiamare *casa famiglia* in tutto il senso della parola; e, quando non fosse così, sta alle superiori provvedere; ma è naturale, che per fare ciò, esse debbano conoscere gl'impedimenti che si oppongono alla felicità della Famiglia religiosa.

Qualcuna potrà osservare: « E quando gl'impedimenti fossero nella testa o nell'animo di chi li deplora? ». In questo caso, la superiora cercherà di ragionare il tal soggetto e, non riuscendovi, lo raccomanderà al Signore, aspettando con pazienza, che si faccia luce ove è ancora tenebre. Cercherà intanto, di dare il sollievo possibile a chi si trova erroneamente nella persuasione di essere nella verità.

Non so se mi sono spiegata; ma il buon Dio sa

che l'unico mio fine nell'indirizzarvi mensilmente, o buone sorelle, qualche parola di richiamo e d'incoaggiamento, è di aiutarci vicendevolmente a vivere i nostri giorni nella pace, amandoci di sincero affetto e procurando di lavorare per Dio solo, a cui dobbiamo una riconoscenza senza limiti per averci regalata la vocazione religiosa e affiliate alla grande Famiglia di san Giovanni Bosco ove, chi vive nella rettitudine, nuota nella felicità e muore santamente. Ma la pace, la gioia, la felicità, elementi preziosi che il Signore concede alle anime fedeli, richiedono anche da parte nostra, lo sforzo per conservarle e sapercene giovare a proprio e comune vantaggio.

Orbene, fresche come siamo della soavità dei santi esercizi spirituali, dedichiamoci a rallegrare il rispettivo nostro ambiente, con la bontà delle nostre parole, con la dolcezza del nostro tratto, con la spontaneità del compiacere, con la generosità nel prestarci a quei servizi, anche disagiati, di cui fossimo richieste, si intende, sempre nel possibile e secondo le mire delle superiori. Ma, soprattutto, vogliamoci bene, vogliamoci tanto bene; e il santo affetto che ci unisce in Dio, allietterà la nostra vita e, vivendo nella carità, non sentiremo il peso dell'umana fragilità e sentendolo, lo ameremo e il buon Dio ce lo scriverà a merito.

CIRC. 24 - 3 - 1937

..... *L'ambiente della carità.* - Don Bosco suggerisce un mezzo importantissimo per coltivare con frutto le vocazioni.

Più che un mezzo, si potrebbe definire condizione di ambiente familiare. Egli, però, lo dice un mezzo, perché la carità di cui parla, non solo indirettamente, ma positivamente, influisce sull'animo dei giovani, in modo da suscitare in essi i germi della vocazione.

Ecco le parole del nostro Fondatore: « Mezzi importantissimi per risvegliare nei giovani la vocazione allo stato ecclesiastico od anche il desiderio di appartenere alla Congregazione sono:

1) la carità con cui i giovani si vedranno trattati;

2) la carità reciproca che vedranno usarsi tra di loro i superiori.

Se vedranno che uno non tratta guari bene con l'altro, che questo mormora di quello, che criticano le disposizioni di questo o di quel superiore, allora più nessuno si farà Salesiano ».

Nelle *Memorie confidenziali* di don Bosco si leggono queste altre parole:

« Il lavoro, la buona e serena condotta dei nostri confratelli guadagnano e, per così dire, trascinano i loro allievi a seguirne gli esempi. Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratichi il sistema preventivo, ed avremo delle vocazioni in abbondanza ».

Questa asserzione così precisa, assoluta di don Bosco ci deve far riflettere seriamente. Le vocazioni nascono al calore della carità; ove manchi questo calore vi sarà la gelida infecondità.

Ricordo sempre con pena un bravo giovane, il quale mi confidava di aver sentito congelarsi in cuo-

re la vocazione allo scorgere non praticata la carità tra coloro che egli avrebbe desiderato chiamare un giorno fratelli.

Unità di direzione – Le parole dette da don Bosco a questo proposito fotografano, per così dire, quello che può avvenire in qualche casa.

« Altro gran male alle vocazioni lo arrecano coloro che cercano di fare centro a parte in mezzo agli allievi. Si insista perché in ogni casa tutti facciano centro al direttore. Chi in qualche modo vien domandato di consiglio risponda sempre: " Il direttore che cosa ti ha detto? Interroga il direttore: consigliati con lui, confidati pienamente con lui e vedrai che te ne troverai contento. Esso è posto dal Signore per conoscere i tuoi bisogni e provvedere: ha lumi speciali per suggerirti ciò che devi fare e ciò che devi fuggire „.

Ma guai quando in una casa si formano due centri! Sono come due capi, come due bandiere, e se non saranno contrari, saranno almeno divisi. L'affezione che si mette in uno è a scapito dell'altro. Tutta la confidenza che un giovane pone in chi cerca di attirarlo a sé, è tolta a colui che avrebbe diritto di possederla intera.

La freddezza porta l'indifferenza, la minor stima ed anche un principio di avversione; e un regno diviso sarà desolato. Il direttore procuri dunque che nella sua casa non si rompa l'unità ».

Le sapienti parole del rev.mo superiore e, specialmente, quelle del nostro santo Fondatore, non vogliono commento; io però, proporrei un po' d'esame, ma che non sia superficiale, per conoscere se nella

propria comunità vi è quell'unione di sentimenti, che è apportatrice di tanta pace, di vicendevole buon esempio e di vita praticamente religiosa.

E' nel benefico ambiente di tali case che si sviluppano le migliori vocazioni, perché non si lamentano impressioni meno conformi a ciò che, via via, raccomandiamo nelle spiegazioni catechistiche, nelle conferenze, ecc.

Su, care sorelle, tutte in uno, per fare che nelle nostre case vi sia perfetta l'unità di spirito, e ognuna sia del pensiero della propria direttrice, la quale, va da sé, dovrà ispirarsi sempre alle nostre Costituzioni, al nostro Manuale e alle sante tradizioni dell'Istituto.

CIRC. 24 - 6 - 1937

.... A me sembra che l'esercizio della carità vicendevole non sia ancora quello voluto dal nostro santo Fondatore; e perciò dobbiamo ricorrere ai nostri santi, che sono immersi nella luce divina, affinché vogliano aiutarci nella ricerca delle mancanze commesse nell'anno, rispetto alla carità fraterna; perciò sarebbe da desiderare che all'annuncio della beatificazione della nostra venerabile, tutte potessimo muoverle incontro e presentarle i nostri ossequi, ornate con l'aureo manto della carità, praticata con la possibile perfezione verso Dio e verso il prossimo, specialmente nei nostri cari ambienti di famiglia.

CIRC. 24 - 7 - 1938

..... Temo, care sorelle, che in mezzo a noi, ci sia qualche cosa che non piaccia al Signore. Dal comignolo di qualcuna delle case del nostro piccolo mondo mi pare che tenti innalzarsi qualche leggera nuvola di quel fumo che sa di superbietta, quasi che fra di noi ci sia distinzione fra il maneggio della scopa e l'uso della penna.

Per carità, sorelle mie, esaminiamoci seriamente; e se scorgessimo anche solo l'ombra di una simile aspirazione, soffochiamola all'istante. *Vogliamooci, anzi, sempre più bene; stringiamo sempre più i vincoli della fratellanza; stimiamoci e rispettiamo a vicenda; sì da formare un cuor solo ed un'anima sola*, poiché, come dice il nostro Manuale, « molto si compiace il Signore di veder abitare nella sua casa i fratelli *in unum*; cioè uniti in una sola volontà di servire a Dio e di aiutarsi con carità gli uni gli altri ».

Siamo tutte figlie dello stesso Padre e della stessa Madre, tutte tendenti allo stesso scopo di santificare l'anima nostra, compiendo quella missione di bene per cui la Congregazione è stata istituita; per salvare, cioè, la gioventù dalle illusioni e dai pericoli di questo misero mondo.

CIRC. 24 - 6 - 1941

..... Conosco i vostri sforzi e so quanto vi adoperate per far fiorire la carità nelle case; tuttavia, poiché questa è la virtù regina e la sua perfezione è infinita, essendo Dio stesso carità, vorrei invitarvi, so-

relle carissime, a rivolgere nei santi esercizi la vostra coscienziosa e accurata ricerca intorno al come intendiamo e pratichiamo questa bella virtù.

E' un po' che non trattiamo questo argomento, e conviene che rimoviamo un pochino la *cenere*, per vedere se la fiamma della carità, come la intende il Cuore Sacratissimo di Gesù, sia ancora proprio viva nei nostri cuori.

A questo scopo, buone sorelle, sono andata alla fonte per richiamare a voi e a me lo spirito di quella carità, quale era intesa e praticata dai nostri santi, affinché noi pure possiamo, poco per volta, rivestirci di essa e renderla la caratteristica più bella delle nostre case.

Il nostro santo Fondatore e Padre - ci narra don Lemoyne - radunata un giorno del 1869 tutta la comunità dell'oratorio, tenne una magnifica conferenza sullo spirito di unione e di carità, e tra l'altro disse:

« Oh com'è bella e dolce cosa il vivere come fratelli in società! E' bello vivere uniti col vincolo di un amore fraterno, esortandosi a vicenda nelle prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio; è bello vivere liberi da ogni impaccio, camminando diritto verso il cielo, sotto la guida del superiore. Ma, se vogliamo che questi beni ci derivino dalla nostra Società, è d'uopo che ad essa abbiamo rivolto sempre il nostro sguardo, perché viva e prosperi.

O quam jucundum..... E perché sia cosa dolce questo abitare insieme, bisogna togliere ogni invidia, ogni gelosia; bisogna amarsi come fratelli, soppor-

tarsi gli uni gli altri; aiutarci, soccorrerci, stimarci, compatirci » (Vol. IX, pag. 572).

E la nostra Beata: « Parlando della carità che doveva regnare in casa, diceva di formarsi un cuore grande e buono; di combattere le invidiuzze, di passar sopra ai piccoli sgarbi e cercar sempre di rendere bene per male.

” Ognuna veda – diceva – nella sua consorella, una sposa di Gesù; e come tale la tratti con il rispetto, la cortesia, l'affabilità che si merita per un tanto onore,, » (MACCONO, cap. XVII).

Ecco, io direi, care Sorelle, che di queste cosette: invidiuzze, gelosie, piccoli sgarbi, forse ce ne sono ancora nelle case; bisogna che stiamo molto attente anche a non disapprovare ciò che fanno le nostre sorelle: lasciamo che il Signore guidi lui.

Siamo le une per le altre, pronte ad aiutarci, a sostenerci, a confortarci, combattendo il nostro egoismo che ci porta a cercare troppo noi stesse e che, qualche volta, ci chiude il cuore al bisogno altrui.

Abbiamo sempre dinanzi l'esempio della nostra Beata, di cui lo zelante biografo don Maccono, appoggiato alle più sicure testimonianze, dice: « Trattava con tutte familiarmente come una madre tratta le figliuole sue, che ama tutte di un unico amore... Fu tutta carità verso le suore, senza alcuna parzialità, al punto che ciascuna delle suore si credeva la più amata. Questa carità la mostrava specialmente verso le inferme e verso le più bisognose; e benché fossimo tanto povere, voleva che le inferme non mancassero di nulla » (Cap. XVI).

Sorelle carissime, se questa bella carità, intesa e

praticata così come la intendevano e praticavano il nostro Santo don Bosco e la nostra Beata, rivivrà in pieno in ciascuna di noi, i nostri esercizi avranno davvero dato il loro frutto migliore e le nostre case formeranno sempre più la compiacenza del divin Cuore.

CIRC. 24 - 1 - 1943

..... All'amore di carità verso Dio che deve animare tutte le nostre azioni, tutta la nostra vita, uniamo l'amore di carità verso il prossimo.

Il primo prossimo, ricordiamolo bene, sono le superiore e sorelle con cui conviviamo. Facciamo delle nostre case delle oasi di pace, di santa unione, di scambievole amore.

Oh, come l'occhio del Signore si poserà con compiacenza su di noi, se tutte ci terremo unite nella santa carità, aiutandoci, compatendoci in ogni cosa!

Abbiamo nel Manuale delle pagine preziose sulla carità, uscite dal cuore del santo Fondatore; andiamo a rileggerle e facciamone oggetto dei nostri esami e dei nostri propositi. Teniamo poi, in particolare, sott'occhio, gli articoli 93 e 94 delle Costituzioni. Quest'ultimo, ci segna tutto un programma di carità:

« Per maggior perfezione della carità, ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie ed in ogni occasione tutte si aiuteranno e solleveranno con dimostrazioni di benevolenza e di santa amicizia né si lasceranno mai vincere da alcun sentimento di gelosia le une contro le altre ».

praticata così come la intendevano e praticavano il nostro Santo don Bosco e la nostra Beata, rivivrà in pieno in ciascuna di noi, i nostri esercizi avranno davvero dato il loro frutto migliore e le nostre case formeranno sempre più la compiacenza del divin Cuore.

CIRC. 24 - 1 - 1943

..... All'amore di carità verso Dio che deve animare tutte le nostre azioni, tutta la nostra vita, uniamo l'amore di carità verso il prossimo.

Il primo prossimo, ricordiamolo bene, sono le superiore e sorelle con cui conviviamo. Facciamo delle nostre case delle oasi di pace, di santa unione, di scambievole amore.

Oh, come l'occhio del Signore si poserà con compiacenza su di noi, se tutte ci terremo unite nella santa carità, aiutandoci, compatendoci in ogni cosa!

Abbiamo nel Manuale delle pagine preziose sulla carità, uscite dal cuore del santo Fondatore; andiamo a rileggerle e facciamone oggetto dei nostri esami e dei nostri propositi. Teniamo poi, in particolare, sott'occhio, gli articoli 93 e 94 delle Costituzioni. Quest'ultimo, ci segna tutto un programma di carità:

« Per maggior perfezione della carità, ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie ed in ogni occasione tutte si aiuteranno e solleveranno con dimostrazioni di benevolenza e di santa amicizia né si lasceranno mai vincere da alcun sentimento di gelosia le une contro le altre ».

Soprattutto, buone sorelle, vediamo di soffocare assolutamente, qualora qua e là spuntasse, lo spirito di critica e di mormorazione. Cerchiamo invece, di compensarci a vicenda: dove una non è arrivata o per impossibilità o per incapacità o magari anche per negligenza, vediamo di supplire noi, riparando, coprendo, facendo al suo posto; e, qualora ciò non fosse possibile, almeno compatendo generosamente.

Mettiamoci proprio d'impegno, sorelle carissime, a far trionfare questa bella carità, che deve ottenere al più presto al mondo, diviso dall'odio e dalle guerre, la tanto sospirata tranquillità nell'ordine, nella giustizia e nell'amore.

EPISODI DI VITA DI FAMIGLIA

dalla Vita di Madre Luisa Vaschetti
di L. Dalcerci F. M. A.

CAP. VIII, pag. 86

..... Essere madre, per le suore e per le fanciulle, fu il suo programma.

« Non essere direttrice per te stessa, ma per le altre. Non devi valerti di quest'ufficio per procurarti onori, comodità, soddisfazioni, ma piuttosto per servire nostro Signor Gesù Cristo, nella persona delle tue sorelle.

Osserva ciò che fa la madre: essa ama, nutre ed istruisce i suoi figli. Così tu *devi amare le tue sorelle, considerarle, quali sono*, carissime figlie che ti ha affidato il Signore. Amarle per amor di Dio, amarle tutte sinceramente, ugualmente, imparzialmente, costantemente, disinteressatamente ».

Questa litania di avverbi, scelti con peso e misura, dicono abbastanza, e sono essi stessi un più che saturo programma di vita e di governo.

Chi è a capo di una famiglia o di una casa, ne crea la fisionomia e la fa essere o un paradiso in cui regna l'amore, l'unione dei cuori, la letizia santa, o un purgatorio dove, a mala pena, ci si sopporta,

dove si soffre e sospira, dove i cuori sono chiusi e oppressi.

Il cuore della casa religiosa è la superiora: se è caldo di carità, esso riscalda e fa pulsare di vita gioiosa tutto l'ambiente; se è freddo, gretto, diffidente, egoista, imprime a tutto l'ambiente una certa tonalità di oppressione e di diffidenza, che solo un forte amore della propria vocazione e una profonda pietà possono far superare.

Lei lo sa, e, senza mezzi termini, lo proclama drasticamente: « Chi rende felici o infelici le suore? La direttrice ».

Per renderle felici di quella vera felicità che le ha sospinte verso la vita religiosa, si mette davanti il quadro dei suoi doveri. Eccolo nei suoi punti di base:

« Sostenere lo spirito soprannaturale e religioso delle suore con la fede, la pietà, l'osservanza; trattarle con affetto e rispetto come vuole il sistema preventivo, quali figlie e sorelle, non a distanza, come suddite e nulla più; valorizzarle e sostenerle sempre, non appropriando a sé il bene fatto da loro; accoglierne i consigli e le osservazioni; non giudicare nessuna prima di aver ascoltato il pro e il contro; non confidare mai a nessuna i difetti delle altre e, tanto meno, svelarne i segreti ».

Quanta profondità, e quale tesoro di saggezza e di prudenza!

Ma una madre non dimentica che, oltre allo spirito, deve *aver occhio e cuore veramente materno* anche per la salute delle suore per prevenirne i mali; impedirne per quanto è possibile le cause: pene mo-

rali, lavoro faticoso, cibo poco sano o poco nutritivo, abitazione umida, correnti di aria, riposo insufficiente: « prevenire e provvedere ».

« Non trascurate le malattie fisiche sotto pretesto che sono causate da mali morali; anzi, raddoppiare, in tali casi, di carità, di cure, di industrie per sollevare le sorelle ammalate ».

E questa sua vigilanza estesa « a tutto l'andamento spirituale, materiale, disciplinare, scolastico della casa », era, come la voleva don Bosco, tutta volta a prevenire, non a investigare o a sorprendere in fallo.

Prudente e saggia, soprattutto a questo riguardo, suor Luisa non contenta « di sapere le cose per informazioni », se ne dà conto di persona « coi propri occhi ».

E quando deve correggere, la sua norma è questa: « La correzione sia fatta a tu per tu, a chi ha mancato e non pubblicamente. Dalla correzione pubblica si ritrae ben poco vantaggio (se non forse quello di irritare la colpevole).

Si correggano i veri difetti, e si lascino passare quelle piccole mancanze che non provengono se non da distrazione momentanea. Inoltre, lo si faccia a tempo opportuno, affinché la correzione sia presa in buona parte ».

Piccole norme, ma rivelatrici di quel sagace intuito e di quel raro senso della misura che sono tutta una pedagogia. La pedagogia di don Bosco, così lineare nei suoi principi, ma così profonda e viva nel suo spirito.

Ancora un rilievo: « Mostrarsi facilmente contente del lavoro, degli sforzi, della buona volontà delle so-

relle e dar loro, di quando in quando, qualche lode che le incoraggi a far sempre meglio ».

Stima, fiducia, santa libertà che generano pace e gioia, nell'unione e nella dilatazione dei cuori. E' l'atmosfera di quella vera carità, che consente l'avveramento pieno e perfetto della parola di Gesù: « Il mio giogo è soave, il mio peso è leggero ».

Un difetto frequente, per non dire comune nei novellini che pigliano la verga del comando, è il voler rinnovare tutto, sia per il facile amore di novità, sia per un istintivo bisogno di affermarsi, e, infine, anche perché criticare e demolire è cosa più presto fatta. Madre Luisa lo interdice risolutamente a se stessa. Essa continua a lavorare, con umiltà e fervore, nel solco aperto dalle fatiche di chi l'ha preceduta, pur mirando a uno sviluppo e a un consolidamento sempre maggiore delle opere.

Frutto di questa sua delicata e sapiente prudenza, unita al profondo senso di maternità che la guidava, fu « *quella comunità tutta osservanza, tutta pietà, tutta carità* ».

Lei precedeva le altre sì, ma non tanto nell'onore, quanto nella dedizione di sé e nell'esempio. Lo attestano le suore di quel tempo: « La Madre si prodigava a tutte, si dava a tutte le occupazioni: sempre la prima nel sacrificio, esemplare in ogni virtù ».

Forte e dolce ad un tempo, aveva per tutte premure così delicate da far credere ad ognuna di essere la preferita.

Ed era poi un'abile seminatrice di gioia. Grande forza questa, che moltiplica le energie, e solleva gli animi, fortifica le volontà, rende più buoni e indulgenti, tonifica, per dire così, l'ambiente.

Non mancano le testimonianze:

« Spargeva in ogni angolo della casa la gioia. Per tutte aveva una parola di conforto, di incoraggiamento, di sprone a sempre nuove ascese e tutte ci sentivamo attratte da questa forza irresistibile ».

Ma l'amore e la gioia, come il calore e la luce del sole, irradiandosi, fanno più calda e luminosa la loro stessa sorgente. Proprio così: Suor Luisa godeva l'ebbrezza santa del suo stesso dono, e andava ripetendo: « Che bella cosa è vivere in armonia di pensiero, di lavoro e di preghiera con le consorelle! ».

Non era che la traduzione e la conferma del « *quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* ».

CAP. IX, pag. 96

.... Nell'intimità della vita religiosa, suor Luisa continuava ad essere la madre che teneva uniti i cuori nella carità, nella dedizione di sé e in un sereno ottimismo.

Una suora ricorda così una fra le più intime ore di quelle giornate sempre piene: « Avendo molto lavoro durante il giorno, dopo cena, ci mettevamo a piegare, rammendare e cucire la biancheria. La Madre era sempre fra noi e inventava, ogni sera, qualcosa di nuovo per tenerci serene e deste, soprattutto spiritualmente.

Non rare volte ci impegnava in una fervorosa gara per formulare la più bella giaculatoria alla Madonna. Allora il nostro fervore traboccava negli accenti più devoti della pietà ».

Anche le ricreazioni le voleva serene e sollevanti. C'è chi ricorda le partite a barra-rotta, rese più amene, dato lo scarso numero delle suore, dalla necessità di ricorrere alla scopa, quale prigioniera, per sostenere il gioco.

Le parti poi, di maggiore sacrificio, di carità più squisita pareva fossero, di diritto, sue.

..... Quei sacrifici abbracciati serenamente, in un gioioso incontro d'amore, avevano aperto il varco a sacrifici e dolori maggiori.

Nelle vacanze del 1888, il terribile vaiuolo incominciò a serpeggiare fra le suore di Almagro. Di là, passò a Morón, colpendo due novizie e tre professe. Madre Luisa, noncurante di sé, infermiera e madre, si diede tutta a curare le ammalate e a preservare la piccola comunità dal contagio. « Gli affanni, le ansie, le angosce di quei tristi giorni, li conobbe solo lei ».

Le tre professe scamparono per miracolo alla morte, ma non così le due giovani novizie che chiusero insieme la loro breve giornata.

La Madre, doppiamente straziata nel suo cuore sensibilissimo, ne accompagnò le spoglie mortali al piccolo cimitero, che le accolse in un'unica fossa.

Ritornata fra le sorelle trepidanti e angosciate, dimentica di sé, « fu ammirabile nell'imporsi il più generoso sforzo per sollevarne l'animo assai costernato ».

CAP. X, pag. 112

..... Forte nel dovere, forte nell'osservanza, forte nel governo, era altrettanto forte nell'amore.

La sua forza materna sosteneva senza chiudere i cuori; la sua maternità forte dilatava le anime senza illanguidirle. Suo punto di partenza nell'accostare le persone: studiarne il carattere, conoscerne la psicologia, scoprirne le disposizioni. Il livellare, il pianificare le anime per ridurle entro stampi fissi, magari del tutto soggettivi, è ucciderle nel meglio di se stesse. Lo Spirito di Dio è infinitamente libero.

Madre Luisa seguiva individualmente e pazientava, attendendo dalla grazia e dal tempo il frutto delle sue fatiche. Una confessione, chi sa fra quante:

«La mia natura vivacissima, e talora ribelle, le diede non poco lavoro; ma mai che io l'abbia vista scoraggiata o vinta dinanzi alla mia incostanza. Soltanto una volta si lasciò sfuggire la frase: "Credo che in cielo tu sarai la più bella perla della mia corona",».

Monsignor Costamagna cercava piegarmi con la forza, ma più che il rigore del padre hanno agito sul mio animo la pazienza e la bontà della madre».

Attesta una suora, poi superiora: «L'ho vista trattare con tanta bontà una suora che le dava molto lavoro. Procurava di tenerla sempre vicina. E un giorno mi diceva: "Vedi che carattere? però se non la sopporto io, chi la deve sopportare?»,».

Vi sono lettere e lettere che testimoniano questa sua longanime opera di materna persuasione al bene nei riguardi di soggetti particolarmente bisognosi. Più di uno d'essi, sul letto di morte o ancora oggi, ha confessato di aver perseverato per l'aiuto costante e materno di madre Luisa.

E questo aiuto non lo faceva attendere.

Mentre si trovava in Italia per il Capitolo, una suora, angosciatissima per una grande pena, la raggiunse con una letterina.

Madre Luisa, pronta, fu da lei con la materna risposta: « Lessi il tuo bigliettino; prego per te, sta buona più che puoi, presto verrò io e aggiusterò tutto ».

Una suora aveva commesso un grande sbaglio. La sua direttrice, seguendo il primo impulso, la condusse come una colpevole dall'ispettrice.

La poveretta però trovò in Madre Luisa il cuore d'una mamma e le sue lacrime amare si cambiarono, al partire, in lacrime di dolcissima commozione.

Con le neo-arrivate dall'Italia era piena di attenzioni. Conosceva tutti i disagi del primo ambiente e cercava alleviarli con le premure più materne.

Una suora, ammalatasi al primo arrivare, rivede ancora oggi « il viso ansioso » della Madre chino su di lei e, attesta, non senza commozione, che soltanto le preghiere, l'assistenza affettuosa e le cure incessanti di madre Luisa compirono il miracolo della sua guarigione.

« La sua carità per le ammalate era stragrande » afferma una testimone. Se erano vicine, le seguiva personalmente; se lontane, le faceva seguire, le visitava o le raggiungeva con qualcuna di quelle sue letterine così serene e saporose che confortavano e sollevavano.

Eccone qui una:

« Se il cuore incomincia a battere è già qualcosa. A poco a poco metterà in movimento la macchina paralizzata. Tu intanto sta tranquilla e serena finché

Maria Ausiliatrice metterà la scala, e tu potrai scendere dalla + (croce)».

La carità di quel gran cuore stringeva nello stesso affetto i parenti delle suore. Sapeva misurarne il sacrificio, il dolore, l'attesa.

Quando venne in Italia nel 1899, terminate le sedute capitolari, fu il primo pensiero recarsi a Giaveno per confortare la mamma di una suora, morta da qualche mese in Argentina.

Al primo vederla le aperse le braccia e se la strinse al cuore come fosse stata la sua figliuola, poi con bontà eccezionale, si intrattenne a lungo con lei, dandole le più minute notizie della cara defunta.

Amava tener sollevata la comunità con quella salesiana allegria che è tanta parte del sistema educativo di don Bosco.

Quando c'era lei, le ricreazioni erano animate senza essere chiassose, liete senza essere dissipate; rasserenatrici senza pesare su alcuna.

Lei sapeva trovare a tempo la barzelletta che sollevava, lo scherzo che divertiva, l'arguzia che piaceva. E, fra l'una e l'altra cosa, immettervi, con una discrezione tutta sua, senza sforzo e senza posa, quel pensiero spirituale che irradiava luce e calore nelle anime. Con lei anche la ricreazione era una scuola, anzi un rito religioso che consacrava l'unione dei cuori nella carità.

Era pure molto amata dalle oratoriane e dalle educande, e sempre quando poteva, andava in mezzo a loro.

Alle educande dedicava le ore della sera. Una di queste ne ricorda uno fra quei molti cari incontri.

Questo trono di velluto e argento, era l'espressione sensibile di quell'altro che, in una rispondenza d'amore, la sua bontà aveva eretto in tutti i cuori.

Solo chi ama regna.

CAP. XIII, pag. 145

« Com'era bello e come allietava tutte - testimonia una suora - vederla nell'ora della ricreazione, sedersi sorridente fra noi, prendere parte ai giochi, agli scherzi, ai piccoli lavori; parlare con l'una, interessare l'altra, rispondere e interrogare con gioviale cordialità ».

Aveva un'arte tutta sua nel destare l'interesse, diffondere la serenità, sprigionare la gioia perché gli spiriti si sollevassero e tutte le anime si fondessero in quella tonificante gaiezza, che è il segreto dell'unità.

La sua amabile arguzia sapeva trovare le più esilaranti lepidezze. Le fiorivano sulle labbra così spontanee, così geniali, così delicate che nessuna poteva estraniarsene.

C'è chi la rivede, in non poche di quelle indimenticabili ricreazioni, seduta, « come l'ultima delle suore » su di una panca, attorno a grandi ceste, pulire la verdura, sbaccellare fave, piselli, sbucciare mele e castagne; o in piedi far catena con le suore, nel trasportare legna per la cucina. Non faceva che continuare il suo programma d'America: prima nell'osservanza, prima nel servizio. Servizio della comunità e del singolo.

Una suora allora studente racconta:

« Nel tornare da Roma a Nizza per le vacanze, m'imbattei lungo il viale che conduce dal collegio alla città, col gruppo delle Madri, le salutai con festa e mi avviai fra loro, comunicando le notizie. Ed ecco una mano delicata e nascosta, mi sgrava del peso dei pacchi. Intenta ai miei discorsi, non vi bado; ma al giungere sulla porta del collegio, quale non è la mia sorpresa all'esclamazione della portinaia: " Oh, madre Luisa, ma lei con tutti quei pacchi? „. M'accorsi allora qual'era stata la mano premurosa che mi aveva sollevata e conobbi così madre Vaschetti ».

..... Madre Luisa era un'anima sensibilissima alle sofferenze e ai bisogni altrui. Li intuiva, li preveniva con una delicatezza che raggiungeva, spesso, la tenerezza di una madre. Non v'era pena di spirito, dolore di anima, sofferenza fisica, che non trovasse in lei comprensione, consolazione e sollievo.

Per le ammalate, di corpo o di spirito, aveva vere predilezioni.

In un soggiorno a Torino, passò le sue ricreazioni presso il letto di un'ammalata, intrattenendola con liete conversazioni e con graziosi passatempi. E quando questa le ricordava, molti anni più tardi, quei suoi tratti di squisita carità, madre Luisa la interrompeva con prontezza dicendo: « Quanti anni son passati! E da quell'epoca quanti passi hai fatto nella via della perfezione?..... ».

In una casa, una povera ammalata di nervi metteva a dura prova la pazienza di tutte. Madre Luisa, nella sua carità delicata, ne aveva fatto oggetto di particolari cure e, sola fra tutte, aveva trovato il modo di sollevarla.

Conquisa da tanta bontà, la povera ammalata non si peritava di bussare senza riguardi al suo ufficio e madre Luisa, sempre paziente, la riceveva e l'ascoltava, provvedendo ad ogni sua necessità reale o immaginaria. E' la vera carità, quella di cui fa l'elogio san Paolo: « La carità è paziente, benigna..... scusa tutto, crede tutto, tutto spera, tutto sopporta ».

Una suora straniera non abituata al freddo clima invernale del nostro Piemonte, si prende un tossone che le lacera i polmoni, madre Luisa la sente. Non si limita a incoraggiarla e a chiederle ciò di cui abbia bisogno, ma sapendola timidissima senz'altro provvede.

« Faceva nascondendosi nell'ombra e nel silenzio, ma faceva - conferma una suora. - Faceva silenziosamente, delicatamente, scomparendo. Serviva il prossimo come servisse Gesù, senza distinzioni, senza privilegi.

Per lei tutti, piccoli e grandi, erano uguali! ».

I suoi privilegiati erano soltanto i più bisognosi. Con le ammalate di spirito specialmente, era di una larghezza senza pari.

Una segretaria attesta di essere stata incaricata da lei, ripetute volte, di portare nel cassetto del refettorio di questa o di quella, tavolette di cioccolato o caramelle. E, alla sua osservazione: « Madre, proprio a quelle?! ». Ella sorridendo rispondeva: « Sì, proprio a quelle. Sono piccole cose, con cui si può far loro del bene, sollevarle moralmente, facendo sentire che sono benvolute ».

E quando la carità lo esigea, sapeva sacrificarsi lietamente per gli altri.

Nell'occasione di una visita illustre alla casa di Nizza, si mise tutta a disposizione di madre Marina Coppa, incaricata del ricevimento, per aiutarla e sollevarla. E fu vista, come umile ancella, andare e venire per tradurre prontamente in atto ogni minimo cenno.

Quando un dolore o una pena toccava una suora, madre Luisa era pronta a raggiungerla con la sua bontà confortatrice.

Una suora, nel grande strazio della perdita della mamma, si riceve da lei, prima fra tutte, una lettera riboccante di tenerezza materna.

Una novizia, di passaggio in una casa per la stessa dolorosa circostanza, chiusa nel suo dolore, si vede venire incontro madre Luisa che, con delicata bontà, la conforta e la solleva.

Un velo di pena, che avesse scorto negli occhi di qualcuna, l'arrestava subito e la spingeva ad avvicinarla. Una missionaria perplessa e sofferente per il cambiamento della sua superiora nel passarle accanto si sente chiamare. E' lei, che con materno sorriso le sussurra all'orecchio: « Sta allegra; verrà con te una cara e santa ispettrice ».

Una povera postulante, nel giorno della sua entrata, se ne sta smarrita e stordita in disparte, ed ecco, passare di là madre Luisa. La chiama, le domanda il nome, il paese e, sentendo che è di san Giorgio Canavese, le dice in piemontese:

- Conosci dunque bene i « luluck » di Agliè?
- Sì, Madre.
- Ebbene, io sono di quelli, quindi quasi compaesana. Sta allegra e vedrai che ti troverai contenta.

Una suora che soffriva molto per un cambiamento radicale di casa e d'ufficio, non soltanto si ebbe da lei le più incoraggianti parole di conforto, ma anche l'invito di rifugiarsi nel suo ufficio e sfogarsi e a piangere ogni volta ne sentisse il bisogno.

Né lasciava mai sotto l'impressione di una pena. Fa chiamare un giorno una suora, cui aveva fatto una meritata osservazione per un lavoro eseguito senza criterio e riflessione, e la solleva con una delle sue solite arguzie, accompagnata da un dolce.

CAP. XV, pag. 195

« Il mio voto è uno solo, e siete voi stesse a farmelo nascere più vivo nell'anima: quello di stringerci sempre più nella bella e santa carità, che fa tanto bene e attira le benedizioni del Signore, il quale è un Dio tutto amore.

Il mondo va lacerandosi nell'odio, che è quanto di più opposto ci sia alla natura stessa del nostro buon Dio; facciamo che nelle nostre comunità, fra di noi, sempre più fiorisca, regni e trionfi la più bella e santa carità!

Vogliamo bene, vogliamo sempre più bene, vogliamo tutte bene!» (24 giugno 1943).

CAP. XVII, pag. 223

L'ufficio della Madre è il cuore della casa.

Quando lei è in sede, c'è quasi sempre qualcuna

alla porta, in attesa; non di rado sono molte, e si contendono il posto.

A Nizza è una cella, bassa e piccola, con una finestretta che dà luce e aria misurata. A Torino una modesta camera, più ampia e meglio illuminata. Ma l'ambiente materiale non conta. Per la Madre è l'altare della sua quotidiana immolazione; e per le figlie, il sacrario dei più intimi segreti, delle ore più deliziose e illuminatrici dopo quelle trascorse in chiesa nella preghiera.

Chi in un momento tranquillo avesse sospinto un poco quella porta, avrebbe vista madre Luisa seduta alla modesta scrivania, sotto lo sguardo fisso di un piccolo busto di don Bosco, tutta intenta a far scorrere una povera penna a cannuccia, su biglietti grandi e piccoli, su fogli semplici e doppi, o intenta a leggere, con gli occhi e col cuore, mucchi di lettere.

Tratto tratto, uno sguardo al Crocifisso della parete, quasi a prendere ispirazione e forza. Ma non stacca mai la penna, incalzata forse, verrebbe da pensare, dall'assillante urgenza di finire. Vi sbagliate, il suo assillo è un altro: non perdere un solo briciolo del suo tempo prezioso.

Se però una mano dà un lieve tocco a quella porta, subito di dentro risponde un « avanti! » così cordiale, così invitante da far aprire gioiosamente, porta e cuore. Era quello che avveniva tutti i giorni e, non di rado, cento volte al giorno.

Madre Luisa deponeva prontamente la penna e il suo volto, illuminato da un accogliente sorriso, rivelatore « dell'affetto che ci portava », si volgeva con tutta la persona verso l'inattesa e, talvolta, inoppor-

tuna visitatrice, senza mai un moto di rincrescimento, d'impazienza, di noia.

- Oh, sei tu, Giovannina? così soleva scherzosamente chiamare quelle che trattava con maggior confidenza.

- Sì, Madre, Viva Gesù!

- Viva Maria, suor Vieni, vieni..... Siediti qui. Che c'è di nuovo?

Aperto così il cuore alla confidenza si iniziavano quei colloqui così intimi, così familiari, così densi di spirito che non si dimenticano più.

E lei che aveva così caro il suo tempo, sembrava allora non avesse più nulla da fare. Ascoltava anche per ore, senza mostrare fretta, stanchezza o peso. Ne aveva fatto un programma: « Io, vedi - confidava in uno di quei colloqui a una direttrice che non trovava altrettanto lieto il compito dei rendiconti - ho sempre avuto di proposito la virtù della pazienza. Dicono che sia la virtù degli asini, ma deve essere specialmente quella delle superiori ».

E la metteva in atto con una costanza a tutta prova, quando le toccava sorbirsi per la centesima volta lo stesso racconto; o c'era chi arruffava i pensieri e le idee, oppure chi se li faceva cavare a forza di domande.

Seguiva sempre e chiunque con un'attenzione e un interesse che incoraggiavano e aprivano i cuori, e quando il discorso minacciava di farsi difficile e penoso gettava là una di quelle sue lepidozze, che snobbavano e sollevavano.....

..... Quando scrive, ella parla sempre a qualcuno che le è presente nella concretezza del suo stato d'animo,

del suo ambiente e delle circostanze particolari della sua vita. E mentre le sue lettere sono così personali che si potrebbero quasi intestare, sanno, al tempo stesso dire qualcosa a tutti, tanto si innestano nella realtà delle anime e della vita.

Esse le escono dal cuore come acqua limpida da una fresca sorgente, senza sforzo, senza incertezze, con una spontaneità, con una continuità veramente mirabili. Ogni lettera è un messo, cui affida una parola di luce, di conforto, di sprone al bene; e la parola riveste di tanta grazia e di tanta amabile maternità che arriva sempre feconda alle anime.

« Insuperabile nella tenerezza materna – sono un poema di maternità certe sue lettere! – sa essere, a tempo e luogo, di una schiettezza e di una forza adamantina..... Il suo è sempre un amore virile ed elevato ».

Questa comunione di anime per mezzo della corrispondenza, la considerava come una parte gelosa della sua missione, e non vi rinuncerà a farlo personalmente, se non quando, per il moltiplicarsi della posta prima e poi per la dolorosa cecità, sarà costretta a servirsi di una segretaria.

« Finché la vista glielo consentirà, non passerà alla segretaria che lettere di carattere generale; quelle intime se le riserverà con cura gelosa..... rappresentano qualcosa di sacro: sono rivelazioni d'anima che la fiducia delle figlie affida al suo cuore, e lei le accoglie e seppellisce in un segreto inviolato ».

Quando, nel 1933, la sua povera vista subirà una brusca diminuzione, si sforzerà ancora a scrivere, finché l'accompagnerà un barlume di luce. Commuo-

vono quei biglietti tracciati con una scrittura informe e incerta, ora bassa, ora alta, qualche volta accavallata, tanto diversa dalla sua « bella e soave calligrafia ».

Più tardi si aggrapperà alla macchina e, poiché non ne conosce l'uso, a ottant'anni, come un'incerta principiante, farà le sue prime prove di dattilografia. Meraviglioso sforzo di tenace amore!

Soltanto quando la sua vista si abbuia del tutto, ella si piega al sacrificio supremo, alla suprema rinuncia.

Ma il suo cuore trova ancora una rivincita: dettare. E la Madre detterà alla sua segretaria lettere per le sue figlie fino alla vigilia della sua morte. L'ultima, infatti, porta la data del 26 giugno, il giorno in cui sarà sorpresa dal grave malore, che in quarantotto ore la porterà alla tomba.

E quei suoi dettati sgorgano dal suo cuore senza soste, come se leggesse su di un libro, tanto da costringere la mano della segretaria a scorrere rapida sulla carta.

E alla segretaria - che scrive queste pagine - risuona ancora all'orecchio la sua ultima, accorata raccomandazione nel congedarla: « Ti raccomando che nessuna lettera rimanga senza risposta! Non posso fare più nulla, ma che almeno sentano che le ricordo e prego per loro ».

Era il sigillo che metteva alla sua missione.

La sua tomba si è chiusa. Questa voce resta: è la vittoria dell'amore che non muore!

La sua gioia era donarsi senza misura, seminare il conforto e la pace, rasserenare, sollevare, aiutare. Sentiva che questa era la sua prima e più importante missione, la ragione del nome, con cui era chiamata dalle figlie, e del compito che le era stato affidato.

« Nel suo cuore – attesta una – c'era posto per tutto e per tutte: per ogni gioia e per ogni pena; per il pianto di una timida figlia straniera, come per il muto dolore delle figlie sagge e sante ».

« Nessuno può capire – completa un'altra – la grandezza, la profondità, la santità del cuore della nostra compianta Madre, più delle anime che, nell'ora del pianto, hanno potuto avvicinarla e riversare in lei le loro pene ».

Una di esse, ripensandola proprio in questi intimi contatti, si sente ancora sotto l'irradiazione di quella luce confortatrice che le « rischiarò la via... moltiplicò le energie... riscaldò il cuore ».

Sapeva comprendere. La comprensione è la capacità più propria del cuore, come la mentalità è quella dell'intelletto.

Soltanto un cuore generoso, spoglio di sé, aperto alle pene e ai bisogni degli altri, dotato di un particolare intuito, sa entrare nell'anima degli altri, investirsi delle loro sofferenze, intuire e spiegarsi certi stati d'animo che tutto un complesso psicologico può profondamente mutare, cogliere la fisionomia spirituale di una persona e parlarle nel suo linguaggio. Tutto questo dice l'elogio paolino della carità.

« Dotata di un'intuizione particolare, si sarebbe

detto che leggesse nei cuori e nelle menti, prima ancora che avessimo parlato ».

E ognuna sentiva, nel suo confidarsi a lei, di essere colta nella sua individualità e di entrare così a fondo nel suo gran cuore, da non uscirvi mai più. Avrebbe potuto incontrarla dopo anni, ma la Madre la riconosceva. Per farnela persuasa, richiamava dei particolari noti a lei sola, meravigliando per questa sua prodigiosa memoria, che, pur nell'incalzare di mille cose, nell'incontro con tante persone, custodiva così limpida e netta la conoscenza di ogni singola anima.

Una suora che le aveva manifestato una penosa difficoltà, la rivede dopo nove anni. La Madre è già cieca, ma il suo cuore, che naviga in una luce sempre più grande, la riconosce al saluto e, prima ancora che la suora parli, la Madre s'interessa di quella sua antica pena.

Ritrovandone un'altra, pure dopo anni, nella clinica di Asti: « Non dirmi chi sei: te lo dico io. Tu sei..... e le gambe? ». La suora infatti soffriva da qualche tempo di una dolorosa infermità alle gambe. Le parla poi di una sua sorella missionaria.

La suora, sorpresa, non sa trattenersi dall'esprimerle la sua meraviglia: « Madre, ma lei non la conosce, non l'ha mai vista ».

« Io le suore le conosco tutte: le porto tutte nel cuore! ».

Ecco la chiave di un così sicuro e limpido ricordo!

La sua non era tanto quella classica *felice memoria*, spesso fredda, puramente intellettuale remini-

scenza delle persone e delle cose, ma il ricordo vivo e caldo del cuore.

Lei, infatti, ascoltava più col cuore che con le orecchie, come pure intendeva col cuore, e dal cuore attingeva le sue parole: e il cuore, si sa, va sempre più in là della mente e coglie più a fondo nelle anime. Questa persuasione attirava a lei le sue figlie senza bisogno d'inviti e senza spinte.

« Si andava a lei – attesta una – col cuore aperto, con intima fiducia, sicure di essere comprese e, occorrendo, compatite, sostenute, avvalorate ».

« Il momento per presentarsi a lei era sempre propizio ». E ognuna, del resto, potrebbe testimoniare quello che trovo scritto in due umili foglietti:

« Mi accoglieva come se avesse avuto solo me da ascoltare e consolare ».

« In qualunque istante io mi sia trovata a contatto della compianta Madre, non ebbi mai a provare il minimo senso di soggezione o di timore nel palesare tutta me stessa, sia le mie debolezze come i miei crucci, tanta era la confidenza che mi ispirava ».

Proprio così. Nulla tratteneva dal ricorrere a lei. Tutte erano persuase che a lei si poteva confidare qualunque cosa fosse passata nell'anima: non si sarebbe sorpresa, né tanto meno meravigliata. Aveva mente e cuore abbastanza larghi per comprendere tutte le debolezze, tutte le lotte, tutte le agitazioni che possono turbare un cuore umano.

« Più volte – conferma una suora – il mio povero, giovane cuore era in tempesta. Allora bussavo a quella porta benedetta, ed ella si alzava, mi veniva incontro e mi lasciava dire. Poi, conoscendomi, usciva in

una bella e simpatica risatina e, col suo consiglio, con la sua persuasiva parola, mi ridonava la calma e la gioia ».

Aveva – al dire di un'altra – il dono di sollevare e di lenire ogni pena ».

E' il tocco magico, si direbbe, di quella bontà vigile ed accorta, che fioriva dalla sua maternità ».

Alcune istantanee di questi suoi contatti sono più vive e fresche di tutti i commenti a questa prerogativa di bontà.

Un'anima sconfortata riversa nel suo cuore la pena della propria pochezza e l'amaro disinganno di qualche giudizio: « Sta tranquilla – le dice la Madre – fa' tutto quello che puoi per il Signore: il resto lo farà lui! Abbiamo un padrone che supplisce a tutto.

E poi, io lo so quello che fai. Potrebbero dirmi di te qualunque cosa, non ci crederei. So chi sei: io ti conosco! Il Signore è contento, te lo dico io!..... ».

Non ci voleva di più per tranquillizzarla.

Ora è la volta di una suora anziana. Le pesano gli anni e più lo sgomento del passato.

– Oh, Madre – le confida – come vorrei ricominciare da capo la mia vita religiosa per viverla meglio!

– Anch'io sai? e tutte vorremmo ricominciare; ma è inutile pensare a questo, perché non è in potere nostro. Facciamo invece così: approfittiamo del tempo che il Signore ci vorrà ancora concedere per servirlo meglio. Tu prega per me ed io pregherò per te.

Un'ammalata soffre della sua inazione e si giudica un membro inutile nell'Istituto. Questo pensiero la logora più della febbre, che pur la lima. Lo confida alla Madre, e si sente dire:

« Mia buona suor... noi molte volte crediamo di non aiutare la congregazione per il fatto che non possiamo esplicitare la nostra attività, e invece ci inganniamo. La congregazione si aiuta più e meglio facendo la divina volontà e santificando noi stesse. Tu non fai tutto questo? Sta dunque tranquilla, e non aver pena ».

Una suorina, alle prime prove con le difficoltà, si abbatte facilmente:

« Non scoraggiarti mai – suggerisce la Madre – ricomincia sempre. La bottiglia si riempie goccia a goccia. Studiati di mettere la goccia che ti offre il Signore momento per momento. Vedrai, la bottiglia si riempirà e traboccherà sugli altri ».

Quando deve rimproverare aggiunge:

« Vedi, ti dico questo perché ti voglio bene, e perché voglio che mi faccia onore ».

Ella sa bene di poter contare sull'attaccamento delle sue figlie.

Incoraggia ad aprirle il cuore, confidando essa stessa con umiltà: « Anch'io sai, sento queste cose e ne soffro; ma offriamo tutto al Signore. Lui solo deve sapere le nostre miserie ».

Possedeva pure il dono singolare di tranquillizzare le anime:

« Preoccupata per una particolare e delicatissima situazione spirituale – scrive una suora – mi aprii con la Madre. Mi ascoltò con materna bontà e mi indicò il cammino da seguire, comunicandomi tanta pace e tanta serenità che uscii dal suo ufficio con l'anima in festa ».

Un'altra giovane professa si sente dire, prima ancora di aver parlato:

« Il demonio ti ha tentato, vero? E tu hai vinto; ma non ha ancora smesso, sai. Tuttavia sta allegra, e non fermarti a ciò che puoi sentire ».

Qualcuna, con aria confusa, l'avvicina per chiederle scusa. Lei pronta:

« Coraggio! Il Signore, dei pentiti, fa dei santi! ».

E' questo il senso di comprensione e di bontà che essa inculca pure tanto a quelle che hanno responsabilità di anime:

« Care direttrici, voi volete sempre aver ragione, e non compatite abbastanza certe testoline malate. Perché state a discutere con loro? Perdonate, dimenticate, sorridete e tutto finirà presto ».

A tu per tu con l'una o con l'altra, si accalora nel raccomandare:

« Sii larga nel dare alle suore; non lasciar loro mancare neppure quelle cose che alle volte bastano a farle stare allegre e a togliere le freddezze. Devono stare tutte volentieri nella casa del Signore ».

Vuole in loro senso di maternità e, soprattutto, il cuore. A una suora, che si compiace di fare l'elogio della sua ispettrice, dicendole:

« Madre, vedesse che testa ha e come tiene bene l'ispettoria! » osserva pronta:

« E il cuore l'ha? ».

A una direttrice novella traccia questo programma:

« Ricordati di essere materna, tre volte materna, e non rimproverarti, né accusarti mai di esserlo ».

troppo. Non è mai troppa la bontà di una superiora! ».

Vi sono piccole accondiscendenze che aprono alla fiducia e sollevano le anime. Madre Luisa ne aveva molte. Con esse non faceva torto alla sua prudenza, piuttosto anche la sua prudenza sapeva mettere a servizio della sua maternità.

- Madre, ho una spina nel cuore...

- Vediamo che cosa posso fare per sollevarti!

La cosa era piuttosto delicata: desiderava conoscere una disposizione ancora segreta a riguardo di una persona molto cara. C'era una ragione per farlo, e la Madre la soddisfa prontamente, dandole una grande gioia.

Di queste gioie ne semina a piene mani fino al termine dei suoi giorni.

Nell'ultima settimana della sua vita, manda a chiamare un'umilissima suora anziana, e:

« Suor... come sono contenta che sei venuta, così possiamo ancora dirci una parola. Non ti posso vedere, ma ti sento... ».

E s'interessa di tutte le umili cose che la occupano, ma soprattutto, della sua cara anima. Quella esce trasfigurata dalla gioia, per cui porterà impressa per sempre, come in un'aureola di luce, la veneranda figura di così santa Madre.

La sua maternità è sempre in atto, perché in lei non è una sovrastruttura, ma lo sviluppo naturale e soprannaturale di un cuore gentile, affinato dalla grazia e maturato dalla missione che Dio le ha affidato.

Tuttavia vi sono momenti e circostanze in cui questa maternità si rivela in una forma nuova e inattesa, in un modo più tangibile e singolarmente concreto. Lo sanno le sue figlie che confidarono a lei il dolore incommensurabile della morte della loro mamma:

« Occuperò per te il posto di colei che il cielo ti rapì ».

Queste parole dette e scritte a più di una suora, non erano una vaga e semplice affermazione consolatrice: erano un compito nuovo ed effettivo che essa si assumeva.

Se qualcuna soffriva, sentiva di aver un diritto speciale ad avvicinarla: se il cuore era aperto a tutte, lo era specialmente per quelle che doloravano nell'anima o nel corpo.

« Ero afflitta - conferma una testimonianza. - La Madre conosceva pienamente la causa della mia tristezza e, con salutari pensieri e parole di vita eterna, cercava di addolcire l'amarezza che avevo in cuore. S'intenerì al mio piangere tanto che i suoi occhi lucicavano ».

Un'altra si logora in un'intima pena, che non osa manifestare. Agli esercizi spirituali, il confessore l'incoraggia ad aprirsi con la Madre. Obbedisce. Quale bontà e quale comprensione non trova in quel cuore! Alle prime battute si sente dire:

« Dimmi tutto, sai: non voglio che tu abbia a soffrire! ». Non ci voleva di più per farle spalancare l'anima.

Un'altra, sotto il peso di una prova dolorosissima, per cui d'improvviso deve lasciare la casa dove si

trova, nell'attesa di un'altra destinazione, sfiduciata e smarrita, corre dalla Madre, la sola in cui spera ancora. Non rimane delusa. E quell'anima, ferita e stanca, ritrova la fiducia e la forza per il nuovo cammino.

Per un'anima che le confida una situazione penosa in cui si trova, ha queste tanto umane ed elevanti parole:

« Comprendo tutto. Se fossi stata interpellata, avrei detto la mia parola, poiché si potevano aggiustare le cose senza tante sofferenze. Il Signore ha disposto così: prendiamo tutto dalle sue mani. Anch'io soffro tanto, sai. Offriamo insieme la nostra sofferenza! ».

Un cuore di madre non attende di essere richiesto, previene. E così madre Luisa va incontro alle sue figlie.

Oggi invia un biglietto di materno conforto a questa, che è nella prova; domani invita quella, che si dibatte fra particolari difficoltà, ad un incontro; entrando nell'una o nell'altra casa, fa chiamare chi sa sofferente o angustiata, ad un colloquio, od anche va ella stessa a cercarla sul posto di lavoro, per rasserenarla.

Confortava e provvedeva quando era necessario.

Una suora, da anni, lotta con una difficoltà che la logora nel fisico e nello spirito. Nessuno pensa a cambiare le cose. Ma, non appena lo sa, la Madre provvede immediatamente.

A un'infermiera è affidato il compito dell'assistenza notturna in un ospedale. Non sente la forza né fisica né morale, di affrontare tale missione da sola.

Espone la sua difficoltà, ma invano. Ne scrive alla Madre, e riceve l'immediata risposta: « Sta tranquilla: ci penso ». Ci pensò, infatti, mandando subito un'altra infermiera.

Vede una suora, che ha subito una grave operazione, in un ufficio di assistenza, non adatto alle sue forze fisiche:

« Ma tu non puoi correre dietro alle ragazze: bisogna cambiarti occupazione ». E ci pensò lei personalmente a provvedere.

Una direttrice, per un cambiamento di destinazione, viene a trovarsi in una casa gravata di debiti. Scoraggiata va dalla Madre. La Madre l'ascolta e poi:

« Buona suor..... finora non sei mai stata povera. Ora lo sei, e avrai il merito del tuo voto di povertà.

Ritorna a e mettiti tranquilla, fiduciosa nella divina Provvidenza. Io farò per te quanto potrò. Non ti abbandonerò. Verrò presto a trovarti e ti aiuterò ».

E fu di parola. Il suo incoraggiamento e il suo aiuto portarono quella buona direttrice a sistemare, in breve tempo, la situazione finanziaria della casa.

Quando una sua figliuola fosse stata toccata dall'ingiustizia o dalla calunnia, non si dava pace finché non avesse messo in luce la verità e riabilitata la colpita.

L'onore delle sue figlie era il suo, e non temeva di prendere posizione contro chiunque, per la giustizia e per la verità.

La vedono partire inaspettatamente per una casa. Le è giunto sentore che una sua figliuola soffre sotto il peso di una tale prova.

Ascolta, indaga, interroga, e viene a conoscere la

verità. Con tatto e prudenza, dissipa le nubi, e risolveva nella stima e nella fiducia quella suora.

Ma essa trepida come una madre, vigila soprattutto sui pericoli per l'anima delle sue figlie. Di fronte ad essi non ha un istante di tergiversazione: passa sopra a qualunque altro interesse.

Una giovane suora, lontana si trova in una situazione molto delicata e pericolosa. Come uscirne? Scrive alla Madre, e, più presto che non si pensi, la colomba è salva dall'avvoltoio.

E quale maternità non spiegava con le povere anime incerte e deboli nella vocazione. Si appigliava a tutti i mezzi per sostenerle e per salvarle e, pur così austera e forte, sapeva essere di una pazienza longanime nel compatirle nell'aiutarle. Lei sperava sempre, fino all'estremo limite della speranza.

Una suora, recatasi in famiglia per la grave malattia del padre prima, e poi di un fratello sacerdote, è pressata da tutte le parti per uscire dall'Istituto. Cede e invia alla Madre la domanda per la dispensa dai voti.

Fatto il disgraziato passo, è presa da un orgasmo indicibile. Ma la Madre, che la conosce, prima d'inoltrare a Roma la domanda, scrive a quella sua figliuola invitandola ancora a pensare e a pregare. Non ce n'era più bisogno: rassicurata, quella figliuola si abbandona alla indicibile gioia di trovarsi ancora nell'ovile, dove ritorna e muore poi santamente.

Una poveretta, impigliata nella trama di un'amizizia particolare, è decisa a ritornare nel mondo.

Madre Luisa tenta tutti i mezzi per ravvivare quel lucignolo fumigante. Invano: quella esce per sempre.

Ma neppure allora la Madre si dà per vinta. Continua a seguirla e ad aiutarla.

Il suo comportamento con queste sue figlie prodighe è sempre il medesimo. Anche quando più non le appartengono, la sua maternità si spinge a rintracciarle, a confortarle, a sostenerle.

Vive, nello spirito e nella lettera, il Vangelo.

....Una madre ama tutti i suoi figli, ma le sue predilezioni sono per i più deboli, i più sofferenti, i meno dotati.

Il cuore di madre Luisa era veramente modellato sul cuore di una mamma.

Le sue « amiche – le chiamava così – erano quelle di carattere difficile, le anime bisognose di particolare sopportazione ».

Ma lei non si accontentava di sopportarle, le amava. Per loro aveva una larghezza di compatimento che lasciava assai perplessi gli spiriti pronti a giudicare e a condannare. E la sua intuizione materna sapeva trovare la via di ottenere da loro quello che a nessuno riusciva.

Sapeva anche capire o spiegarsi certi sfoghi dei caratteri pronti e forti.

Assiste, un giorno dall'alto del terrazzo, a una di queste scene. Con un battito di mani chiama a sé la colpevole:

- Madre, mi rimproveri pure che ne ha ragione!
- Siediti qui.... Senti, figliuola, l'hai fatta colazione? e hai riposato stanotte?
- Pochissimo.
- Ebbene, ora fa quello che ti dico io. Va' dalla

refettoriera e le dirai, a nome mio, che ti dia un uovo con un dito di vino.

Quando alla sera la suora ritorna a rinnovarle le scuse la Madre l'ammonisce materna:

- Prega, prega la Madonna che ripari di notte quello che fai male di giorno. Sta attenta un'altra volta, sai? Bisogna aver pazienza con le giovani. Non stancarsi di ripetere le cose..... Sono inesperte..... non sanno. Sii buona e insegna con garbo.

Ha sempre una parola buona e di particolare comprensione, incontrandole, per le suore addette ai lavori umili e faticosi della casa.

Una di questa le confida:

- Madre, sapesse che violenza interna qualche volta.

- Ma perché, figliola?

- Preparare tutto e poi rinunciare a stare coi bimbi e con le ragazze.....

- Senti, ma tu non fai questi lavori perché le insegnanti trovino tutto pronto e le ragazze si sentano nell'ordine? Ma non sai che proprio per questo le figliole sono persino più buone? E l'insegnante, trovandole meglio disposte, può far loro un maggior bene? E allora, vedi, non lavori anche tu per le anime? Quante ne puoi salvare col tuo lavoro e col tuo sacrificio! ».

Un'altra debolezza materna del suo cuore: le sorelle anziane:

« Vedi - diceva un giorno a una giovane suora - le nostre care sorelle anziane hanno lavorato prima di te, con molto spirito di sacrificio, poiché allora non

c'erano tutte le comodità che ci sono ora. Se adesso godiamo tanto benessere, lo dobbiamo al loro lavoro e ai loro sacrifici. E' quindi giusto che si sentano amate e stimate affinché abbiano a sentire più leggero il peso degli anni ».

E parlando con una direttrice:

« Ti raccomando le care sorelle anziane! Trattale bene! Ricordati che come le tratti sarai trattata! ».

All'inizio della guerra, quando incominciava a scarseggiare lo zucchero, si affrettò a mandare una bella offerta alla direttrice di una casa di riposo, perché provvedesse lo zucchero per addolcire il caffè alle sue « care attempatelle ».

E, con lo zucchero, quanti altri materni pensieri aveva per loro! Un cuore così tenero e così aperto ai bisogni altrui, era tenerissimo per le ammalate.

L'amore verso gli infermi è la pietra di paragone di chi possiede il vero spirito di Gesù Cristo.

Madre Luisa in ciò si modellava espressamente sulla grande santa Teresa, la quale, in una visione, si sentì dire dal Signore:

« Voglio poi in modo speciale che si abbia cura delle inferme; poiché la priora che loro non procura non solamente il necessario, ma persino le delizie, somiglia agli amici di Giobbe: io le visito con le malattie per il bene delle anime loro, quella superiora le mette a pericolo di perdere la pazienza ».

Questo pensiero, infatti, madre Luisa se l'era fatto trascrivere dalla sua segretaria, e se lo teneva come norma.

« Le ammalate - afferma una suora - avevano per sé il cuore della Madre ».

E lo potevano ben testimoniare le ammalate di Villa Salus e di Roppolo: due case di cura dell'Istituto.

Quando, in occasione del Natale e della Pasqua, la Madre riceveva dei doni, « ...i migliori – testimonia la consigliera generalizia, madre Pentore – erano per le sue reginette, così chiamava le ammalate, e li accompagnava con belle, affettuose letterine che riempivano di gioia gli animi di quelle care sorelle ».

Quando l'economa di Villa Salus scarseggiava di mezzi, « andava dalla Madre generale, e questa sapeva sempre generosamente toglierla dagli imbrogli ».

« Non si dirà mai abbastanza – afferma una direttrice di quella casa – quanto ella faceva perché le ammalate fossero ben assistite, serene e rassegnate al divino beneplacito. Si interessava della salute di ognuna, dei loro particolari bisogni, dei loro desideri e m'aiutava sempre con medicine e con denaro ».

La gioia più grande, poi, la procurava con le sue care visite. Suo primo pensiero erano le ammalate più gravi, cui prodigava i tesori del suo cuore affettuosissimo e santo; poi passava di letto in letto ad ascoltare e consolare ognuna.

« La Madre, a " Salus " – rileva la cronaca – lascia da parte la sua autorità di superiora, e solo appare la sua affettuosità di madre. Conosce la debolezza delle sue figlie ammalate e le avvicina con la stessa tenerezza di Gesù, onde amino con maggior trasporto la loro croce ».

« Oltremodo commovente – leggo ancora nella cronaca di quella casa – la sua ultima visita alla Villa. Già quasi cieca, dimentica dei suoi acciacchi,

non lasciò una sola ammalata senza il conforto della sua parola. E per accontentare tutte, salì ripetutamente fino all'ultimo piano.

Quando alla sera rincasò, il cuore era così stanco, che per più giorni risentì del grave strapazzo; ma questo per lei era nulla, sapeva di aver seminato la gioia nel cuore di quelle sue figlie sofferenti.

La stessa tenerezza e comprensione l'aveva per tutte le deboline o sofferenti nella salute.

Se qualcuna veniva temporaneamente ricoverata per operazioni o cure in ospedale, potendo, andava lei stessa a visitarla, mandava qualche superiora o infermiera. Ne seguiva con trepidante pensiero le notizie, si interessava di ogni bisogno e provvedeva con generosa larghezza.

Una suora - degente per un non breve periodo di cura al Cottolengo - aveva ogni giorno il conforto di una visita in nome della Madre.

In un periodo di maggior occupazione, la suora incaricata non poté andare. La Madre lo seppe e un mattino, vedendosela premurosa davanti con una medicina:

« Da me, stamattina, sei già venuta quattro volte - le dice - invece da suor..... questa mattina non ti sei ancora fatta vedere, perché non me ne hai dato notizie. Adesso, prima va da lei e, al ritorno, mi porterai le sue notizie e la medicina ».

Di passaggio a Milano, sotto la pressione di un lavoro che non le dà tregua, trova il tempo di fare una materna visita a una suora ricoverata all'Ospedale Maggiore per un grave atto operatorio. E non è la sola oggetto di tanto materno pensiero.

Quando si tratta di ammalate non bada a sacrifici e spese.

Una brava assistente, colpita da un male insidioso, che minaccia di mutarsi in un'infermità inguaribile, ha da un bravo professore l'assicurazione di venir salvata con una cura specifica ed energica. Deve però essere ricoverata in una clinica. Si prospetta una non lieve spesa.

Quando la Madre lo sa, decide immediatamente.

« La salute di una suora vale assai più di questa somma. Si faccia subito ciò che il professore consiglia ».

A un'altra che le manifesta la sua pena per dover prendere una medicina costosa:

« E credi tu - le dice ridendo - che il Signore non abbia nei suoi scrigni lire..... da comprarti quella medicina? ».

Aveva sollecitudini materne per tutte: un volto più pallido, uno sguardo languido, un andare stanco, un tossire, tutto colpiva il suo cuore di mamma.

Passa in un corridoio e posa maternamente la sua mano sulla spalla di una giovane professa.

- E' vero che hai sovente mal di capo?

- Sì, Madre.

- Ebbene, non sforzarti a continuare il lavoro, quando non stai bene, interrompi, va a fare un giro! Vuol dire che se non riuscirai a scrivere venti lettere, ne scriverai solo dieci, riguadagnerai terreno il giorno dopo.

S'imbatte in un'altra insolitamente pallida.

Chi sei? Che cosa fai? E stai bene? Va' dalla tua direttrice e dille che sono io, la Madre, che ti manda,

perché voglio che ti faccia fare una buona cura. Hai capito?».

« Oh, dunque, baracchetta – dice ad una segretaria sempre sofferente – come stai? Attenta a chiedere quello che hai bisogno con semplicità davanti a Dio. Te lo danno subito, bene; non te lo danno, chiedi un'altra volta. La salute ormai è della Congregazione e bisogna che cerchi di conservarla a fine di bene ».

In quel periodo nella casa generalizia vi era portinaia una suora un po' debilina di salute. Quando la Madre rientrava in casa o scendeva in parlatorio, prima di salire le domandava invariabilmente:

« Senti, suor hai qualche commissione da fare su di lì. Io te la faccio bene sai? Così risparmi una scala..... ne fai già tante! ».

CAP. XXI, pag. 316

..... Dal 1930, per accondiscendere al desiderio della generosa donatrice della casa, signora Giulia Revelli Poma, madre Luisa trascorreva, nel periodo estivo, quasi sempre qualche settimana nella ridente « Cà sôtana » a Castelnuovo Nigra-Sale, nel suo bel Canavese.

Lassù madre Luisa, prima ancora del decreto del 1938, non era più la superiora generale, ma soltanto la madre, anzi la direttrice della casa.

Viveva la sua vita con le suore.

« Era un incanto – attesta una – il vedere come partecipava a tutti gli atti della vita comune, con un

fervore giovanile che si sarebbe detto entusiasmo ».

Godeva di trovarsi a tu per tu con le suore, di condividere la loro vita che era veramente in comune, come una famiglia.

..... Le ore più belle erano quelle che passava fra le figlie.

Le voleva santamente allegre, ed invitava or l'una or l'altra in ricreazione ed a mensa a raccontare qualche barzelletta.

« Chi tiene allegra la comunità - diceva - acquista quasi un'indulgenza. Di suore allegre io ne vorrei almeno una per casa! ».

Fu così che fra un gruppo di studenti, lei consenziente, nacque l'*accademia del buon tempo*.

Ma se gioconde, quanto edificanti insieme, erano le conversazioni di cui la Madre era il centro!

« Si respirava - scrive una - un'aria soprannaturale che metteva nell'anima santi desideri di bene e tutto era elevazione serena, spontanea, giuliva verso Dio ».

Era ammirabile l'interessamento materno che aveva per tutte e per ognuna, il cuore largo e comprensivo con cui andava incontro ai bisogni delle più deboline.

« Di tutto ciò che le veniva offerto in dono - attesta una - ne faceva parte a tutte, così come una mamma fa con le sue figlie ».

E quanto godeva nel distribuire questi regali della Provvidenza! « Prendiamoli volentieri - diceva. - Questi non sanno di *rame*, ma vengono direttamente dal Signore! ».

DALLE CIRCOLARI
DI MADRE LINDA LUCOTTI

CIRC. 24 - 1 - 1944

.....ricordiamo che condizione indispensabile per l'acquisto della nostra santità religiosa e salesiana e per fare il bene alle anime a noi affidate è *la pratica dell'armonia e dell'unione dei cuori e degli spiriti nelle nostre care comunità.*

Unione prima di tutto col capo di casa, con la direttrice, che il Signore ha messo a guida della nostra famiglia religiosa.

Ella è il cuore e il centro da cui tutte devono muovere e a cui tutte debbono convergere. Come dicono le Costituzioni e il Manuale, ella è la responsabile di tutto l'andamento religioso, morale ed educativo delle suore e delle alunne, interne ed esterne.

Ognuna, quindi, deve facilitarne il compito, e comportarsi in modo che abbia la piena aureola dell'autorità, la possa esercitare senza ostacoli e siano rispettati e seguiti cordialmente i desideri e gli ordini suoi, che saranno, certo, in conformità ai nostri Regolamenti. E non si esiti a far vedere chiaramente che si ha quest'adesione cordiale all'autorità costi-

tuita, perché ciò è conforme alla volontà di Dio, di buon esempio vicendevole e favorisce la stima di chi si mostra così aderente alla propria superiora.

La direttrice, da parte sua, sostenga le proprie dipendenti, ne favorisca l'armonia e il buon accordo, s'interessi di tutto ciò che le riguarda, le aiuti a superare le difficoltà inerenti all'ufficio di ognuna, preveda e predisponga con precisione anche i minuti particolari dell'andamento della casa, perché non avvengano equivoci e tutte sappiano quel che debbono fare e come lo debbono compiere.

Veda, inoltre, la direttrice, di valersi delle attitudini ed abilità delle sue aiutanti e consorelle, abbia e mostri loro fiducia, ne rispetti le attribuzioni particolari, ma tenga la direzione di tutto perché nella casa vi sia unità d'indirizzo.

Raccomandi in particolare e in generale la cordiale e santa dilezione, il compatimento vicendevole, la stima reciproca, ed animi sempre alla confidenza. Faccia, insomma, che ognuna si senta membro attivo e fattivo della nostra bella famiglia religiosa salesiana.

Così vivendo ed operando da tutte le suore, le nostre comunità saranno delle vere Betanie, ove Gesù troverà le sue compiacenze, vi stabilirà la sua dimora e ove le anime a noi affidate si formeranno alla vera vita cristiana e in molte sboccherà il bel fiore della vocazione religiosa.

CIRC. 24 - 2 - 1945

..... Ciascuna si comporti come se dipendesse solo da lei la riproduzione, nella propria famiglia religio-

sa, di quell'atmosfera celeste che dovette regnare nella casa di Nazareth.

Vorrei che si avesse di mira specialmente l'esercizio scrupoloso della sottomissione cordiale all'autorità, il rispetto affettuoso tra le sorelle, il mantenimento della serenità nell'ambiente e la diligenza ed il fervore nelle pratiche di pietà.

L'autorità viene da Dio; chi la esercita rappresenta Dio; questo lo si sa teoricamente, ma non sempre, in pratica, si è coerenti con la teoria. Ciò specialmente quando una disposizione viene a contrariare i nostri gusti, ad attraversare i nostri disegni, o quando essa è in contrasto con il nostro modo di vedere e di sentire.

Invece, proprio in questi casi, dovremmo esercitarci nella piena sottomissione del nostro giudizio, nel rinnegamento della nostra volontà, proibendoci, in modo assoluto, ogni disapprovazione più o meno palese e persuadendoci che nell'obbedienza cordiale, anche di volontà e di giudizio, sta la felicità nostra, il buon esempio delle consorelle e, quel che più conta, il compiacimento di Dio e il merito per la vita eterna.

Pensiamo all'obbedienza di Gesù e Maria a san Giuseppe, di san Giuseppe agli ordini dell'Angelo, nelle circostanze che conosciamo, e ci verrà facile l'esercizio di quella virtù che è l'essenziale della vita religiosa e il più bel pregio delle anime consacrate a Dio.

Quando una suora è veramente obbediente alle sue superiore è, di solito, anche rispettosa e buona con le sue sorelle, nelle quali vede l'immagine di Dio e i membri della sua famiglia di adozione.

Com'è bella la vita di una comunità nella quale le consorelle si amano, si compatiscono e si aiutano vicendevolmente; dove il bene o il dolore dell'una è il bene o il dolore di tutte!

Stiamo attente a non guastare mai questa bella unione di cuori e, se è necessario, *dimentichiamoci, doniamoci, sacrifichiamoci per il trionfo della carità e della pace*. Se non sapessimo far altro che favorire la pace nella comunità, saremmo già dei membri preziosi per essa.

Con la pratica della carità, così intesa, viene favorito il mantenimento di quella serenità e santa letizia nell'ambiente, a cui contribuiranno altresì l'uguaglianza di umore e la costante e delicata bontà.

Quando l'ambiente è così sereno e lieto tutti si trovano a loro agio, come in una vera e ben ordinata famiglia; il buon esempio è in fiore e le figliole a noi affidate sono attratte al bene quasi senz'avvedersene.

Come sarebbe bello ed edificante se fossimo anche impegnate a riprodurre nella nostra comunità lo spirito di pietà ed il fervore della Sacra Famiglia! Che spettacolo degno solo del cielo non doveva essere la preghiera in comune di Gesù, Maria e Giuseppe! Studiamoci di imitarli.

CIRC. 24 - 11 - 1945

..... Continuiamo a tenerci strettamente unite in un sol cuore e in un'anima sola, nello spirito del nostro santo Fondatore e Padre per lavorare con efficacia al conseguimento della nostra perfezione e per il bene delle numerose anime che il Signore ci manda.

Più nelle nostre comunità saremo unite, concordi e compatte e più saremo forti nelle difficoltà e negli ostacoli inevitabili e più il buon Dio sarà con noi per sostenerci e confortarci.

CIRC. 24 - 3 - 1946

.....procuriamo di essere e di mostrarci contente di tutto e di tutti: della occupazione che ci fu affidata, della casa ove ci troviamo, delle superiore e consorelle che abbiamo, persuase che in ogni disposizione c'entra sempre la volontà o la permissione del buon Dio e che quello che egli vuole o permette è sempre diretto al nostro bene temporale ed eterno. Perciò invece di esigere per noi riguardi o benevolenza particolare, siamo pronte ad andare incontro al nostro prossimo, diffondendo intorno a noi pace, serenità e gioia, e facendo della nostra comunità una vera famiglia salesiana.

CIRC. 24 - 5 - 1946

.....La mansuetudine si può considerare sinonimo di dolcezza.

La pratica, dunque, delle soavi virtù dell'umiltà, della dolcezza e della mansuetudine sia l'oggetto dei nostri sforzi nel caro mese di giugno.

Siamo umili, mansuete e dolci specialmente con le nostre superiore e consorelle e verso le anime affidateci dalla divina Provvidenza: siamo tali noi superiore verso le subalterne, essendo sacro dovere

promuovere la carità e l'unione dei cuori nella comunità, perché questa sia una vera famiglia religiosa, perché le opere siano da Dio benedette e producano il vero bene delle anime, e perché il Cuore Sacratissimo di Gesù regni come sovrano e maestro in ognuna delle nostre case e vi trovi le sue compiacenze.

Per attuare un sì bel programma dovremo sacrificarci, rinnegarci, dimenticarci, ma val la pena di farlo se vogliamo onorare il Cuore Sacratissimo di Gesù, edificare il prossimo, meritare per l'altra vita e creare nelle nostre comunità quell'atmosfera di salesianità e di pace che è fonte di tanto benessere spirituale e morale e che reca tanto conforto alle superiori.

CIRC. 24 - 9 - 1946

.....Oltre alla fedeltà al dovere quotidiano, proponiamoci di essere nella comunità il conforto e la gioia delle superiori e delle sorelle.

Con loro dividiamo il lavoro della casa e le preoccupazioni delle opere alle quali si attende, poiché abitiamo sotto lo stesso tetto, ci assidiamo alla stessa mensa, ci accostiamo allo stesso altare per ricevere Nostro Signore che tutte ama e predilige.

Vogliamoci dunque bene, come ci esortava la compianta nostra madre Luisa Vaschetti in una delle sue ultime circolari; aiutiamoci, stimiamoci ed allontaniamo da noi anche l'ombra della freddezza, dell'indifferenza, del biasimo o, peggio ancora, della più piccola mormorazione.

Nelle contrarietà inevitabili del vivere comune, nei malintesi che possono avvenire, ricorriamo a chi di ragione perché, al più presto, tutto sia composto e riparato nella verità e nella carità.

Facciamo in modo che la nostra comunità sia una vera Betania, dove Gesù, che è carità, possa trovare le sue compiacenze.

Se saremo fedeli al dovere, se praticheremo la carità nel modo suddetto, ne verrà come naturale conseguenza un apostolato fecondo a vantaggio delle anime a noi direttamente affidate.

Le nostre figliole potranno così specchiarsi nei nostri esempi, vedere nel nostro modo di comportarci la conferma pratica degli insegnamenti che loro diamo e saranno tratte alla pratica del bene quasi spontaneamente.

L'opera educativa della loro formazione spirituale e morale sarà così facilitata e noi ne saremo tutte sollevate e confortate.

CIRC. 24 - 10 - 1946

..... lasciate che vi esorti a compiere i vostri doveri, ad eseguire il vostro lavoro *in spirito di dipendenza e di unione. Dipendenza in tutto dalle superiori, unione con le sorelle.*

Il lavoro di ciascuna, perché contribuisca al buon andamento delle opere e favorisca nella casa l'ordine, la pace e la letizia santa, deve fondersi con quello delle altre in un tutto armonico, senza eccessività, senza personalismi che possono destare contrasti o

suscitare piccole gelosie, dissapori o disgusti, senza preponderanze di attività che soffochino le altre.

Per ottenere tutto questo ci vuole dipendenza dalla direttrice, che tutto deve disporre e regolare secondo quello che le sembra opportuno per raggiungere i diversi scopi della casa.

Siamo, dunque, pronte a rinunciare, se occorre, a qualche nostra veduta ed attrattiva particolare, buona in sé, ma non tale in relazione al resto del lavoro della casa.

Il Signore premierà la buona intenzione e il sacrificio che di noi stesse gli offriremo.

Oltre la dipendenza dalle superiori, occorre l'unione con le sorelle. Non dobbiamo mai considerarci estranee al lavoro che si compie accanto a noi. Dobbiamo invece compenetrarci delle esigenze altrui per il proprio compito e fare in modo che il nostro non intralci ed impedisca quello delle altre.

Dove e quando si può, prestiamoci, quindi, a sollevare, a coordinare, a favorire l'attività comune e contribuire così al benessere generale.

Quanti piccoli dispiaceri si eviterebbero se ciascuna e tutte fossimo praticamente animate da questi intendimenti! E come tutto procederebbe con soddisfazione e gioia della comunità intera.

Anche per questo sono necessarie l'abnegazione e la dimenticanza di noi, l'umiltà e la condiscendenza e quel vero amore alle anime che edifica e fa compiere miracoli, talora in mezzo a gravi difficoltà e con mezzi scarsi ed inadeguati.

..... Abbiamo sentito presenti, di giorno in giorno, lo spirito di Dio, di don Bosco e degli altri nostri Santi per dirigerci sulla via regia delle Costituzioni, del Manuale e delle tradizioni.

Che dire poi della compattezza dei cuori e delle anime nelle elezioni?! E' stata la dimostrazione edificante e commovente della realtà consolantissima che l'Istituto è tutto permeato dello spirito del nostro santo Fondatore e Padre, che é spirito di famiglia e di attaccamento ai superiori e alle superiore.

Questo è ciò che conforta indicibilmente; non certo la tremenda e grave responsabilità che venne riaddossata al consiglio generalizio. Per tale responsabilità, difficile e gravissima, tutte le Madri, la scrivente più di tutte, si affidano, oltre che all'aiuto del buon Dio e all'assistenza della Madonna e dei nostri Santi, alla carità delle vostre preghiere e alla vostra docilità, di cui avete dato e date sempre edificantissime prove.

Tutte insieme, dunque, unite e concordi, aiutiamoci a camminare, con rinnovato slancio e riacceso fervore, nella via della religiosa perfezione per dare gloria a Dio e promuovere il bene delle anime praticando le Costituzioni, i Regolamenti e le direttive proposte dal Capitolo, direttive che vi saranno comunicate non appena ci sarà possibile.

..... Tutto il titolo XII sia oggetto delle nostre particolari riflessioni. Esso riassume magistralmente i suggerimenti suaccennati e la sua pratica basterebbe da sola a trasformare le nostre comunità in vere oasi di letizia e di pace.

Degno di rilievo speciale è l'accento all'art. 93 delle Costituzioni, nel quale è detto che la penitenza più ricercata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice è l'esercizio della carità fraterna, « giacché sarebbe a deplorarsi se quelle che presero per iscopo l'imitazione di Gesù Cristo, trascurassero l'osservanza di quel comandamento che fu il più raccomandato da lui, fino al punto di chiamarlo il suo precetto ».

L'art. 95 ribadisce lo stesso concetto, riferendosi alla pratica della mortificazione nell'esercizio dello zelo: « ... La Figlia di Maria Ausiliatrice desidererà e procurerà efficacemente di fare al prossimo tutto quel bene che le sarà possibile, intendendo sempre di aiutare e servire nostro Signore nella persona dei suoi poveri, specialmente con l'assistere, servire e consolare le consorelle malate ed afflitte e col promuovere il bene spirituale delle fanciulle dei paesi in cui ha dimora ».

Molte nostre sorelle, veramente edificanti, vivono questa vita di mortificazione e di sacrificio con la più grande semplicità e profumano l'ambiente in cui si trovano col soave olezzo della loro virtù, attirando sull'Istituto e sul mondo grazie e benedizioni celesti e rendono efficace l'apostolato che la comunità esercita presso le anime ad essa affidate.

Procuriamo di essere tutte del bel numero e conseguiremo personalmente lo scopo della nostra bella vocazione mentre contribuiremo, nel medesimo tempo, al raggiungimento della missione del nostro diletto Istituto, la grande famiglia che ci accoglie e ci offre a dovizia i mezzi di santificazione e innumerevoli vantaggi spirituali e temporali.

CIRC. 24 - 3 - 1948

.....L'imitazione degli esempi di Gesù nei pensieri, nelle parole, nelle azioni, ecco ciò che dovrebbe essere l'oggetto del nostro impegno particolare; avere, cioè, Gesù in vista nelle relazioni col nostro prossimo e specialmente col prossimo più prossimo, ossia le superiore, le consorelle della comunità, di cui facciamo parte, le figliuole e i bimbi che ci sono affidati e che formano l'oggetto del nostro apostolato di bene.

Ogni persona con cui dobbiamo trattare dovrebbe sentire gli effetti della nostra carità particolare; *ciascuna dovrebbe avere l'intuizione di essere da noi particolarmente compresa, aiutata, compatita, amata*, secondo i suoi particolari bisogni spirituali e temporali.

Così faceva don Bosco con i suoi figli e con le persone che egli avvicinava; così fecero i nostri Santi e le nostre Sante; così le nostre superiore, che godono già il premio eterno; così fanno molte virtuosissime superiore e suore, ancora viventi, che sono di edificazione e di conforto alle fortunate sorelle con cui dividono il lavoro e la vita religiosa.

Abbiamo, adunque, superiore e suore, la santa am-

bizione di favorire e praticare la carità più delicata verso ciascuna e verso tutte.

Non occorre intromettersi in ciò che non ci appartiene, perché questo potrebbe, anzi, essere di inciampo nell'esercizio stesso della carità, ma tutte procuriamo di essere elementi di pace e di serenità nella casa dove ci troviamo, avendo un grande rispetto per ognuna, apprezzando e rilevando, all'occorrenza, delicatamente e opportunamente, il bene e le virtù del nostro prossimo, evitando ogni rilievo dei difetti o delle mancanze che si notano.

Le stesse superiori e direttrici, le insegnanti e le assistenti, che hanno l'increscioso dovere di correggere coloro di cui hanno la responsabilità, vedano di fare le correzioni in modo da non mortificare mai nessuna, né in privato né, tanto meno, in pubblico; facciano le correzioni dovute, a tempo debito, senza animosità, quando l'animo di chi corregge e di chi viene corretto è in calma, evitando ogni pedanteria e senza togliere la spontaneità dell'azione.

La correzione è come una medicina, e delle medicine bisogna farne uso con discrezione e parsimonia.

Non bisogna, perciò, rilevare ogni minimo inconveniente, d'importanza formale più che sostanziale, perché ciò opprime gli animi e li rende impacciati, togliendo all'ambiente quella bella spontaneità e quella bella gioia familiare che porta tutti alla benevolenza e all'entusiasmo nell'esercizio del bene.

Siamo poi generose nel perdonare, nel dimenticare, nel vincere il male con il bene; non dimostrando mai sfiducia verso nessuno, incoraggiando sempre e non avvilendo mai.

Soprattutto accontentiamoci di ciò che si può ottenere dai singoli individui, non pretendendo cioè quello che non è possibile ottenere, date le loro forze e attitudini fisiche, intellettuali e morali.

Il nostro santo Fondatore e Padre don Bosco, nella sua grande saggezza e bontà, prendeva le persone come erano e non come avrebbero dovuto essere, e, dal come erano, procurava di trarre tutto quello che poteva ottenere. Questa è squisita carità e comprensione di anime, e la comprensione delle anime è la gloria della carità.

La carità, adunque, soprattutto sia la nostra guida!

Procuriamo che essa regni nelle nostre comunità come una regina con lo scettro e la corona: così era solita dire la compianta nostra madre Luisa Vaschetti.

Come sarebbe bello se, nelle nostre case tutte, nessuna esclusa, fossero in fiore la benevolenza reciproca, l'interesse per tutte e per ciascuna, sicché ogni membro della famiglia si potesse sentire confortato dalla comprensione più cordiale, affettuosa e santa!

Formerebbe l'attuazione vera e consolante di quello spirito di famiglia che è e deve essere una caratteristica delle comunità salesiane, che ci fa trovare bene nella casa dove siamo, che ci rende sempre più felici della nostra bella vocazione, che facilita l'osservanza, l'amor di Dio, che è, anzi, amor di Dio nella pratica della vita, che attira le vocazioni, edifica il prossimo e ci merita le divine benedizioni.

Realizziamo questo sublime ideale e saranno ben compensati i sacrifici che dovremo fare per tale attuazione. Intenzionalmente scrivo: «saranno ben compensati i sacrifici che dovremo fare per tale attua-

zione » perché l'esercizio della carità fraterna richiede sacrificio, dimenticanza, rinnegamento di sé rinuncia pressoché continuata delle proprie comodità, dei propri gusti, del proprio carattere, delle proprie viste.

Insomma, adattiamoci a tutto e a tutti - quando non sono in gioco, beninteso, i nostri particolari doveri - per salvaguardare e favorire la carità di nostro Signore in noi e intorno a noi.

Così facendo, come ho già detto, le nostre case saranno case veramente salesiane, nelle quali si respirerà quell'atmosfera familiare che è la sola effettivamente educativa.

Anche le nostre figliole vi troveranno la gioia e la felicità, le ricorderanno in seguito con piacere, e vi ritorneranno sempre volentieri per ritemperarsi e confortarsi nelle loro lotte e nelle pene della vita.

CIRC. 24 - 11 - 1948

..... Oltre la preghiera, sono indispensabili la nostra santità di vita, l'osservanza religiosa, la pratica della carità con le sorelle, l'unione con le superiori, la serenità e l'uguaglianza di umore, il buon tratto vicendevole, virtù tutte che creano nella comunità l'atmosfera della vita di famiglia e di famiglia religiosa.

Tale atmosfera compie, senza che noi ce ne avvediamo, una preziosa opera formativa nelle anime, le attira dolcemente, le edifica e fa maturare quel seme di vocazione che può essere deposto in molte di esse.

Quante volte abbiamo sentito ripetere dalle postulanti e dalle novizie che furono attratte all'Istituto

proprio dalla bontà e dalla serenità delle suore e da quel senso di benessere e di gioia spirituale che provavano e gustavano nelle nostre case, negli oratori, nelle opere, insomma, che ci sono affidate.

Animiamoci, dunque, nella pratica sempre più perfetta delle virtù proprie della nostra vita religiosa salesiana, e avremo il conforto di vedere numerose le anime che vengono ad unirsi alle nostre schiere, per sviluppare e mantenere sempre fiorente e rigogliosa la nostra diletta famiglia, destinata a compiere quella missione per cui don Bosco, guidato dalla nostra Celeste Madre e Regina, l'ha istituita e continua a proteggerla dal Paradiso.

CIRC. 24 - 1 - 1949

..... Le virtù esercitate dalla Sacra Famiglia debbono esserci dinanzi agli occhi sempre, sicché le nostre comunità possano rispecchiare, per quanto è possibile alla nostra miseria, la santa casa di Nazareth.

L'umiltà, la sottomissione, il rispetto reciproco, la carità più delicata, l'aiuto scambievole, la preghiera in comune, il nascondimento, la pazienza, l'adesione al volere del Padre e molte altre virtù, che noi non sappiamo nemmeno scoprire, sono gli esempi fulgidi che ci diedero Gesù, Maria e Giuseppe nella santa casa di Nazareth.

Facciamone sovente materia di riflessione e vi attingeremo l'aiuto e la forza di cui abbiamo bisogno per riprodurlo in noi e attorno a noi.

..... Nel mese di marzo dell'anno scorso, se non ricordo male, nella solita circolarina mensile, vi ho esortato all'esercizio della carità fraterna, specie nella comunità di cui facciamo parte e con le figliuole che il Signore ci affida.

Sebbene sappia che è impegno di tutte di essere fedeli nel praticarla, sento viva l'ispirazione di dire ancora a me stessa e a voi tutte di rinnovarci in tale impegno perché non sarà mai abbastanza detto e ripetuto che nella comunità dove tale virtù regna da sovrana, le suore gustano la gioia della vita familiare e religiosa, sono animate nell'adempimento dei propri doveri, danno esempio il più edificante che possano dare alle figliuole che le avvicinano, amano più facilmente il Signore, confortano le superiori, sono di consolazione alle sorelle, favoriscono lo sbocciare delle vocazioni e rendono la casa religiosa una vera anticamera del Paradiso.

Il contrario, ossia la mancanza della pratica della carità, produce gli effetti opposti a quelli enumerati e, per di più, il che è ben doloroso, offende il Cuor di Dio e può prepararci un doloroso Purgatorio.

Ci animi alla pratica della carità il mistero della Redenzione, commemorato specialmente nella settimana Santa e nella Pasqua di Risurrezione.

Esso è l'avvenimento centrale di tutta la storia, è il mistero più grande della divina carità di Gesù verso il genere umano. E siccome la Pasqua per i cristiani, più che una commemorazione, dovrebbe essere una risurrezione continua, così dobbiamo pro-

curare di risorgere ad una vita rinnovata, specialmente nella pratica della carità, di cui Gesù ci ha dato sempre esempio divino ed infinito.

Svestiamoci, dunque, dell'uomo vecchio, egoista, ed immortificato, e rivestiamoci del nuovo, mantenendo nell'anima il candore dell'innocenza riacquistata con la penitenza e la compunzione, e rinfocolando la fiamma della carità accesa nella meditazione dei misteri della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù.

Viviamo più intensamente che ci è possibile gl'insegnamenti che la Chiesa ci propone con le sue funzioni e il loro significato e ci animeremo ad essere imitatrici di Gesù, dei suoi insegnamenti e dei suoi divini esempi.

Ricordiamo e meditiamo la preghiera che nostro Signore fece nel Cenacolo prima di recarsi all'orto degli Ulivi. La sua implorazione al Padre Celeste perché tutti siano uniti, com'egli è unito al Padre, ci animi a sorpassare tutte le difficoltà che si possono presentare, di qualsiasi natura esse siano, perché si verifichi in ciascuna delle nostre case e in tutto l'Istituto questa unione che ci leghi tra noi, a Gesù e al suo divin Padre.

Così ci siano stimolo alla pratica della regina delle virtù le antifone che si ripetono nella cerimonia della lavanda dei piedi del Giovedì Santo: « Là dove sono la carità e l'amore, Dio è presente ». - « E' l'amore di Cristo che ci ha riuniti » - « Guardiamoci bene dal rompere l'unione dei nostri cuori » - « La fede, la speranza e la carità dimorino in voi » - « Presentemente vi sono tre virtù, la più grande però è la carità ».

E siccome da noi non possiamo fare nulla senza la grazia e l'aiuto di Dio, invochiamolo questo divino aiuto con la preghiera della Chiesa nella Messa del Sabato Santo: « Infondici, o Signore, il tuo spirito di carità, affinché nutriti del sacramento pasquale, possiamo vivere nella concordia ».

CIRC. 24 - 12 - 1949

..... La gioia di esserci conosciute o riviste nelle varie ispettorie in cui sono stata, e quella del ritrovarci con le sorelle lasciate, ha certamente contribuito a rinsaldare sempre più i vincoli dell'unione fraterna che già esisteva fra noi ed ha giovato, senza dubbio, a farci vieppiù sentire la letizia dello spirito di famiglia che deve sempre regnare da sovrano nelle nostre comunità.

Non lasciamoli indebolire mai questi vincoli sacri perché sono voluti dal buon Dio, dalla nostra celeste Madre, dai nostri Santi, e perché ci aiutino a vivere in pieno la nostra bella vocazione religiosa salesiana.

Il nostro santo Padre don Bosco e la nostra beata Madre ci sostengano nelle difficoltà e ci aiutino a praticare la virtù della umiltà e della carità che tanto favoriscono e cementano l'unione dei cuori e la santa armonia.

CIRC. 24 - 3 - 1950 - *Anno Santo*

..... lasciate che vi raccomandi con tutta l'anima di essere fedeli al sistema del nostro santo Fondatore e Padre non solo nella educazione della gioventù a noi

affidata, ma anche nella vita delle nostre comunità religiose.

Ciascuna, secondo le proprie mansioni, veda di contribuire efficacemente a che regni nelle case quello spirito di serena fiducia reciproca, di vicendevole rispetto affettuoso, di benevola interpretazione, che produce in ogni comunità, piccola o grande che sia, l'atmosfera di una vera famiglia cristiana e salesiana.

Ognuna, ho detto, porti il suo contributo, anche se qualcuna non fa come dovrebbe. Il buon esempio è santamente contagioso e produce i suoi buoni frutti, anche se a noi non sembra così. Animo, adunque, dimentichiamo noi stesse per rendere contenti gli altri.

La carità di un sorriso, il conforto di una parola, lo sguardo sereno e comprensivo bastano talvolta a sollevare un'anima scoraggiata od afflitta, ad infiorare il cammino di un'altra che vedeva tutto triste intorno a sé.

CIRC. 24 - 2 - 1951

..... Uno dei nostri doveri più sacri e più santi è la fedeltà alla religiosa osservanza e alle superiore.

Che di ognuna di noi si possa dire, come già del servo di Dio don Rua: « E' la regola personificata ». Stiamo attente anche alle più piccole disposizioni. Tutto è importante.

Come con le Costituzioni e i Regolamenti, così con le superiore che ne sono le custodi vigili e materne.

Aiutiamo le nostre superiore a compiere il loro non facile mandato; siamo verso di loro figliuole

amoroze e confidenti; siamo facili alla interpretazione ottimista e filiale e sappiamo, occorrendo, compatirle in quello che può recarci disturbo o pena.

Vi sono talora circostanze e situazioni che non si possono sempre spiegare e che possono anche turbarci o procurarci qualche pena. In tali casi siamo generose; sappiamo soffrire senza nulla far soffrire e copriamo col manto della carità quello che non si può evitare.

Ciò non toglie che si possa dire a chi di ragione, con umiltà e rispetto, s'intende, quello che ci sembra doveroso manifestare. Fatto questo, restiamo in pace e lasciamo al buon Dio la cura di noi e di ciò che ci riguarda. Nelle mani di Dio, che ci è Padre amorevole e potente, possiamo stare tranquille.

Circ. 24 - 3 - 1951

..... mi resta a dirvi qualche parola sulla *carità delicata verso le sorelle*, che sono il nostro prossimo più prossimo, e sullo *zelo per la salute delle anime* che il Signore ci affida.

La carità con le sorelle, ebbi più volte occasione di raccomandarvela, ma penso non sia superfluo ritornarvi sopra di tanto in tanto.

Il nostro santo Fondatore e Padre, la nostra beata Madre, i nostri venerati superiori e superiore, molte nostre edificanti sorelle ci hanno dato e ci danno esempi luminosi di carità delicata e comprensiva.

Non trascuriamo queste ricchezze di famiglia, bensì ricordiamole, facciamole rivivere, parlandone so-

vente, leggendo le loro edificanti biografie e, soprattutto procurando di tradurre i loro esempi nella pratica della nostra vita.

I vantaggi della carità sono innumerevoli nell'ordine spirituale ed anche temporale. Quando in una comunità religiosa regna la carità, le consorelle si sentono con l'anima e con il cuore a posto; non contano i sacrifici richiesti dal lavoro e dall'adempimento dei doveri; amano con più ardore il Signore perché il Signore regna nella comunità.

Parecchie volte, visitando le case, o incontrandomi in comunità nelle quali regna sovrana la carità, mi è venuta spontanea la riflessione: questa casa è una Betania, dove Gesù deve trovarsi certamente come in casa di amici.

E' desiderabile che tutte le comunità nostre siano così, ma perché lo siano realmente o lo diventino, occorre che ogni suora faccia la parte sua.

L'esercizio della carità richiede certamente dimenticanza di sé, sacrificio dei propri comodi, delle proprie vedute, contrastanti con quelle delle altre, dedizione completa, mortificazione del carattere, uguaglianza d'umore, compatimento dei difetti altrui, aiuto reciproco, rispetto e buona educazione.

Per essere veramente caritatevoli, bisogna essere disposte a perdonare sempre, a dare tutto e a non esigere nulla da nessuno.

Preghiamo la nostra beata Madre che ci aiuti a essere caritatevoli e buone come è stata lei.

Siamo la famiglia di Dio. Facciamo ciascuna un poco di esame di coscienza. La fine dell'anno è più che mai indicata per tale esame.

Ciascuna di noi, dunque, domandi a se stessa se ha portato e porta il suo piccolo contributo, ma valido, per far sì che nella comunità regni da sovrano lo spirito della famiglia di Dio.

Qualcuna vorrà sapere il modo pratico di riuscirvi. Ebbene, eccovi alcuni esempi: essere *costantemente* serene e liete, combattendo perciò il malumore, le malinconie, le freddezze, i risentimenti, le interpretazioni sfavorevoli a carico delle superiori o consorelle, le parole poco caritatevoli o poco rispettose, ecc.

Altro modo pratico è quello di mostrarci cordiali e premurose con tutte, senza eccezione, evitando le preferenze, non lasciarci dominare da sentimenti di simpatia o antipatia, che potremmo avere o che, secondati, sono contrari a quella bella imparzialità che deve regnare nelle case religiose.

La pratica, poi, dell'articolo aureo delle nostre Costituzioni: «preferire le comodità delle sorelle alle proprie» è un altro potente fattore della vita di famiglia nelle nostre comunità, perché combatte l'egoismo e favorisce la generosità.

Ciascuna può trovare, poi, altri numerosi mezzi utili e santi, se si lascerà guidare dal divino Spirito, dall'esempio della Madonna, dei nostri Santi e delle nostre sorelle più edificanti.

..... Carità verso il prossimo. Quale campo sterminato si presenta al nostro sguardo per l'esercizio della carità fraterna; che molteplicità di occasioni non s'incontrano nella giornata!

Ciascuna, secondo l'ufficio che compie o il posto che occupa nella casa, se riflette un po', e se vuole sinceramente, può ogni giorno raccogliere un ricco manipolo di atti caritatevoli e di conseguenti meriti per l'altra vita. Ci vuole coraggio e buona volontà.

Fra tutti i mezzi utili all'esercizio della carità fraterna che si potrebbero indicare, mi piace fare un cenno al seguente: vedere Dio presente in ogni persona con cui abbiamo da trattare.

Non è questo un ricordo o una supposizione della fantasia, ma è una realtà insegnataci dalla santa fede. Tale ricordo ci aiuterà ad avere riguardo e rispetto verso tutti e gioverà molto all'esercizio della carità.

Sarà pur bene tener presente l'articolo 93 delle Costituzioni, che ci indica l'esercizio della carità fraterna come salutare mezzo di mortificazione.

..... Il prossimo mese di dicembre è l'ultimo mese dell'anno giubilare, 50° anniversario dell'incoronazione di Maria Ausiliatrice; dobbiamo, perciò, compiere il lavoro che ci siamo proposto d'incoronare la nostra cara Madonna con dodici mistiche, fulgide stelle.

Quella per detto mese di dicembre dovrebbe esse-

re, secondo l'intesa, la stella della temperanza. Già abbiamo accennato a questa virtù, sia pure brevemente, considerandola come virtù cardinale, nella circolarina del mese di giugno u. s. Si è detto allora che la temperanza è una virtù molto estesa.

Nel prossimo mese potremo considerarla sotto l'aspetto della *rinunzia di noi stesse, per adattarci ai gusti delle consorelle e rendere così più piacevole la vita di comunità, intendendo di far piacere alla Madonna che ama in particolare ciascuna delle nostre sorelle perché tutte le sono figlie dilette*.

Se saremo riflessive e generose troveremo molte occasioni di esercitarci in tale virtù. Quante ripugnanze si potranno vincere, quanta pazienza esercitare, quanta carità delicata e silenziosa si potrà usare; quanta letizia si potrà diffondere attorno a noi!

Cogliamo tutte le occasioni favorevoli e moltiplicheremo gli atti di virtù, daremo molta gloria al buon Dio e faremo molto piacere alla Madonna.

Rinnoviamo quindi la nostra buona volontà e facciamo in modo che l'ultima stella della mistica corona sia così fulgente e bella da far risplendere di luce nuova e più vivida anche tutte le altre che già abbiamo formate.

Entreremo così felicemente in un altro anno mariano: quello indetto dal Santo Padre con la Enciclica: « Fulgens Corona » per commemorare il centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolato concepimento di Maria, proclamazione avvenuta l'8 dicembre del 1854.

CIRC. 24 - 4 - 1954

..... Nelle nostre relazioni col prossimo, specie con le sorelle della comunità di cui siamo parte, viviamo lo spirito del postcommunio che la Chiesa fa recitare ai sacerdoti nella Messa del Sabato Santo, della Domenica di Risurrezione e del lunedì di Pasqua.

E' una delle più belle preghiere del Messale. Eccola: « Infondi in noi, o Signore, lo spirito della tua carità; affinché coloro che saziasti coi pasquali sacramenti, li faccia unanimi nel tuo amore ».

Unione, dunque, con Dio e amore del prossimo siano il frutto delle feste pasquali e il mezzo più efficace di onorare la Madonna, nostra celeste Madre.

CIRC. 24 - 6 - 1955

..... Il pensiero che voglio indicarvi è questo: siamo caritatevoli nei pensieri, nelle parole, nel tratto, sempre, con le superiori, le sorelle e le persone con cui abbiamo da fare.

Non giudichiamo e non saremo giudicate; siamo facili a interpretare bene, siamo ottimiste, fiduciose; rileviamo il bene che c'è (e, grazie a Dio, ce n'è tanto), chiudiamo gli occhi su ciò che non ci garba, a meno che fossimo obbligate a vigilare e a correggere. Diciamo volentieri una parola di approvazione ed anche di lode a chi riesce bene nelle sue attribuzioni: il bene di una sia il bene di tutte.

E poi, proibiamoci *in modo assoluto* ogni parola di critica e di disapprovazione; evitiamo anche quelle reticenze che danno luogo a sospetti, a freddezze, che

raffreddano la carità, determinano il disagio nella casa, tolgono l'entusiasmo per il bene e feriscono lo spirito di famiglia che è uno dei conforti più belli della vita religiosa.

Sorvegliamoci anche nel nostro tratto; siamo sempre educate e cordiali; abbiamo riguardo per tutte, ma specialmente per quelle che soffrono nell'anima o nel corpo, per le anziane, per tutte quelle che sentono il peso della loro inazione, per quelle insomma che ne hanno più bisogno. E facciamo per Gesù.

Ricordiamo il suo insegnamento: « ogni volta che farete qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avrete fatto a me ».

Ricordiamo la bontà di don Bosco, della nostra santa Madre Maria Mazzarello, dei nostri santi e camminiamo sulle loro tracce. Così facendo progrediremo nella perfezione, faremo del bene attorno a noi e ci prepareremo alla vita eterna che ci attende.

CIRC. 24 - 9 - 1956

..... le figliuole che ci sono affidate debbono imparare più dalla nostra vita pratica che dalle nostre parole.

Per sostenerci *nella pratica dell'obbedienza, della carità, dell'unione e dello zelo, coltiviamo la vita interiore e lo spirito soprannaturale*. Esercitemoci quindi a vedere l'azione divina in tutto quello che avviene in noi e attorno a noi; siamo persuase che il Signore vuole il nostro bene anche quando la sofferenza e le contrarietà ci fanno soffrire.

Tutto è diretto dalla mano paterna del buon Dio a nostro vantaggio spirituale ed eterno, purché ci sottomettiamo al suo divino volere con fede e amore.

La preghiera, a cui ricorreremo specialmente nei momenti più difficili, ci otterrà la forza, la luce e la grazia di cui avremo bisogno. Rendiamocela, perciò, abituale anche con brevi elevazioni e offerte pur nella molteplicità del lavoro, talora assillante, e nelle preoccupazioni varie del dovere o degli impegni che abbiamo.

Ma, ripeto, persuadiamoci, specialmente nelle pene, che tutto è grazia, tutto è amore divino per le anime nostre.

CIRC. 24 - 10 - 1957

..... vengo a dire a me e a voi tutte di *coltivarci nel distacco da noi stesse*, dal nostro modo di vedere e di pensare, dal nostro egoismo che talora cerca di guastare anche le più belle e rette intenzioni.

S'intende che tale rinunzia non deve mai falsare il nostro concetto su ciò che è retto, giusto, santo, conforme allo spirito dell'Istituto e alle sue tradizioni; no, non bisogna mai fare compromessi con la propria coscienza. Quello che intendo dire è di essere facili a condisendere ai gusti e desideri altrui, a conformarci alle esigenze talora non troppo giustificate delle consorelle, quando si può farlo senza far torto ad altri.

In altre parole: essere sempre pronte a preferire le comodità delle sorelle alle proprie, per amore di Dio anzitutto e poi per favorire la serenità, la pace,

l'unione dei cuori della comunità di cui facciamo parte.

Tutto questo è spirito di fede e amore di Dio pratico, perché sappiamo che l'amore di Dio e l'amore del prossimo sono una cosa sola.

Com'è consolante la vista di una comunità nella quale tutte le consorelle si stimano, si amano, si aiutano, si prevengono, si comprendono e fuggono anche l'ombra di ciò che potrebbe far dispiacere all'una o all'altra.

E' ovvio che per praticare tutto questo ci vuole tanta vigilanza, tanta mortificazione, tanto distacco da noi stesse e dalla nostra personalità.

Che cosa incantevole e celeste non dovevano essere le parole, il contegno, il modo di fare della Madonna, nostra cara Mamma del cielo, nella santa casa di Nazareth!..... Ispiriamoci sovente ai suoi esempi, richiamiamoli alla mente e al cuore e procuriamo di tradurli nella pratica della nostra vita quotidiana.

DALLE CIRCOLARI
DI MADRE ANGELA VESPA

..... In questa mia desidero soffermarmi brevemente con voi carissime direttrici e sorelle, a considerare come attuiamo il metodo di don Bosco e di madre Mazzarello nella formazione delle orfane e delle figliuole bisognose, accolte nelle nostre case di beneficenza.

Esse hanno bisogno, più di ogni altra categoria di giovanette, di sentire fra noi *il caldo della famiglia* di cui sono prive; di essere circondate di cure affettuose, materne per quanto riguarda la loro salute, il vitto, il vestiù, lo svago necessario. Esse attendono da noi una formazione spirituale efficace: la responsabilità di quest'opera importantissima cade tutta su di noi, poiché la famiglia o non c'è, o non aiuta, o disperde.

Ma questa formazione, quanto mai delicata, presenta gravi difficoltà: dipende dalla disposizione dell'orfana, della beneficiata; dipende dall'affetto che si porta, dal tatto con cui sappiamo trattarla; dall'ascendente che la nostra virtù ha sopra di lei; dalla com-

preensione caritativa con cui andiamo incontro ai suoi bisogni per soddisfarli fin dove è possibile; dipende dall'ambiente di famiglia, di ordine, di laboriosità che abbiamo saputo creare intorno a lei.

Le orfane sono la pupilla dell'occhio di Dio. Il « date e vi sarà dato » del Vangelo, ha la sua piena attuazione fra esse. Confidiamo senza misura!

Ora mi rivolgo alle suore che vivono nei nostri cari orfanotrofi e case di beneficenza e domando loro: Siete contente di attendere alle orfane, alle derelitte? Le istruite nel catechismo, nel vivere sociale e familiare?

Siete disposte a stendere anche la mano, se necessario, per ottenere ad esse soccorso? Amate vivere tra la povertà dei loro vestiti? Sopportate la grossolanità involontaria del loro tratto con dolce serenità?

Le aiutate pazientemente, dolcemente, affinché giungano a spogliarsene? Curate, vegliate le loro occupazioni di scuola, di laboratorio, di lavori casalinghi con affetto longanime?

Amate in esse Gesù povero e cercate di far apprezzare ed amare da esse questa loro povertà, insinuando *il principio cristiano* che essa onora chi la porta bene e cerca di vincerla con il lavoro, il risparmio e l'onestà?

CIRC. 24 - 1 - 1948

..... Noi, dunque, se vogliamo raggiungere il fine di educare delle *buone volontà*, abbiamo semplicemente da mantenere in fiore, nelle nostre case, lo spirito

che regnava nei primi tempi dell'Oratorio e che la beata Mazzarello inculcò alle sue figliole di Mornese e di Nizza.

Darci tutte a tutti; essere tutt'occhi per sorvegliare maternamente; tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale delle figliole che la divina Provvidenza ci affida; alimentare con la nostra comprensione, fatta di bontà e di tolleranza, la confidenza che le fa serene, aperte nella manifestazione delle proprie virtù e dei difetti; gioconde nel gustare il frutto di tanto bene che è la pace con Dio e con gli uomini.

Comprendo che, per stabilire simile benessere, ci vuole una forza di *amore educativo* non comune, poiché soltanto in proporzione della carità mansueta che ci anima, potremo sopportare le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze che la fanciullezza commette, ma essa è di una necessità evidente.

Comprendo pure che, a volte, può affacciarsi ed essere – chissà? – accolta, la tentazione di sostituire al sistema amoroso della vigilanza, quello meno pesante e più spiccio, per chi comanda, di bandire ordini; ma, a che riusciremo allora? A spezzare, forse, la volontà ribelle delle allieve, ma non certo a formarla; a costringerle, forse, alla sottomissione, ma privandole della luce di cui abbisognano per dirigersi praticamente nella vita.

Guardiamoci bene, care sorelle, da simile aberrazione; sacrificiamoci generosamente per impedire che sorga nelle nostre case di educazione quella barriera di diffidenza, tomba di ogni verace formazione,

che fece tanto penare il santo Fondatore nel sogno di Roma del 1884.

L'amore educativo che si dona, nella vigilanza materna ininterrotta, è la nostra forza caratteristica che altri Istituti, anche benemeriti, ignorano o ci invidiano.

L'esempio di carità e di osservanza ilare dei Regolamenti e delle prescrizioni delle superiore che, con instancabile donazione, noi offriamo alle figliuole, convivendo con esse, è calore di vita che suscita iniziative spontanee, entusiasmo di azione e le forma a cogliere la potenza di trasformazione e di elevazione che le verità religiose racchiudono in sé.

Poste su questa via, esse si piegano facilmente alla sottomissione, all'osservanza dei propri doveri, e comprendono pure che, in *certi casi*, è necessario che una volontà superiore esiga, in amore, la direzione verso un fine che, sebbene contrastante con il capriccio, la vanità, la pigrizia, il piacere sensibile, costituisce un obbligo, e non può venir trasgredito senza indebolire l'amicizia con Dio.

Imparano così a giudicare la debolezza morale quale *un male*, da cui una buona cristiana deve liberarsi, vincendo gli ostacoli che la natura decaduta o la società frappongono al bene.

E poiché ora si parla tanto di gioia nell'educazione dirò, care sorelle, che è ancora l'esempio quello che fa scoprire, desiderare ed amare la gioia che scaturisce dalla rinuncia di un piacere naturale, anche lecito, per amor di Dio, che fa intuire alle figliuole non esservi piacere più grande né più bello, né più desiderabile, di quello che si gusta quando la co-

scienza è tranquilla, in grazia di Dio, pacificata, e in carità benevola con tutti.

CIRC. 24 - 2 - 1954

..... Attuare nella propria casa l'ambiente caldo della famiglia, è certo nel desiderio di ognuna, sebbene sovente ci capita, alla sera, nel breve esame di coscienza che chiude la giornata di lavoro, di trovare fragilità e deviazioni che operano da remora penosa.

Quali sono le doti richieste e quali gli slittamenti da evitare per avere tanto bene?

Ricreazioni: Nella tradizione della nostra vita la ricreazione è moto, allegria, espansione cordiale che stabilisce una corrente elettrica fra tutte le partecipanti, assistenti e assistite; i nervi si distendono e l'anima ha il suo dolce respiro.

Il « Catechismo illustrato del sistema preventivo » che abbiamo a nostra disposizione, a pag. 14 dice: « L'educatrice è l'anima della ricreazione, partecipa ai giuochi con grande cordialità e familiarità ».

I pericoli *numero uno* della familiarità della ricreazione sono: non partecipare al giuoco; sostituire al sistema della scambievole fiducia la rigidità del regolamento.

Nel gioco movimentato e semplicemente ricreativo, l'assistente è *tutto*; ed è l'arbitra che suscita, promuove, guida le gare, decide la scelta delle partite proposte e lo fa con equanime larghezza, con facezie e scherzi esilaranti.

Qui la familiarità si veste di *serenità di spirito*.

L'assistente è sorella delle assistite, ne coglie l'indole e le risorse; *dissimula molto* anche la stanchezza e il malessere, si fa *lieta* fino a *creare un clima*.

Intuitiva e delicata apre nuove vie per suscitare l'espansività, lo slancio, alimentare le reazioni benefiche e spontanee, accolte da lei come un dono, valutate come un tesoro.

La familiarità, difatti, è amore che si dimostra.

Forse pensiamo troppo poco che la mancanza di comprensione e d'amore in cortile, è una fra le deficienze più gravi che possiamo commettere nelle nostre case di educazione.

Le assistite hanno bisogno di avere nell'assistente un'amica, nel senso più vero e sacro della parola, che nell'esercizio delle sue attività sa donare alla loro anima luce, coraggio e stimolo per le realizzazioni a cui aspirano.

Vogliono vederla, l'assistente, paziente, saggia, longanime come la Provvidenza che arriva sempre opportuna, aiuta sempre, salva sempre.

Ma è necessario, per conseguire tanto bene, possedere *un'estrema delicatezza*, nel cogliere le visuali secondo cui ognuna deve essere orientata e *grande equilibrio* per non sostituirsi a chi ha il dovere di agire direttamente.

L'assistente non si risente mai, non ricorda le piccole offese personali sia nelle votazioni, sia nelle conversazioni. La vera assistente compie la propria missione integralmente sempre e ovunque. E' mossa da un unico stimolo: *l'orrore al peccato*.

La ricreazione così, come la tradizione ce la propone, è forse la difficoltà maggiore del Metodo pre-

ventivo, e, se ben fatta, può assurgere, come avviene non di rado, alle vette dell'eroismo. (Completare con la lettura degli Atti del Capitolo generale XII - pag. 262 e seg.).

La familiarità nella scuola: Per noi l'autorità è amorevolezza, la lezione è « servizio » per destare e porre in funzione delle energie. Si esplica nella chiarezza e nel correre la *via* più breve per *interessare tutte* ai fini dell'apprendimento, per polarizzare l'attenzione di tutte e non solo di qualcuna, per determinare una convinzione: *la maestra è tale per tutte*, nessuna esclusa; fa lavorare per la vita.

Sorgono, a volte, nella scuola, delle situazioni, particolari, casi in cui le allieve si trovano automaticamente concordi in un unico giudizio di approvazione o disapprovazione. L'insegnante allora, con la sensibilità dell'antenna, dev'essere in grado di captare subito le vibrazioni nuove per comporle, in senso educativo, mai personale, mai egoistico verso la letificante armonia.

Un'insegnante secondo il cuore di Dio, non prende mai di punta un'allieva che non sa la lezione, non la coglie di sorpresa, non la rimprovera per dei nonnulla, ma persuade alla santità del dovere con l'esempio, e negli inevitabili smarrimenti, tende la mano e il cuore a soccorrere sempre.

Le prediche alla collettività non giovano. Ciò che conta è l'aiuto sorellevole, l'incoraggiamento cuore a cuore, il mettersi nei panni delle scolare per valutare, con morbidezza, le debolezze, sciogliere le difficoltà.

La scuola è sofferta nel nostro intimo prima che offerta. E' necessario escludere i comandi, le imposi-

zioni, gli assolutismi, le repressioni di parole e di voti umilianti; è necessario saper umilmente attendere e sperare.

L'intelligenza è dono di Dio; la volontà è dono ed è sforzo individuale insieme. Il premio va allo sforzo.

Nemica della familiarità è la legalità che applica medie matematiche, usa un controllo freddo, esige senza pietà e discrezione, senza ammettere attenuanti e dichiara: « io sono l'insegnante, così vogliono i programmi, l'esame », ecc.

Una ben dosata fiducia invece moltiplica le energie, sviluppa diligenza e attenzione, dona alla classe un *tono* caldo di comprensione affettuosa che tempera gli sforzi, rende perfino gioconde le fatiche della conquista.

Un'insegnante salesiana *entra in classe col sorriso, ci sta sorridendo, ed esce in pace con tutte.*

La nostra disciplina è la disciplina della carità e della ragionevolezza che mira all'esito con un criterio di giustizia distributiva e con bontà di cuore. Viene considerata responsabilità delle alunne più che della maestra, particolarmente nei corsi superiori.

Vita di casa: la familiarità assume una nota di festività e gioia nelle giornate di festa, di accademie, di teatrino e particolare oculatèzza e preveggenza durante le passeggiate. Sono suoi pericoli la *sensibilità* e le *preferenze*.

Occorre guardare all'anima, non agli occhi, al viso, al vestito, alla famiglia dell'alunna; occorre *donare* ad ognuna le attenzioni discrete di cui sarebbe oggetto nella propria famiglia, ammesso sia esemplare.

I temperamenti sono *mutevoli* a cagione del tempo, delle stagioni e della propria maturazione, e sono *vari*. Chi va guidato con misura, chi con tocco delicato, chi vuol sentirsi libero e chi attende un interessamento per schiudersi, e domanda un'ala di protezione.

Ma l'assistente e l'insegnante salesiana sanno amare le persone in Dio, irradiare una purezza angelica nei vari accorgimenti e interventi, rinnovare le meraviglie di anime custodite nel santo timor di Dio che fanno propria l'affermazione: « La morte ma non peccato ».

Voti di condotta: Se saremo fedeli a tutte le nostre tradizioni, e a quanto ho cercato di ricordare qui, i voti di condotta, come nei primi tempi, saranno determinati da comprensione intelligente ed affettuosa, e non arriveranno mai o quasi mai all'otto e soltanto in casi eccezionali, quando siano stati esauriti tutti gli altri espedienti.

CIRC. 24 - 2 - 1955

..... La riuscita di un'opera è data dalla felice risultante di molte attività fuse in una sola forza di amore.

Quando in una casa funziona la *collaborazione* delicata, fiduciosa e rispettosa fra sorelle, allora, le energie esuberanti delle une si fanno regolari e benefiche; il dinamismo di altre diviene centro propulsore di moto benefico: è infatti equilibrato dalla sodezza delle idee di altre sorelle fedeli alle direttive e ai principi vitali, cristiani e salesiani che ci segnano la via.

Il bene della collaborazione in amore matura lentamente sopra un ramo vigoroso: la dedizione generosa e coraggiosa, e si coglie quando fu preparato da una potatura energica e da un sacro innesto.

Presuppone, difatti, un'impegnativa volontà di conquista da parte di ogni sorella, esercitata in carità dolce, mansueta, benigna, paziente.

Ed eccone i pratici risultati:

- Stima dei doni di ciascuna sorella, considerati come un provvidenziale complemento alle lacune che in noi riscontriamo.
- Assenza di gelosie e di ogni ombra di dubbio, e presenza del dolce gaudio che scaturisce dall'amore alle virtù delle sorelle, che si pongono in vista con delicata attenzione, attuando generose gare nel cedere, nel domandare consiglio, nell'ammettere, senza avvillimento e senza mendicare conforti, la propria inferiorità.

Ecco una tentazione da cui dobbiamo guardarci: « Mi ritiro per evitare discussioni, per non esporre a contraddizione le mie idee. Non voglio cedere, domandare consiglio a chi tiene delle responsabilità; non sarei compresa, preferisco risolvere il caso da me, girare l'ostacolo, lasciar che ognuna se la cavi come può, voglio evitarmi noie. Tutto è inutile ».

E così si mutila la propria collaborazione, si reca offesa alla virtù dell'umiltà, si assumono atteggiamenti freddi, si scende a piccole e sorde lotte che offendono la carità, turbano la pace, danno cattivo esempio alle figliuole.

Persuadiamoci che nelle sorelle vi è molta luce,

e che il lavoro di ognuna è necessario complemento alle nostre attività. Facciamoci un caro dovere – ed è la cara nostra vocazione che ce lo comanda – di vivere in umile e generosa dedizione.

Nelle inevitabili contraddizioni non domandiamoci: « Di chi è la colpa? » quasi a scusa propria, ma cerchiamo di vedere se vi fu da parte nostra mancanza di previdenza, di aiuto delicato; e poi moltiplichiamo senza misura la nostra dedizione di carità e di azione, per risolvere una situazione difficile, attenuare un malessere.

Cerchiamo, non l'altrui deficienza per condannarla, ma la nostra inferiorità per vincerla, per donare sempre.

Non preoccupiamoci del *come* riuscire ad evitarci spine, ma del *come* evitarle alle superiore e sorelle. Non diciamo: nessuno mi aiuta; ma cerchiamo piuttosto di aiutare; non tentiamo di ridurre gli altri come vogliamo noi, ma perfezioniamo noi stesse come ci vuole Iddio.

Allora non diremo più: « la tale mi è di croce », ma diremo: « mi è caro aiutare, sollevare, rendere felice chi lavora con me. Voglio moltiplicare le voci del "dare", nella mia giornata in carità benigna e mansueta ».

CIRC. 24 - 11 - 1957

..... Per madre Mazzarello la *familiarità* è amore che si dona e suscita vita; è *vigilanza* che si veste perennemente di gioia serena, equilibrata; è *bontà* che

comprende, compatisce, aiuta, si fa luce, coraggio, stimolo per le realizzazioni migliori.

Care sorelle, le giovanette che giungono nelle nostre case, qualsiasi denominazione esse abbiano, devono essere conquistate così: con la bontà che nasce dal cuore, irradia il volto di serenità e abbraccia tutti, anche i poveri.

Ella, la Madre, non vuole cuori piccini, cuori risentiti, non vuole una famiglia religiosa divisa in gruppi, ma vuole il lavoro, l'amore dell'una per tutte e tutte per una; un'intesa reciproca e un reciproco, amorevole perdono.

Molti mattoni, messi insieme, non costruiscono una casa; ci vuole il cemento, la calce, in una parola ci vuole la *fiducia e l'amorevolezza scambievole* che uniscono le forze e sperano nelle risorse della buona volontà individuale.

La fiducia che madre Mazzarello coltiva non torna mai su mancanze già conosciute, già perdonate; aiuta le figlie ad agire sotto la direzione delle Costituzioni, delle tradizioni e della superiora che le rappresenta, plasma *una mentalità e un modo di vivere comune*, che non cambia da individuo a individuo, da casa a casa, da ispettoria a ispettoria, ma pur adattandosi *nella forma ai vari ambienti, è una ovunque nella sostanza.*

CIRC. 24 - 10 - 1958

..... La *vita comune* per noi Figlie di Maria Ausiliatrice è *attuazione di vita di famiglia* nella comunità; è « disciplina esteriore » nella uniformità all'orario, al

vitto, riposo, ecc. ma è anche « disciplina interiore » di adeguamento nella carità, che si consegue mettendo a disposizione della famiglia religiosa e dell'obbedienza, tutte le forze interiori ed esteriori di cui disponiamo; fino ad acquistare una mentalità salesiana comune, a collegare la Regola con la condotta; fino a non essere più padrone di nulla, a non possedere più nulla; fino a pensare ed agire soltanto in conformità della Regola e dei Regolamenti, in cui si adora e si ama la santa volontà di Dio. Qui è la vera letizia.

Quando una Figlia di Maria Ausiliatrice pone tutta se stessa al servizio di Dio e della famiglia religiosa a cui appartiene, allora cammina sulla via della perfezione e della santità, usa dei mezzi che l'Istituto le offre e non ne cerca altri.

Essa si compenetra dello spirito caratteristico e delle virtù dei santi Fondatori ed è persuasa che ognuna, presa singolarmente, non vale nulla, ma presa come membro della religione, è una persona necessaria all'espansione vitale del proprio Istituto ed è generosa fino all'eroismo.

CIRC. 24 - 12 - 1958

Carissime sorelle, il nostro santo Fondatore quando annunciò ai suoi carissimi figli che la Pia Società Salesiana era stata approvata dalla Santa Sede, disse: « La nostra Congregazione è approvata, siamo vincolati gli uni agli altri. Io sono legato a voi, e voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. Uniamo, dunque, la nostra voce a quella del Profeta e

diciamo: " Oh, com'è bella e dolce cosa vivere come fratelli in *unum* „! ».

La nostra Santa, tutta fuoco di dedizione al buon Dio e di amore materno, ci esorta: « Vi raccomando l'unione, figlie mie! Amatevi, amatevi, amatevi! Siamo tutte sorelle della stessa famiglia, figlie dello stesso Padre, siamo tutte consacrate a Gesù. Vogliamoci bene! Siamo pronte a qualunque sacrificio per salvare la pace e la carità! ».

E nel 1880 ad una suora lontana scriveva: « Una figlia che ama veramente Gesù, va d'accordo con tutte ».

Amiamoci, dunque, carissime sorelle, in forma concreta, nel vivo delle relazioni quotidiane, nei piccoli dettagli della giornata con sincerità ed elevatezza di animo, per amore di Gesù benedetto, per non aumentare il numero delle suore che in punto di morte hanno fatto pensare la nostra Santa.....

« Ho ancora una cosa da dire..... Ma non ho la forza..... Se potessi..... svelare un pensiero che ho qui nella mente..... ma non posso ».

Finalmente, riposata un poco disse: « Ah, sì, vorrei dire..... se fossi capace! Si ricordino le figlie che, venendo qui dentro ed abbandonando il mondo, non si fabbrichino, qui dentro, un altro mondo simile a quello che hanno lasciato..... E non pensano al fine per cui sono venute in Congregazione..... Non sono cose gravi ma impediscono la perfezione..... Certe invidiuzze, certe disobbedienze, superbie, attacchi..... ».

E volgendosi al Crocifisso continuò: « Caro Sposo celeste!..... E poi dicono di voler solamente voi!..... Ah, se vi conoscessero, come ora io vi conosco! ».

Nemico della carità e della nostra interna letizia è lo *spirito umano* che ci fa agire con viste terrene sotto la direzione dell'orgoglio.

Quando si allea all'amor proprio suscita invidie, gelosie, suscettibilità eccessiva, ed alimenta risentimenti, irritabilità, freddezze.

Quando si allea all'egoismo, che è anche attaccamento eccessivo alla propria opinione, crea i sospetti, le rivalità, le antipatie, le parzialità e porta a considerare il lavoro a cui si attende, come un « lavoro personale », quasi direi « autonomo », non come partecipazione ad una responsabilità che tutte portiamo in comune.

Certe divisioni, intolleranze, gare, preminenze, hanno la loro sorgente proprio qui e nella tendenza a giustificarsi ed accusare.

L'Istituto, le ispettorie, le case, vanno bene quando ognuna adempie la propria responsabilità con spirito di fede, intelligenza ed amore, badando bene ad innestarla a quella delle sorelle, con l'impegno di lavorare « in unum », cioè come membri di un solo corpo: la famiglia religiosa; con un solo spirito; quello della Congregazione; con un solo fine: la propria perfezione, nell'esercizio della carità.

Anche le ombrosità, le conversazioni inutili con persone esterne sono polloni dello « *spirito umano* » che maturano critiche, mormorazioni: sono tarli roditori di ogni bene.

Lo *spirito umano* distrugge lentamente lo spirito di fede e la purezza delle intenzioni, porta ad agire per motivi naturali-umani, separati dalla grazia, ad amare le comodità, il quieto vivere, le soddisfazio-

ni personali, cercate col pretesto di non volerne contrarre l'abitudine, ma a danno della propria vocazione..... Certe defezioni cominciano di qui.....

Lo *spirito umano* porta ad evadere dalla Regola con eccezioni volute, anche con sotterfugi, con abusi; semina lo scontento, demolisce l'unità della famiglia, ed introduce nelle comunità rilassatezza e disordine senza numero.

La scoperta dei mali che lo « *spirito umano* » alimenta, non ci deve scoraggiare, no! Deve anzi metterci sull'attenti per guardarlo bene in faccia; spronarci ad un retto esame di coscienza, ad ammettere con franchezza ed umiltà le nostre deficienze, a conoscere come siamo e come dovremmo essere, a coltivare la vita soprannaturale di unione con Dio, ad amare le sorelle nelle loro buone disposizioni e virtù, nei loro lati positivi e difettosi per lodare il buon Dio insieme, tendersi scambievolmente la mano nel lavoro, nella fatica, nell'asprezza, e non cercare mai, né domandare eccezioni alla Regola.

Quanto è bello vivere di fiducia nella maternità della madre, delle madri, ispettrici, direttrici!

Le famiglie che ci affidano le figliuole, hanno bisogno di vederci ricche di fede e di carità. Una carità che non si smentisce, che parla bene delle sorelle ed è indulgente e ricca di comprensione, verso tutti e tutte, sempre pronta ad attendere.

Una bontà che sorride e non si mette mai sulle difese, ma va incontro a tutti, a viso aperto, con lealtà e dolcezza, perché sa di non aver nulla da nascondere. E' difatti luce, soltanto luce nei pensieri, negli affetti, nel lavoro, nella dedizione.

Il lavoro di conquista sullo « *spirito umano* » è personale e lungo.

Ognuna deve dirigere se stessa, sulla scorta della Regola e della santa obbedienza, a compiere atti positivi di carità e di fede, di mortificazione e di sacrificio, a donare esempi edificanti di rettitudine alle sorelle che oggi sono collaboratrici, e che domani, forse chissà? saranno le responsabili della Congregazione.....

L'attuazione personale del « *cor unum* » diventa cosa dolce e soave quando urge in noi l'amor di Dio, l'assillo di corrispondere al suo dono e al bene che riceviamo dall'Istituto, nostra seconda famiglia.

Punto di leva per attuarlo in comunità è la *collaborazione* confidente, leale che apprezza il lavoro delle sorelle e ne parla con entusiasmo, sente la gioia di appartenere ad una famiglia in cui gli sforzi personali la fanno partecipe di un bene immenso, e non misura la propria dedizione.

La famiglia religiosa infatti, presa nella sua unità, attende, dai singoli membri che la compongono, la veste di splendore e di grazia che la sua missione esige.

Nelle case la suora lavora per amore e dovere di vocazione, la superiora l'aiuta, la sostiene, coltiva nella comunità un clima in cui i sentimenti di scambievole affetto possano esprimersi in *atti esterni, atti vissuti*, in una intesa affettuosa, umile e generosa, un clima in cui l'approvazione, l'incoraggiamento, la stima delicata di chi dirige conservano agli atti il profumo della spontaneità e pertanto lasciano godere ad ognuna la gioia di sentirsi a proprio agio, in famiglia.

In un clima di fiducia e di intesa reciproca ognuna affronta con serenità anche le reazioni che possono sorgere tra sorelle, tollera la coesistenza di opinioni diverse, le accoglie, anzi, con affabilità e buon umore.

Si sente in famiglia, ha la convinzione che nella famiglia bisogna portare i pesi gli uni degli altri, ma sa anche che il bene di una è bene di tutte, la riuscita di una, riuscita di tutte, il rischio di una, rischio di tutte, ammette i propri sbagli e tollera che altri li conosca.

E' vero, la virtù della carità, prende colore e voce dalle disposizioni naturali di ognuna, e si afferma con gradazione diversa, ma ciò non impedisce che il « cor unum » sia conseguibile quando siano in atto preghiera, buona volontà e disciplina di osservanza.

Anche in un « corale » ogni singolo cantore conserva il timbro di voce suo caratteristico, tuttavia se obbedisce alle note, al regista, collabora a creare l'armonia d'insieme che diletta, consola, eleva.

Così, nella *vita comune*, un lavoro alimentato da grande amore al celeste Sposo e a Maria santissima, si fa universale, ed aiuta a conseguire l'unità di corpo, di spirito, di fine che desidera il santo Fondatore ed è nella santa volontà di Dio.

CIRC. 24 - 2 - 1959

..... Sorelle carissime, facciamo in ogni circostanza, dei santi Voti una forza che unifichi le nostre attività, facciamo dell'amor di Dio, delle anime, il *centro propulsore* delle nostre azioni ed avremo pace ed al-

legria anche tra gli inevitabili contrasti e reazioni del lavoro e della vita comune.

Chi si dimentica per Dio e cerca unicamente la sua volontà e la sua gloria, nel nascondimento dell'obbedienza, vive ed alimenta intorno a sé la vita.

Della carità verso Dio e verso le sorelle ho parlato in due precedenti circolari, ora mi limito a completare raccomandando la purezza nella virtù della carità e nelle relazioni con le superiori, con le sorelle, con le allieve.

La gloria di Dio, il compimento della volontà del Padre, ecco lo zelo di carità che rifulge nei nostri santi.

Imitiamoli e vigiliamo affinché i sensi non ci tradiscano nel farci desiderare soddisfazioni inutili, preghiamo perché la volontà resti decisa nel combattere e vincere le suscettibilità, gli egoismi individuali, i calcoli umani.

Ci siano guida gli insegnamenti di Gesù: « Ama il prossimo tuo come te stesso per amore di Dio » – « Hai udito parola contro il tuo fratello? *Lasciala morire in te* ».

La nostra sia carità di collaborazione affettuosa, carità di dedizione amabile, di sacrificio allegro, sereno, che si esprime all'esterno con « *maniere belle* » e pertanto con « *maniere buone* », dolci, affabili con tutti, con le alunne soprattutto.

Per « *belle maniere* » non intendiamo soltanto gli atti e le parole cortesi, buone, affettuose, il tratto gentile, la buona educazione in una parola, ma intendiamo anche tutto il complesso di atti, di atteggiamenti, di compostezza, di riserbo che rendono ama-

bile la suora che lo possiede, sia che la si veda in cortile, come a scuola, in chiesa e la fanno capace di destare e rin vigorire, condurre a compimento delle vocazioni incipienti.

« Guarda come si vogliono bene, come sono serene e comprensive, semplici e dotte, pie e allegre, come sono elevate e modeste, eroiche..... nel loro dimenticarsi », si dicono fra loro le allieve, le oratoriane; « mi piace essere come loro, voglio imitarle, voglio anch'io vivere per Dio e per le anime. Oh, quant'è bello vivere il "Da mihi animas,,!" ».

Oltre che di carità e di belle maniere, il Papa ci parla anche di pazienza.

Pazienza nel sopportare, nel sorridere, nello spegnere; pazienza nel vincere la instabilità, l'irrequietezza, l'insubordinazione delle alunne per convertire e trasformare anche il difetto in virtù d'amore a Dio, in virtù di formazione di coscienze cristiane.

Pazienza lunga, dunque, controllata, voluta, equilibrata in amore generoso, che è insieme dono ed elevazione.

E *pazienza* nel vincere le difficoltà. Tutto costa nel campo del bene: costa studiare, costa prepararsi, costa lavorare, costa scomodarsi, pensare sempre al meglio, non concedersi soste, né evasioni nel campo del dovere o nel tendere alla perfezione, ma tutto ciò è vita.

Vi desidero tutte convinte, carissime sorelle, che la ricerca costante, instancabile della perfezione, del gusto di Dio, ha il nome di pazienza, unita alle belle maniere, coltiva la fiducia, la confidenza, l'amore.

Troviamo la pazienza gloriosa in don Bosco, in

madre Mazzarello, in quanti hanno saputo amar Dio, costruire la propria santificazione, e darsi al prossimo prendendo come misura la longanimità di Dio.

CIRC. 24 - 4 - 1959

..... Belle espressioni noi pronunciamo e cantiamo, ma vogliono essere vissute nelle relazioni con le nostre sorelle.

Una vita sola deve essere la nostra: un esempio solo. La parola che pronunciamo nella preghiera, dopo aver insoavito di pace il nostro cuore, deve farsi soavità e pace per le sorelle nella vita comune: *vita di umiltà.*

Solo così il programma che la Madonna ci ha assegnato di suscitare orrore alla colpa e preservare dal male, sarà attuato come atto d'amore.

Parla il servo di Dio don Filippo Rinaldi:

« Don Bosco aveva bisogno di raccogliere migliaia di ragazze, di costruire oratori, case, chiese, collegi, di iniziare le missioni tra gli infedeli, di educare e istruire, e per tutto questo gli occorreva molto, molto denaro; ma ciò nonostante non andò in cerca di donne ricche e dotte. Queste le avrebbe accolte dopo, se ve ne fossero state; ma per cominciare volle la base d'ogni opera grande e di ogni virtù: l'umiltà.

Volle modellare il suo monumento sulla Vergine Santissima, prima imitatrice dell'umiltà di Gesù.

Lo dica, reverenda Madre: *una Figlia di Maria Ausiliatrice che non fosse veramente umile, non rap-*

presenterebbe la Madre sua e non la onorerebbe nel debito modo.

Figlia di Maria Ausiliatrice dev'essere sinonimo di quella semplicità che fu tanto ben praticata dalla serva di Dio Maria Mazzarello, di quella povertà vera e gioiosa, di quell'amore alla vita nascosta, che formavano l'ornamento più bello della casa di Mornese, modello di quel che dovevano poi diventare tutte le case dell'Istituto.....

..... Quanti innocenti bambini, quante inesperte giovinette, quante donne aspettano dalle Figlie di Maria Ausiliatrice la salute eterna!

Ma bisogna che queste si preparino alla grande missione col crescere vieppiù nella santità. Mi sembra che don Bosco m'inviti ad animare tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice a lavorare concordi e con ardore.....

..... *facendo rivivere* in ogni singola casa il *suo vero spirito* che è di umiltà profonda, di povertà reale e di semplicità allegra; che di mille cuori forma un cuor solo, e rende veramente cara la vita di comunità e fecondo ogni più modesto apostolato.....

..... Per questo, reverenda Madre, non si stanchi mai di esortare tutte le sue figliuole, perché, oltre all'umiltà, si studino di conservare il candore della loro anima, simile a quello della neve che apparve sul Colle Esquilino a manifestare la volontà della Vergine che le fosse colà eretta una chiesa.

Dica loro che per conservare puro il cuore, *debbono cercare in ogni cosa soltanto Iddio e non mai se stesse* e le proprie soddisfazioni; unire all'umiltà la purezza d'intenzione e di vita con la fedele regolarità nell'osservare quanto prescrivono le Costituzioni.

Allora, opereranno facilmente il bene, faranno, come don Bosco, molte cose senza lasciarsi dissipare dai rumori e dalle attrattive morbose del mondo, e saranno, ad imitazione della loro celeste Patrona, l'aiuto vero del popolo cristiano.

In tal modo s'innalzerà un monumento di pietà fervente nel cuore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle loro allieve e oratoriane, di tutte le anime che avvicineranno.

Dica, reverenda Madre, a tutte le buone suore che questi sono i pensieri che il povero rappresentante di don Bosco vorrebbe trasfondere in loro, perché il monumento voluto dal Padre abbia ad assumere in tutto il mondo quelle giuste proporzioni che egli si era proposto, e tutta quella bellezza che l'amore alla Madonna gli aveva ispirato.

Alla parola unirò le mie preghiere, per cooperare il più possibile al grande edificio, che sarà altresì monumento della riconoscenza di tutti i figli di don Bosco ».

(Fin qui la preziosa parola del servo di Dio don Filippo Rinaldi).

CIRC. 24 - 5 - 1959

..... Nostro Signore Gesù Cristo, nel Vangelo, ci dà un comando: « *Ama Dio con tutto il tuo cuore.....* » e lo completa con un altro: « *Ama il tuo prossimo come te stesso per amor di Dio* ».

La misura dunque che Dio ci dà dell'amore verso il prossimo è l'amore che portiamo a noi, tenendo

presente che quest'amore è amore da scrivere con « A » maiuscola: è l'amore elevante che egli, Dio, ha posto nella nostra natura ragionevole affinché possa adempiere il fine suo: dargli lode e gloria.

Come tutte le creature infatti, noi siamo chiamate a unire la nostra voce di lode a quella che gli tributa l'universo, ma *in più noi dobbiamo dargli « l'amore »*.

Purtroppo l'istinto e le cattive inclinazioni deviano sovente il nostro cuore da Dio e lo dirigono ad amare noi stesse di « un amore » che contrasta la sua santa volontà e la sua santa voce, espressa nella « legge » e, per noi religiose, scritta anche nella Regola, vivente nella voce delle superiori e dei superiori. Una tal deviazione costituisce la nostra rovina.

Le cattive inclinazioni nate in noi per il peccato, ci allettano ad amarci nelle nostre debolezze, a scusarci, a giustificarci. Così la nostra *condotta che dovrebbe essere retta e lineare*, solo tendente all'amore di Dio, viene irretita nei difetti che la donna del sogno rivela a don Bosco donandogli preoccupazioni e pene.

Illuse, noi allora cerchiamo tutto ciò che accontenta il nostro cuore di terra: cerchiamo le premienze, le lodi; usiamo mezzi non sempre leali, chiari, retti per ottenerle.

Domandiamo permessi, ma tacciamo la circostanza che potrebbe determinare un rifiuto; accarezziamo il lato debole di una persona facendone leva per ottenere ciò che, per via retta, non ci sarebbe concesso; ricorriamo a vie tortuose per conseguire privilegi, esenzioni a danno dell'osservanza; ci facciamo strada interferendo nelle responsabilità altrui, cerchiamo soddisfazioni umane.

Illuse e deviate dal *retto amore*, ci effondiamo in lamenti, in mormorazioni quando dobbiamo lasciare un ufficio, una casa ove stavamo bene, e non vogliamo ammettere che, forse, l'affezione che ci legava a quell'impiego era viziosa, interessata, che la generosità nell'adempimento del dovere era ristretta nel cerchio della natura e infruttuosa per Dio.

La mancanza di *rettitudine nell'amore* ci porta ad agire al di fuori di ogni controllo delle superiori e della Regola, della cui osservanza si salva solo l'apparenza; ci fa ricorrere a scuse, a rapporti, a referenze non sempre e non del tutto sincere per ottenere dalle nostre direttrici e dalle superiori un ritorno sulle decisioni precedentemente prese, quando esse non ci piacciono; a vivere secondo il nostro gusto, al di fuori dell'obbedienza, con direzione propria.

E ditemi, sorelle, l'amor proprio, l'amore alla nostra volontà, non ci ha mai portate a desiderare che « chi è posto a dirigere » si contenti di vedere, di sorridere, di approvare senza correggerci?

Non ci ha mai spinte a curare l'esteriorità della presenza a danno della formazione? A preferire il « parere » all'« essere »? L'educazione umana a quella cristiana?

Non ci siamo mai sottratte all'universalità della prescrizione di Regola, con la scusa, con l'attenuante non sempre sincera che luoghi, circostanze, usanze locali debbono essere rispettate?

Non ci siamo mai abbandonate a facili concessioni anziché restare fedeli a Dio, a don Bosco, a cercare di guadagnare altri all'idea salesiana anziché lasciarci rimorchiare?

La nostra Santa nelle conferenze e nelle lettere alle sorelle, combatte *questo amore, questa volontà propria* che va direttamente contro Dio; invita a reagire alla sua azione, a « farlo friggere l'amor proprio », a dirigere decisamente la nostra condotta sulla via della rettitudine, della lealtà e della osservanza.

Vuole che le suore si abbandonino all'impulso della grazia, alla direttiva della Regola e della obbedienza. Vuole che si lascino accendere, trasformare dal fuoco divino della carità; vuole che la debolezza della nostra natura venga, per azione di grazia e di volontà, *trasformata* in forza di resistenza; e si affretta a dirci che tutto ciò è possibile quando nella santa Messa ci offriamo a Dio, quando nella santa Comunione portiamo a Gesù delle buone disposizioni di imitarlo; quando confessiamo umilmente le nostre miserie senza giustificarle, e sappiamo dire « sì » quando la sua volontà manifesta è « sì »; dire « no » quando la volontà sua manifesta è « no », e conservarci semplici e contente di tutti.

Il santo Fondatore classificava i mali della deviazione del nostro amore, dal cielo dove deve essere diretto, verso la terra ove isterilisce, nel capitolo « Cinque difetti da evitare » (Manuale - Regolamenti pag. 58).

La direzione della nostra anima verso Dio è *un'obbligazione fondamentale*: nasce dalla natura stessa di Dio che ci ha creati per amore e dalla nostra condizione di creature, chiamate ad unire la nostra *voce di lode* a quella del creato, la nostra voce di amore a quella dei santi.

Noi *dobbiamo costruire l'opera della nostra santità con la preghiera vissuta e resa concreta nell'azione.*

Quante azioni anche buone in se stesse vanno perdute perché fatte naturalmente! Quante vanno perdute perché non dirette a Dio!

CIRC. 24 - 11 - 1959

..... Sorelle, raccogliamoci un istante e consideriamo insieme quanto abbiamo letto; forse sentiremo giungerci al cuore la voce della Madre.

Ognuna la sentirà adatta al proprio bisogno come voce materna affettuosa: « Figlia mia, tu vuoi amare Dio, ma perché non resisti ai capricci, alle abitudini non buone, alle esigenze della tua volontà umana? Perché non pensi nei momenti di sconforto, di tristezza al programma che Dio diede a santa Caterina?: "Quando la tua 'propria volontà' sarà sottomessa alla mia, allora sarai felice; quando saprai offrirmi il tuo desiderio ardente ed infinito del mio beneplacito, allora gusterai che cos'è il mio amore „, ».

Sullo stesso soggetto l'autore dell'Imitazione di Cristo dice: « come potrai essere mia se non ti liberi di te stessa al "di dentro „ e al "di fuori „?..... Quando saprai *dimorare unicamente* in me, allora mi possederai e sarai felice ».

Piano piano in tutta confidenza, diciamoci: « Non è vero che un'oncia di più *di amore* ci aiuterebbe ad andare d'accordo? A non avere più il desiderio che altre siano cambiate di casa perché non si accordano con noi, ma a sentire rossore invece di non aver ancora noi migliorato per accordarci con tutte e dare gioia alle sorelle? ».

Siamo persuase che la volontà di beneplacito si manifesta a noi attraverso le sorelle, gli avvenimenti, le cose?

Santa Teresa diceva: « Quando una figlia comincia a intiepidirsi nell'osservanza sopra determinati punti, e non prova rimorso del suo stato, anzi ne è soddisfatta..... io temo.....

Le mancanze contro la Regola e contro la carità, le negligenze nell'eseguire gli ordini dei superiori, i malumori..... nascono da un " troppo tenero amore a noi stesse,, e non possono essere scusati, né tanto meno giustificati.

Mi dò conto che, data la nostra debolezza, non possiamo evitare di cadere in certi difetti, *ma affermo* che le mancanze di amore verso le sorelle, il parlare con facilità di tutto e di tutti, l'ascoltare con vanità certe conversazioni, il ricorrere a piccole industrie per soddisfare la propria curiosità, sono mancanze tali che non dobbiamo mai scusare, giustificare, ma detestare con dolore, farne penitenza, confessarle a chi "di dovere,,. Il dormire su di esse è esporci alla morte dell'anima ».

Altro che cercare il divino Amore!

Ascoltiamo, sorelle, l'esortazione di santa Teresa e imponiamoci una penitenza quando cadiamo in difetti gravi che non permettono l'azione di Dio in noi quali sono: l'obbedienza eseguita senza voglia, con ritardo, con brontolamenti, ecc.

« La loro obbedienza sarà pronta, con animo ilare e con umiltà, cioè senza ritardi, senza contestazione e malinconia, e senza giudicare o criticare le ragioni manifeste od occulte del comando » dicono le Costi-

tuzioni all'art. 60. Mentre gli art. 59 e 62 aggiungono: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice, pertanto, vivranno nella più esatta osservanza, saranno puntuali in tutti gli atti comuni prescritti dalle Costituzioni, ricordando che raramente la trasgressione di essi fa esenti da colpa.

Dovranno obbedire in ispirito di fede, riguardando Dio nei superiori, e persuadendosi che quanto viene disposto dall'obbedienza tornerà loro di grande vantaggio spirituale; anzi, quanto più la cosa comandata è ripugnante, altrettanto maggior premio ne riceveranno da Dio, eseguendola fedelmente ». « nell'esercizio dell'obbedienza ai legittimi superiori e alle Costituzioni, si trova la certezza di fare la volontà di Dio e di imitare Gesù Cristo ».

E' ancora santa Teresa che ci ammaestra: « Se una suora non si preoccupa e non considera un affare personale importante di vocazione e di amor di Dio, quello di liberarsi da certi capricci e resistenze alla carità, all'obbedienza, se essa prega solo quando ne ha voglia, e fa soltanto ciò che le piace nella misura che le piace, sopra un terreno di propria scelta, vi assicuro che non conseguirà mai la santa libertà di spirito, il libero volo verso il proprio Creatore. Glielo impedisce il pesante carico di terra e di piombo che da se stessa si pone ai piedi ».

Piombo e terra che impediscono il nostro volo verso Dio, e distruggono la carità, sono le *mormorazioni che sono offesa dolorosa al suo Cuore.*

Dice il Manuale a pag. 41 riportando una lettera del santo Fondatore: « Procurate voi pertanto di schivare ogni parola che sa di mormorazione, spe-

cialmente verso le vostre compagne e più ancora verso le vostre superiori. E' anche mormorazione e peggio l'interpretar male le azioni virtuose, o dirle fatte con mala intenzione.

Guardatevi ancora dal riferire alla compagna quello che altri di male ha detto di lei, poiché alle volte nascono disturbi e rancori tali, che durano per mesi ed anni. Oh, che conto hanno da rendere a Dio i mormoratori nelle comunità! " Chi semina discordie viene in odio ed abbinazione a Dio „ (Prov. VI, 16-19).

Se voi udite cosa contro a qualche persona, praticate ciò che dice lo Spirito Santo: « Hai udita una parola contro del prossimo tuo? Lasciala morire in te „ » (Eccl. XIX, 10).

Inoltre il nostro santo Fondatore soffersse per tre notti consecutive a causa di un sogno in cui vide i disastri operati da tale colpa.

La guida prima di lasciare il Santo lo esortò: « Per la chiusura degli Esercizi fa oggetto di conferenza ai tuoi direttori la mormorazione. Parla loro delle conseguenze.

La mormorazione fa diminuire la carità anche nelle case più fiorenti; quindi lo zelo per la salute delle anime, poi toglie tutte le altre virtù religiose.....

Quando in una casa si manifesta la filossera dell'opposizione ai voleri dei superiori e della critica; la noncuranza colpevole delle Regole, delle obbligazioni del vivere comune, tu non temporeggiare, sradica quella casa dalle fondamenta ». Sorelle non cito quello che segue, preferisco invitarvi a leggere nelle Memorie Biografiche, vol. XII, pag. 479.

E' mormorare, lo sappiamo, parlare delle mancan-

ze altrui, considerarle, farle oggetto di apprezzamenti, divulgarle. Ognuno deve regolarsi in modo da evitare commenti possibili e dare buon esempio, ma tutte dobbiamo essere disposte a tacere sui difetti altrui sempre, a qualunque costo.

Vi confido che in alcune case vi sono sorelle e superiore che soffrono a causa delle mormorazioni, delle critiche, le quali, lo sappiamo, sono offesa di Dio, danno cattivo esempio, soprattutto quando si divulgano fra le persone esterne che frequentano la casa.

Per vivere nella carità, coltiviamo, sorelle, come fece la nostra Santa, la vigilanza su noi stesse, sulla nostra sensibilità e sulla nostra lingua; domandiamo al buon Dio nella preghiera un amore ardente che ci faccia capaci di una forte, decisa risoluzione: « Non voglio che per causa mia qualche sorella soffra o abbia a soffrire ».

Per riuscire a praticarla è necessario *saper tacere*, *sapersi raccogliere qualche minuto davanti al santo Tabernacolo* a meditare sull'esempio di carità che ci offre la Madonna, dimenticare noi stesse.

Le prossime feste natalizie ci invitano a meditare; meditare sul « silenzio d'amore » della Madonna; sul « silenzio d'amore » di san Giuseppe; sul « silenzio d'amore » di Gesù Bambino; sull'olocausto che tutti e tre seppero offrire al Padre per la Redenzione nostra.

CIRC. 24 - 12 - 1959

.... La « vita in comune » ponendoci sotto la direzione di una Regola, ci mette nella necessità di avere relazioni particolari di lavoro e di responsabilità con

le superiore e le sorelle e di esercitare particolari virtù.

Non possiamo nasconderci che il raggiungimento dei beni che la vita religiosa promette richiede un amore di Dio e del prossimo portato ad una temperatura capace di resistere a sbalzi tempestosi e di operare nell'anima le meraviglie che la mettono nella condizione di « *perdersi di vista* ».

Sorelle carissime, immagino che anche voi, sarete persuase, come lo sono io, che il nemico più grande della carità, non è difficile ammetterlo, è *l'amor proprio*, il serpente come ha adescato Eva, così alletta noi ad amarci non per l'eternità, ma per questa vita, non per il cielo, ma per le soddisfazioni della terra. San Giovanni dice: « Chi non ama Dio e il prossimo rimane nella morte ».

L'« amor proprio » semina la zizzania del punto d'onore, dei propri diritti, delle contese, crea le divergenze delle opinioni, le freddezze, le avversità, ecc. Ma le anime generose sanno combatterle con atti di amor di Dio, con generosi superamenti, con la preghiera fiduciosa: « Signore aumenta in me l'amore! ».

Se coltiviamo le disposizioni volute affinché la nostra assistenza alla santa Messa sia « viva » e « concreta », non di sola presenza, affinché la santa Comunione, la divozione filiale alla Madonna e ai nostri Santi, portino il frutto dell'imitazione come lo portarono in molte sorelle che ci hanno precedute nell'eternità, allora l'orgoglio, la suscettibilità, lo spirito di contraddizione, l'indipendenza saranno facilmente vinti, per fare posto alla scambievolmente confidenza, alla fiducia, alla pace.

Tutte sappiamo che l'essenza della preghiera consiste in una *consacrazione a Dio e al prossimo*.

Avviene così anche nella vita: quando il « sacrificio » è coltivato ed offerto a Dio in amore e l'umiltà ci fa piccole perché sia possibile la « fusione dei cuori e della volontà » allora le virtù del sacrificio e della mortificazione, che sono virtù consacranti, ci fanno tutte e solo di Dio.

Allora nasce in noi l'inclinazione ad amare, per Dio, l'ultimo posto, ad accettare le contraddizioni, ad ammettere le proprie deficienze, a non ribellarci che altri le conosca. E poiché tali virtù non soltanto sono « vivificate » dalla carità, ma sono anche virtù che « alimentano » la carità, ci faremo pazienti, mansuete, dolci, generose.

Nella comunità vi sono religiose adorne di ottime qualità, sorelle di carattere piacevole, allegre, che posseggono il dono di irradiare la generosità, la nobiltà, l'elevatezza, l'allegria, il « nulla ti turbi ».

E vi sono sorelle che non sanno intuire uno stato d'animo, evitare una mossa, una parola fastidiosa, che non giungono ad ammettere che il loro modo di fare possa tornare sgradito, sorelle che vogliono per sé quanto non sanno dare alle altre.

E vi sono nella comunità superiore da ubbidire filialmente, sorelle anziane o ammalate da amare, da consolare, da circondare di stima, di attenzione e di religiosa venerazione; hanno dato tutte le loro energie all'Istituto ed è carità far loro sentire il profumo della gratitudine.

La religiosa *sacrificata, umile*, animata da amore soprannaturale, dice san Francesco di Sales, sente il

divino istinto di prodigarsi a tutte, di far sentire ad ognuna la carità del suo cuore.

Felice la casa nella quale aleggia lo spirito di carità e di fraterna benevolenza, in cui le anziane e le malaticce sono rispettate, le superiori obbedite, le giovani aiutate! Tale casa sarà come un lieto giardino dove sbocciano i più bei fiori di virtù, e su cui lo sguardo divino si posa con compiacenza.

La vita « in comune » esige che ognuna si faccia un dovere di diminuire i « moti primi », di superare le freddezze che sono reazioni alle ferite dell'amor proprio e soffocare le avversioni.

In merito alle avversioni, san Francesco di Sales ci ammaestra così: « Non istà in poter nostro impedire che il colore, gli occhi, il contegno nostro rivelino all'esterno una nostra interna " antipatia „, in sorta contro nostra volontà.

Tali movimenti sono messaggeri che vengono senza essere chiamati e per quanto si dica loro " indietro! „, d'ordinario non se ne danno per intesi. Però, la religiosa caritatevole, in tale circostanza, *deve saper abilmente dissimulare*, persuadersi che certe angolosità di carattere sono debolezze di costituzione, difetti di natura che meritano *la più larga benevolenza e il più benevolo compatimento*.

Imitiamo i santi: essi sapevano tollerare con fine carità le più noiose molestie ».

La carità è l'anima della « vita in comune », ma fiorisce sul tronco dell'obbedienza e della sottomissione. Alcuni dicono anche che « l'obbedienza è il cemento della carità ».

Don Bosco insisteva molto sull'osservanza dei re-

golamenti da parte di tutti. Raccomandava che ognuno osservasse, della Regola, la parte proposta a tutti, e in più la parte specifica, dettagliata, riguardante il proprio ufficio, la propria responsabilità.

Egli vedeva nella sottomissione alla Regola il principio dell'ordine, della disciplina, della pace, in casa, della pietà, della formazione dei suoi giovani.

Nella famiglia dell'Oratorio la Madonna era presente e regnava col suo amore.

Lo spirito di « indipendenza » è un elemento disgregativo e demolitore, non solo per la vita spirituale di chi ne è colpito, ma anche per la « vita in comunità »: crea il disordine, lo sbandamento, la confusione e distrugge ogni bene fino dalla radice.

Senza la carità della dipendenza, la casa religiosa cessa di essere tale; infatti, quando manca la sottomissione affettuosa ed allegra, manca la regolarità, diminuisce il fervore e lo spirito soprannaturale lentamente si spegne.

Il Signore ci domanda la sottomissione dell'intelligenza e del proprio spirito alla sua volontà, espressa nei Regolamenti, nella Regola, nelle disposizioni delle superiori, anche quando non li comprendiamo, anche quando a noi sembrano delle contraddizioni.

Reagiamo alla tentazione di pensare che certe « sottomissioni » dovute alle superiori soffochino l'iniziativa personale o lo slancio della virtù di generosità.

Egli, il Signore, vuole che anche quando non comprendiamo, sottomettiamo intelligenza e volontà all'obbedienza dovuta ai superiori, che ci abbandoniamo semplicemente a lui con atti d'amore incondizionato, senza ragionarci su.

Il Regolamento non va osservato soltanto quando la ragione lo comprende, ma sempre. Chi vuol essere di Dio, deve abdicare alla logica del ragionare umano; il Regolamento è da Dio, richiede « spirito di fede » e osservanza.

Il servo di Dio, don Filippo Rinaldi, nella prefazione al Manuale-Regolamenti dice: « L'importante è che, *con spirito di sottomissione e senza critica*, si accetti questo Manuale e si pratici ».

Per attuare l'osservanza religiosa occorre tener presente la realtà del mondo soprannaturale creato da Dio e aperto alla nostra conquista. La carità rinsaldata nell'esercizio dell'obbedienza, ci fa imitatrici di Gesù benedetto, dona a ciascuna di noi « comunione di pensiero » e ci pone tutte nella disposizione di eseguire quello che ci viene comandato per un « bene concreto » che ci trascende tutte.

Pericoli - Quando manca l'adesione della mente e del cuore ai Regolamenti, e manca l'esercizio dell'amor di Dio, la vita religiosa corre rischio di cambiarsi, per qualcuna, in « vita in casa ».

Si riceve tutto e non si dona niente. Venute per « servire » si fa una nicchia per *servirsi* di tanti beni, per *farsi servire*: si cessa allora di essere membri vivi della comunità, si diventa pesi; e cessa la vita in comune.

Essa deve essere vissuta in concreto, così, com'è non come noi immaginiamo che dovrebbe essere; occorre accettare e adattarsi. L'adattamento è virtù generosa che si alimenta della forza di Dio.

Illusione – « Evito di trovarmi con le sorelle, anche in ricreazione, per non partecipare a discussioni che mi lasciano poi perplessa o mi fanno impazientire ».

Noi sappiamo che le conversazioni serene tra sorelle anche quando feriscono l'amor proprio, anche quando costringono a cedere per salvare la pace, alimentano – lentamente – se si vuole – ma in modo concreto – il trionfo della carità e della retta intenzione.

Cerchiamo dunque di persuaderci che le nostre sorelle amano il Signore, anche quando nell'applicazione del metodo educativo, per fare un esempio, sul soggetto di pietà, divertimenti, manifestano opinioni diverse dalle nostre. Cerchiamo di essere davanti ad esse come siamo davanti a Dio; mostriamoci non come vorremmo essere, ma come siamo con sincerità e chiarezza.

Vi è tanto bene nell'anima delle sorelle come ve n'è nella nostra. Sappiamo che questo bene offerto a Dio e messo in comune, si moltiplica, acquista maggior valore ed ottiene a tutte e a ciascuna un reale progresso nella verità e nella carità.

Nel nostro Istituto, oltre il fine della santificazione personale, noi siamo chiamate a conseguire quello dell'educazione della gioventù.

E' inteso: tutte amiamo il nostro Sistema, e i nostri Regolamenti, tutte vogliamo ciò che Dio vuole; in pratica però, anche qui vige l'assioma: « Tante teste, tante idee ». E' saggezza persuadersi che una discussione serena tra sorelle può suscitare reazioni, ma conduce immancabilmente a veder meglio, e ad ottenere conquiste.

Non cerchiamo di sottrarci al « viver comune » per desiderio di « quieto vivere », per reazione contro novità che ci disturbano.

Quando la direttrice presiede la conversazione o l'adunanza di scuola o di consiglio e la dirige, prestiamoci ad uno scambio di vedute, a mettere in comune le proprie esperienze, ma accettiamo la *conclusione che la superiora dà*, come espressione della volontà di Dio e non ragioniamoci più sopra.

Nella vita religiosa abbiamo tutto *in comune*, disponiamo soltanto come di cosa nostra dei rapporti intimi che abbiamo con Dio.

Ora, se tutti i beni di cui godiamo sono in comune, se il lavoro a cui attendiamo è in comune, è logico che dobbiamo porre in comune anche le iniziative, le idee personali per esaminarle e vagliarle alla luce della Regola e di Dio.

Tutto serve ad *approfondire e a promuovere lo spirito di famiglia* e a conseguire l'educazione della gioventù che le famiglie e la Chiesa ci affidano. *Fissiamo lo sguardo nella famiglia di Nazareth.*

Sorelle, conserviamoci nello spirito dell'Istituto, muoviamoci compatte sulle orme che i nostri Santi ci hanno tracciato e che ci segnano il cammino. Siamo vigilanti, non prestiamo orecchio alle sirene che potrebbero indebolire la nostra forza o disorientarci.

Ognuna ricordi che ha ricevuto o riceve molto dalla Famiglia religiosa a cui appartiene, *e che è suo preciso dovere* valorizzare i propri talenti sotto la sanzione dell'obbedienza e dell'amore.

Il « vedete come si amano! » è ancora e sempre la forza di attrazione per eccellenza. Che tale afferma-

zione la si possa fare di ogni nostra comunità e dell'Istituto intero *nostra prediletta Famiglia religiosa*.

Madre Luisa Vaschetti di santa memoria, nell'ultima circolare indirizzata alle sorelle ci lasciò come testamento: « Vogliamoci bene; vogliamoci tutte bene; vogliamoci sempre tutte bene! » (Vedi circ. del 24-4-1960).

CIRC. 24 - 4 - 1960

..... La famiglia del nostro Istituto è *una famiglia universale*, formata da gruppi di famiglie saldamente unite fra loro, e *dependenti da un Centro unico*.

Nella famiglia umana vi sono i genitori e vi sono i figli e le figlie, parte viva della famiglia stessa; così nella grande famiglia dell'Istituto vi sono le sorelle costituite in autorità e le sorelle figlie, aventi compito bene determinato, specifico, con dei doveri particolari che si attuano in atti di « dedizione affettuosa », e di « ininterrotto, voluto servizio ».

La nostra grande Famiglia religiosa ha, dunque, come la famiglia naturale, degli uffici che divide fra le figlie; quando essi funzionano bene, la famiglia intera funziona bene. L'amore a Dio e all'Istituto poi non permette alle figlie di pensare, e tanto meno dire: « col mio ufficio non posso santificarmi, ma con un altro sì, lo potrei », sarebbe come dire: « Voglio dirigermi da sola ».

L'ufficio che la santa obbedienza affida a ciascuna è, per divina Provvidenza, fatto su misura; adempiendolo in amore e fedeltà, ognuna sa di conseguire la

propria santificazione. Tutti gli uffici poi hanno importanza per il buon andamento della famiglia, non escluso l'ufficio di scopare.

L'amore naturale che unisce tra loro i membri di una medesima famiglia, ispira e sostiene genitori e figli nel compimento di sacrifici, a volte ardui e duri, per conseguire onorabilità, benessere, posizione sociale dignitosa.

Anche nella famiglia religiosa si compiono sacrifici, ma qui è la grazia di stato che unisce, sostiene, e si fa sorgente indefettibile di allegrezza nella fatica quotidiana, mentre rende ciascuna, madre, superiore e figlie capaci di eroismi edificanti.

Nella nostra Famiglia religiosa inoltre, come in quella naturale, una sorella aiuta l'altra, la difende, la sostiene nel lavoro, nell'onore, ne parla con stima. Se ha qualcosa da dirle, glielo dice in segreto, con sincerità affettuosa, ma poi, guai a chi la tocca! E' sua sorella! E' la famiglia!

Il santo Fondatore (Vedi M.B., vol. XIII, pag. 304) così ci esorta: « Dobbiamo essere tutti impegnati per l'onore e per la difesa della Congregazione nella persona dei confratelli, perché l'onore e il disonore non cade sopra uno solo, ma cade sopra tutti e sopra l'intera Congregazione.

Adoperiamoci dunque con zelo, affinché questa nostra buona Madre non abbia a ricevere mai da qualcuno di noi danno o vergogna, ma sia invece onorata. Facciamoci coraggio, o figliuoli, incontreremo molte spine, ma ci saranno anche tante rose ».

..... Carissime sorelle, lo so; le virtù che unitamente alla preghiera ci aiutano a vincere gli ostacoli e le inclinazioni cattive in noi sono la fermezza e la costanza di cui parla il Santo Padre.

Quando la debolezza vorrebbe la sua parte, reagiamo generosamente, pensiamo che dietro la tentazione vi è il Signore e che una sola è la via da seguire nelle prove: rivolgere a lui uno sguardo fiducioso e accettare con generosità e confidenza la croce del nostro combattimento spirituale dalle sue mani, anelando e pregustando le gioie della vittoria.

E' tanto bello convertire in preghiera di umiltà, di penitenza dei nostri peccati ciò che ci turba o disorienta un poco nel vivere quotidiano. Ed è bello piegarci *con pazienza e calma* sotto la croce della nostra miseria, per trarne motivo di confidenza nella misericordia di Dio, nostro Padre.

Le molte occasioni di virtù che la vita di comunità ci presenta, sono un fiore di spina che il buon Dio ci dona per renderci generose, mortificate e farci imitatrici del suo Figlio Gesù, nella sua vita mortale.

Se le postulanti, con l'aiuto della preghiera e la docilità nel seguire i consigli, impareranno a pregare bene, ad essere generose, a non entrare in discussioni con certi stati d'animo, con certi pensieri vani; se eviteranno di perdersi in analisi senza fine, si faranno semplici, vigilantissimi, fedeli nell'osservanza delle piccole cose, e ameranno la parola di Dio, scopriranno il dolce sapore della virtù, e formeranno della propria vita un paradiso in terra.

Sorelle, impariamo ad *edificarci* della virtù altrui; impariamo cioè a vedere il bene, la bontà da imitare; ce n'è tanto! Non meravigliamoci dei « possibili difetti o deficienze » che scorgiamo intorno a noi.

Noi difendiamo la nostra Famiglia religiosa anzitutto con un'osservanza personale più ferma, più esemplare, più fervorosa, non mai col mostrare e diffondere il nostro malcontento, coi brontolamenti, con le lagnanze, con le critiche.

Sull'esempio dei nostri Santi rendiamo concreto il nostro amore al prossimo, all'Istituto, amando i membri che lo costituiscono, e così tutte unite nella carità, come dice san Giovanni vivremo in Dio e Dio vivrà in noi.

CIRC. 24 - 4 - 1961

..... Due sono i vincoli che abbiamo contratti: uno con Dio pronunciando i santi Voti; l'altro con l'Istituto obbligandoci all'osservanza delle Costituzioni (consultare circolare 24 aprile 1960, n. 434).

Dovendo esprimerci in forma giuridica dirò che nel giorno della professione, abbiamo sottoscritto due *contratti*: uno col buon Dio, testimoni gli Angeli; l'altro con l'Istituto, testimoni due angeli della terra, che posero la firma accanto alla nostra firma, sul registro che rimarrà, per i secoli negli archivi dell'Istituto.

Non è forse così? Sottoscrizione e firma, ecco il sigillo dell'impegno personale di vivere nell'Istituto come figlie, in amorevole sottomissione alle superio-

re legittime, rappresentanti di Dio, custodi delle Regole, delle tradizioni, dei regolamenti.

Le superiore poi, accettarono l'offerta e la sigillarono assumendo l'impegno di aiutarci, quasi madri affettuose, a custodire, valorizzare, rendere viva e operante la nostra vocazione.

E poiché quello che abbiamo voluto ha valore giuridico di fronte alla Chiesa, ma è insieme un legame di famiglia, così lavoriamo come figlie nell'Istituto senza alcun diritto sui frutti della nostra attività; nulla appartiene alle figlie, ma tutto alla Famiglia religiosa di cui siamo membri, che ne dispone a suo piacere (Costituzioni art. 48).

Perché la famiglia viva e sia operante - è don Bosco che parla - occorre vi sia « chi comanda e chi obbedisce. Chi obbedisce non deve invidiare la sorte di chi comanda, né chi lavora, la sorte di chi studia; tanto gli uni come gli altri, sono necessari..... *tutti sono figli* » (M.B., vol. IX, pag. 573).

E ancora: « Teniamo per fermo che non è un buon membro chi non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo ».

« Qual è lo spirito che anima questo corpo ». Risponde il santo Fondatore: « Miei cari figli, è la carità. Vi sia carità nel tollerarci, nel correggerci gli uni gli altri; carità nel sostenerci, nel difenderci a vicenda: stimiamoci e crediamo nostro l'onore e il bene della Società ».

Rapporti scambievoli - obbedienza

Il lavoro che noi siamo chiamate a compiere è un lavoro collettivo, che dà buoni frutti soltanto quando

sia retto dalla disciplina di un comando nello spirito della Regola e delle tradizioni, e dall'obbedienza vivificata dall'amore e dalla fede.

La superiora, quale rappresentante della Madonna, distribuisce le responsabilità e le cariche alle figlie, ne dirige maternamente gli sforzi alla meta comune vigilando, ma insieme permettendo a ciascuna una certa libertà di movimento nell'ambito del lavoro affidatele, affinché, unendo all'obbedienza il proprio sforzo consapevole, venga facilitata la conquista del *bene comune*.

E' difficile, lo comprendo, non cedere a vedute interessate, nè a motivi egoisti; ma la Madonna, se la invochiamo con voce e cuore filiale, ci aiuta nella conquista del distacco voluto e dell'abitudine di tenerci orientate verso Gesù benedetto, nonostante i molteplici impedimenti naturali ed umani che possono sorgere in noi e possiamo incontrare lungo il cammino.

Coraggio, sorelle, *lavoriamo concordi*, non abbandoniamoci alla tristezza, non cediamo al lamento: « Oh, non vale pena di sacrificarsi.....! ». « Chi deve aiutarci non aiuta! ». Resistiamo all'amor proprio: resistiamo alla suscettibilità che ci fa soffrire e fa soffrire; e avremo la pace anche nelle inevitabili contraddizioni, e la coltiveremo nella nostra diletta Famiglia religiosa.

La « Regola viva » è vitalmente interpretata dalla tradizione dell'Istituto o dalle persone *ufficialmente incaricate* di interpretarla e di applicarla nei singoli casi. Ciò vien fatto dall'autorità, per tutto l'Istituto, dalla Madre generale col suo consiglio e dal Capitolo generale.

Le carissime ispettrici col loro consiglio hanno nel loro ambito, autorità di dare obbedienze e governare in conformità delle Costituzioni, e dei Regolamenti, così le direttrici col proprio consiglio nella propria casa.

Tutte, tutte dobbiamo *riconoscere questo potere* nelle superiore che ho nominato. Tale potere è ufficialmente e legittimamente approvato dalla Chiesa e dalle Costituzioni.

Dato lo spirito di carità, di rispettosa confidenza e di famiglia che regna fra noi, le carissime sorelle hanno anch'esse modo di esprimere con lettere segrete, e fuori di ogni controllo, che hanno libertà di indirizzare alla Madre e ai membri del suo consiglio, alle Ispettrici e alle loro consigliere, i loro bisogni.

Nei « rendiconti » e in occasione del Capitolo generale, possono comunicare qualche loro pensiero, impressione e desiderio, lasciando, s'intende la decisione a chi deve prenderla e concedendo la conseguente libertà di agire.

Una madre, nel governo della propria famiglia, conta molto sull'amore dei propri figli ed agisce con tranquillità quando deve interpretarli.

(Leggere come lettura spirituale i capitoli I, II, III e IV della sez. 2^a del Manuale-Regolamenti).

Confidenza e fiducia filiale

Ci esorta la nostra Santa: « Abbiate confidenza con le vostre superiore: una difficoltà confidata, il Signore aiuta a superare, o passa da sé; domandate il necessario ».

La virtù che giova immensamente alla pace e alla felicità è la confidenza filiale, unita alla fiducia. Coltiviamola, sorelle, è la virtù regina del benessere e della concordia.

Confidenza e fiducia traggono il loro alimento da un grande amore; amore scambievolmente tra superiore e sorelle; amore vivo, sempre disposto a donarsi, a vedere col cuore il bisogno vero, e anche a volte, soltanto psicologico; amore illuminato da spirito di fede indefettibile congiunto a belle maniere, delicate, insoavite da una prevenienza che aiuta la distensione.

Amore sempre presente ad ogni figlia come angelica carezza e sempre confortevole a chi porta la responsabilità del proprio e un po' anche dell'altrui dovere.

La confidenza delle superiore verso le suore, ha il tono dell'amorevolezza e si esprime nell'esercizio della maternità. (Vedere opuscolo « Maternità salesiana e familiarità salesiana »).

La confidenza delle sorelle verso le superiore ha il colore della gioia e si esprime con la docilità, l'abbandono filiale, simbolo del provvidenziale abbandono che tutte ci lega alla nostra Madre celeste.

CIRC. 24 - 11 - 1961

*Vita di relazione delle suore con le superiore
e delle superiore con le sorelle*

Per attuare gli art. 133, 134, 135, 136, 137, 138 dell'Aggiunta al Manuale è necessaria *un'apertura di cuore affettuosa, spontanea, leale, elevante, senza di*

cui tutto è perduto. *Cuore aperto e confidente* verso le superiori, dedizione generosa alle sorelle, scambievolmente fiducia nei rapporti quotidiani.

Sorelle, imponiamoci di fare attenzione e di combattere « l'individualismo » che ci fissa col pensiero e col cuore nel nostro proprio benessere, nel nostro interesse, ed alimenta quale frutto venefico il malcontento sistematico, la stanchezza della vita religiosa, il lamento, la critica, l'assenza di fiducia, di confidenza, di partecipazione alla vita di comunità, l'isolamento.

Un avviso, una correzione, per quanto benevola, quando manchi la disposizione affettuosa, viene considerata come mancanza di maternità e biasimata, qualche volta non solo internamente; uno sbaglio involontario, una parola sfuggita ad una sorella senza alcuna intenzione, viene considerata sovente come malevolenza; chi è colpita fabbrica così incessantemente a se stessa la propria infelicità. E' così bello, invece, amare, compatire, dimenticarsi!

Poniamo come indiscussa la certezza che siamo tutte, superiori e sorelle, povere figlie di Eva, e quindi soggette a limitazioni ed a sbagli..... ma poniamo anche per certissimo che vi è tanta buona volontà, vi sono doni, a volte nascosti, ma preziosi e veri, nelle nostre sorelle.

Sono i doni di Dio che le ha scelte come noi e le ha strette a lui quali sue spose. Egli dunque ama queste nostre sorelle anche coi loro difetti; ha per loro predilezioni di grazia e ricchezze di gaudio, e le avrà anche per noi se lo imiteremo nella misericordia.

Quando madre Mazzarello mostrava la croce alle

suore dicendo: « Lui qui e noi qui », sapeva cosa voleva dire.....

Sorelle, tutta la vita dobbiamo essere come lei buone, buone, buone. « Di indole buona e sincera », dice la Regola.

Nel mondo, credetelo, la vita di certe mamme, di certe spose, di certe figliuole è ben più dura della nostra..... ben più sacrificata e, in più, senza gli aiuti che noi abbiamo.

Invito, le carissime sorelle incaricate delle professe temporanee, nonché le carissime direttrici ed ispettrici a voler meditare il seguente passo.

Dice il biografo della nostra Santa (Vedi « Lo spirito e le virtù di madre Mazzarello » a pag. 153): « Nelle perplessità ricorreva alla preghiera; era lenta nelle prescrizioni o proibizioni, cauta per non urtare, senza motivo, la suscettibilità delle religiose, accorta nel giovarsi delle loro buone inclinazioni e abilità per correggerle e spronarle al bene; circospetta nei pericoli, sagace nel conoscere i vari mezzi per procurare il bene spirituale dell'Istituto, e pronta nel metterli in pratica.

Ed era vigilante affinché si osservasse esattamente la Regola e non si introducessero abusi. Quando si accorgeva che qualche cosa non andava bene, con tutta prudenza e fermezza provvedeva. Per la sua vigilante ocularità, durante la sua vita nessun abuso ebbe a lamentarsi nell'Istituto ».

Di lei scrisse una missionaria (pag. 185): « Quando si aveva la consolazione di parlarle in confidenza nei rendiconti, oh, allora si ammirava il tesoro del cuore di quella Madre carissima!

Quanta benignità nelle sue parole! e quanto desiderio di vederci sante esprimeva nei suoi consigli e nelle sue ammonizioni piene dello spirito di Dio!.....

Che consolazione si provava nel versare le proprie pene ed ansietà nel cuore di quell'anima privilegiata! Nessuna si partiva da lei senza sentirsi in animo di essere più fervorosa, più osservante e pronta a qualunque prova: tanto le sue parole erano piene di celeste unzione ».

E invito tutte le mie care sorelle temporanee e perpetue a coltivare come sacro talismano, apertura, fiducia, confidenza nelle proprie superiori, anche per attuare una raccomandazione della Santa.

(Pag. 194): « Ella aveva un carattere vivace, impetuoso; ma prese per tempo a domarlo, e non ci furono mai in lei quegli alti e bassi di umore, caratteristici in quelle che, ben poco sono degne del nome cristiano, si lasciano dominare dalle impressioni, perché mancanti di volontà.

Simili persone si mostrano in certi momenti riboccanti di allegria, ma poco dopo, serie come un temporale. Oggi sono ottimiste esagerate, domani pessimiste spinte. Una bagatella le fa sussultare di gioia, e una bagatella ancora le contraria, le prostra in mestizia; una piccola riuscita le esalta e le rende audaci; un piccolo smacco le avvilisce ».

E ancora ricordiamo, sorelle, nei momenti in cui una ammonizione doverosa ci punge che (pag. 186): « la nostra santa Madre quando qualcuna la contraddiceva e la mortificava, non si offendeva, ma continuava a mantenere la sua invidiabile serenità.

Il direttore, dicono le suore, più volte la mortifi-

cò in pubblico durante la ricreazione, ma ella non si mostrò mai per nulla offesa e continuò a parlargli e a interrogarlo umilmente.

Le fanciulle potevano dirle quanto volevano, perché le accoglieva sempre con amorevolezza e le incoraggiava. Quando doveva correggerle si mostrava severa per obbligarle a riflettere, ma usava insieme grande soavità, facendo loro capire che meritavano la correzione o anche il piccolo castigo, portandole a condannarsi da se stesse e terminando sempre con una buona parola che le affezionava sempre più quelle giovani anime ».

CIRC. 24 - 2 - 1962

..... Sorelle carissime, permettetemi una domanda: Lo conoscete bene lo spirito del Fondatore? Lo viviamo in concreto in umile fedeltà? L'amiamo al di sopra di noi stesse? Ci teniamo nella disposizione di anima *di amare, di osservare* la Regola a qualunque costo, anche negli articoli che richiedono eroismo?

« Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, quello è che mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io pure l'amerò e gli manifesterò me stesso ». *Godere delle manifestazioni di Dio* non è forse il paradiso in terra?

Consideriamo le superiore come le rappresentanti di Dio? « Chi ascolta voi ascolta me! ». Siamo convinte che le Regole, i Regolamenti sono la dottrina, la carità di Gesù a noi donati dal santo Fondatore sotto forma di un particolare metodo di vita?

Essi ci invitano all'imitazione di Gesù benedetto

nella sua vita terrena di obbedienza al Padre, di donazione a tutti, di croce e di olocausto: « Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra e che altro voglio se non che si accenda? ».

La conoscenza di cui parlo è indispensabile a chi riceve il rendiconto per illuminare, e a chi lo fa per formarsi.

Espressione caratteristica dello *spirito salesiano* è la *carità dolce, mansueta, paziente* che tutto sopporta; *l'amorevolezza* che cerca le vie del cuore per educare le figlie del popolo al santo amor di Dio e al suo santo timore; *l'indulgenza* che partecipa ai giochi, alle umili gioie fanciullesche e convive giocondamente colle figliuole per farle di Dio; *la convivenza* serena che attua per quanto possibile, i rapporti scambievoli che reggono le famiglie ben organizzate, cattoliche praticanti, al fine di preservare dal male e formare alla virtù.

L'amorevolezza, per noi Figlie di Maria Ausiliatrice, ha la sua propria caratteristica nell'esercizio di tre particolari virtù: *semplicità, umiltà e confidenza* che danno un tono particolare alla nostra vita di relazione fra sorelle, e col prossimo: ci rendono amabili ma rivestite di riservatezza e di modestia; ci rendono prudenti, ma rivestite di belle maniere, di serenità e di santa allegria.

Anche l'osservanza dei voti e delle virtù relative ha nella nostra Regola un'anima sua particolare: il « distacco » da considerarsi come necessaria *liberazione da tutto ciò che non è Dio*, e quindi dall'egoismo, dalle mondanità, dalle ricercatezze, dal superfluo. Lo strettamente necessario anche nel vitto e nel

vestito sia la nostra felicità, come lo fu di don Bosco e di madre Mazzarello.

Ed ecco il *dovere di tutte: conoscere, amare, assimilare* lo spirito del santo Fondatore, anima delle prescrizioni da lui lasciateci; avere la volontà decisa di attuare l'ideale di vita religiosa che egli ha vissuto, che la nostra Santa ha fatto suo; vincere con cristiana fermezza, con preghiera confidente le inevitabili difficoltà, con lealtà, con ottimismo santo, con fiducia senza confine.

Lo ammetto: il « distacco » dal proprio io, dai propri comodi, dagli individualismi, opinioni ed interessi personali, dalle soddisfazioni dell'apostolato; il « distacco » dai parenti, il non cercare pretesti per visitarli, assisterli nei loro crucci, persuadersi che a loro non è necessaria la nostra opera, richiede molta virtù.

Abbiamo detto a Gesù un giorno: « Lascio tutto, ti offro il mio cuore libero da ogni affetto e da ogni pregiudizio, voglio servirti, percorrere le tue vie ». Vediamo di ricordarlo nei momenti difficili.

CIRC. 24 - 3 - 1962

..... Continua il nostro santo Fondatore esortando i suoi figli così: « Ricordati sempre che noi abbiamo eletto di *vivere in società*.

E' bello il *vivere uniti* col vincolo di un amore fraterno, confortarsi a vicenda nella prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestarsi mutuo soccorso di opere e di consiglio; è bello vivere liberi da ogni terreno impaccio, camminare diritto verso il cielo sotto la guida del superiore.

Ma se vogliamo godere di questi beni che la Società nostra ci offre, è d'uopo che ad essa abbiamo sempre rivolto il nostro sguardo, perché viva e prosperi..... ».

E ancora: « Noi abbiamo scelto di *abitare in unum*. Che cosa vuol dire questo abitare in unum? Vuol dire in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem; eccolo in poche parole » (M.B., vol. IX, pag. 572-573).

Ricordate che non il numero fa una casa, ma lo spirito. Vi sia *un solo spirito* per raggiungere *un unico fine*; vi sarà Società anche quando sarete due o tre soltanto, ma questi buoni. I molti e cattivi, imbrogliano.

Chi vuol entrare nella Società si metta prima a qualche cimento per vedere se regge. Se lo vedete dubbioso, non lo ricevete » (M.B., vol. IX, pag. 565-566).

Condizione indispensabile. « Questa è la prima condizione di una Società religiosa, *abitare in unum di corpo*. Una Congregazione religiosa deve, come un corpo umano, constare del capo e delle membra, le une subordinate alle altre, *tutte poi subordinate al capo*.

Così, io non posso fare senza di voi che formate il corpo. Né voi membra, potete fare senza il capo. *Un solo capo si richiede*, poiché essendo uno il corpo, se a questo corpo si sovrappongono due o più teste, egli diverrà un mostro e non vi è più uniformità » (M.B., vol. IX, pag. 572-573).

Il nostro Manuale Regolamenti tratta della vita comune nella sezione 1^a e 2^a. Prego farne lettura con attenzione: vita comune nel cibo, nei vestiti, nell'ora-

rio, nella sanità, nelle malattie, ecc.; vita comune nella direzione, nelle relazioni scambievoli, nella disciplina dei voti ecc.

A Mornese le nostre sorelle mancavano di vitto, di vestiti adatti, di combustibile per scaldarsi, eppure erano felici e le vocazioni accorrevano numerose.

« E' una croce o una gioia vivere in comune? ». Disse S.S. il Papa Giovanni XXIII, parlando ad un gruppo di malati: « La via della vostra santità passa per la vostra croce portata con pazienza, con amore, con gioia ». Non vi pare che tale affermazione possiamo applicarla anche a noi?

Care sorelle, veramente noi non siamo malate, ma portiamo la croce al collo per testimoniare che non apparteniamo a noi stesse, ma a Gesù Cristo.

E' vero, dobbiamo ammetterlo, la vita comune, vissuta integralmente in tutte le sue esigenze, comporta molte privazioni, ma è anche sorgente di gioia; esige però fedeltà di amore a Gesù benedetto, umile accondiscendenza a lui, invincibile coraggio.

La nostra santa madre Mazzarello ebbe molte tribolazioni nei primi tempi di Mornese, ma fu sempre coraggiosa; diceva alle sorelle: « Non temete, preghiamo; certamente Dio ci esaudirà. Stiamo allegre! ». Aveva la scienza di Dio, vedeva le vie di Dio, le percorreva speditamente e le insegnava alle sue figlie.

Carissime sorelle, in questo tempo di quaresima sostiamo anche solo brevi istanti in meditazione sulla Passione di Gesù, ma scendiamo al pratico. Non è possibile, ad esempio, meditare Gesù spogliato delle sue vesti e non dirgli: « Per questo tuo dolore, per questa tua umiliazione fa che io mi spogli di me stes-

sa, delle mie passioni e mi rivesta dei tuoi pensieri, della tua povertà, del tuo amore: fa che viva di te».

Come si fa a meditare il dono che egli ci ha fatto di sceglierci sue spose e non amare fattivamente una vita nascosta in lui? Come si fa a non dire a noi stesse: « Non ti è lecito avere preoccupazioni e cure superflue della salute, dell'abbigliamento, della stima, mentre egli va alla morte spoglio di tutto? »

Gesù fu inchiodato mani e piedi; dobbiamo dunque donargli testa, cuore, azioni, sottometterci a lui in tutti i minimi particolari della vita comune, dargli gloria, *attuare l'unità di spirito e di corpo* di cui parla il santo Fondatore.

Disse un giorno Gesù a santa Margherita Alacoque: « Il mio amore gioisce nell'unità ». Facciamo, dunque, gioire Gesù con la nostra comunione d'anima, di pensieri, di sentimenti, di affetti e di opere. Più saremo ferventi nel *viver comune* e più Gesù benedetto avrà conforti e gioia dalle nostre comunità.

Dice uno scrittore di ascetica: « *La vita comune* consiste *essenzialmente* in uno scambievole amore profondo, soprannaturale, in un *attaccamento fedele* alla famiglia religiosa di cui si è membri ».

Nella vita comune possono infiltrarsi abusi, inservanze, auto-dispense, dispense illecite che sono cedimenti all'amor proprio, all'insofferenza di disciplina e di mortificazione.

Anche Gesù ebbe *vita comune* coi suoi Apostoli. Per noi, egli mendicò pene, vitto, alloggio.

Il primo Apostolo che si sottrasse alla sua azione divina e coltivò in segreto amore alla passione che lo dominava, quella del denaro, non è forse Giuda?

Giuda non accettò la povertà in ispirito, rimase sordo agli amorevoli richiami, non si spogliò di se stesso, non si lasciò conquistare dall'Amore, così perdette la vocazione e l'anima.

Gesù scruta i cuori, vede le doppiezze di chi a parole dice di amarlo, e poi in pratica predilige se stesso ed agisce per fini terreni.

San Francesco di Sales ci esorta: « Figlie mie, il Signore vi ha chiamate alla vita religiosa affinché siate *ostie d'olocausto* alla sua divina Maestà, e vittime che si consumano ogni giorno nel suo santo amore. Bisogna dunque vivere morendo e morire vivendo ».

E continua: « Dove lo spirito di fede vede la volontà di Dio e la delicatezza della virtù, lo spirito naturalistico vede rigore, ostacolo all'espansività di vita e all'iniziativa personale; ma lo spirito di fede alimenta l'amore verso l'ascesa, mentre lo spirito naturalistico si fa giogo » (Trattenimenti).

Sono infedeltà da evitarsi: la trascuratezza agli atti comuni nell'esercizio della pietà; la mancanza di puntualità ed esattezza nell'osservanza dell'orario; le trascuratezze volontarie delle prescrizioni giornaliere nell'esercizio delle proprie responsabilità; le mormorazioni; la critica sugli ordini dei Superiori e delle superiori.

Tali trasgressioni sovente offendono Dio, sempre compromettono la nostra vita d'unione con lui, sono di cattivo esempio; *rompono l'unità di spirito e di corpo*; ci rubano la pace interiore.

Vogliamo invece vivere col cuore dilatato, in continua serenità ed allegria? Osserviamo la vita comune in tutto, anche nelle piccole prescrizioni.

Si sente sovente dire: « Ci vuole larghezza di spirito; a che servono le minuziosità?

La larghezza di spirito, a cui si dà il nome di virtù, è prudente, delicata, tiene conto delle circostanze, aiuta le sorelle, vince se stessa, è *sempre fedele a Dio*.

La larghezza di spirito difetto, a cui purtroppo si allude quando si pronunciano tali frasi, *si concede molto*, lascia passare tutto: è la via maestra del rilassamento.

Dice san Francesco di Sales: « Distaccatevi dalle vostre opinioni, non dite: "Vedo giusto! quanto a me deploro le piccinerie! „, Sai cosa significa questo: "quanto a me „? Significa: io non mi arrenderò, terrò duro! E poi? figlia mia, tu non hai il coraggio di essere felice » (Trattenimenti).

Domanda da porsi sovente: Contribuisco, o meglio promuovo la corrispondenza della comunità ai doni di Dio, o rallento il suo cammino verso di lui?

La vocazione è divino fermento, lasciamola agire, avremo pace e felicità: Affrontiamo generosamente le croci inevitabili del vincere noi stesse con un lavoro personale che non conosce arresti, né ripiegamenti inutili.

Il sostituirsi al Regolamento, turba la pace; non provare pena quando si è lontani dalla comunità, turba l'anima; inventare pretesti per sottrarsi alla vita di comunità, turba il cuore, rende grama la vita.

Sorgenti di felicità nella vita comune:

- contentarsi di tutto, di una dimora senza comodità, di vesti dimesse, di cibi semplici, di impieghi umili;
- avere rispetto all'autorità di Dio e a quella dei suoi rappresentanti;
- rinunciare ai propri pareri e puntigli;
- imitare Gesù che soffre molto nel suo delicato Cuore e tuttavia non perde la sua pazienza e mansuetudine.

Il ladro che insidia continuamente la nostra fede e quindi la *nostra unità di spirito e di corpo, nella vita comune, è la superbia della vita.*

Chi ha fede viva, ha con sé una lampada che lo illumina su ciò che deve fare e ciò che non deve fare, ma è necessario l'esercizio della mortificazione.

Gli occhi, ad esempio, non si saziano mai di vedere, curiosare, indagare, e siccome il demonio conosce questa nostra sete, la alimenta. Egli sa che dagli occhi vengono le buone e le cattive idee, per questo è perseverante nel sollecitarci a vedere; vuole arrivare a rompere l'unità.

Vigiliamo anche i nostri sentimenti più nascosti per evitare la tentazione di sostituirci a Dio, proprio nelle opere che hanno di mira la sua gloria, (educazione, formazione). Certi silenzi! certe distinzioni! come li vedremo al giudizio di Dio?

Sovente la pace del vivere comune è turbata da chi si fa *centro* e rompe l'unità della famiglia che deve avere un solo *capo*. Ognuna deve essere colla-

boratrice intelligente, responsabile, ma collaboratrice soltanto. Che dire di chi si lascia lusingare da pettugoli confronti e dalla propria vanità di mettersi « in vista »?

Chi appartiene a Dio, dice san Paolo, vive dello spirito di lui; non vi ha difficoltà di indole, di ambiente che egli non sappia superare per corrispondere in umile amore al suo dono e dargli gloria.

La Madonna ebbe un cuore simile a quello di Gesù; raccomandiamoci a lei affinché ci faccia generose, fedeli, e ci vesta della tunica di lui. Soltanto così potremo acquistare la « vita nuova » a cui siamo obbligate in forza della nostra consacrazione, e potremo vivere generosamente sotto il suo sguardo divino.

CIRC. 24 - 5 - 1963

..... Il santo Fondatore desidera che lavoriamo alla salvezza della nostra anima e a bene delle figliuole che la Madonna ci affida, esercitando la semplicità, l'umiltà, la confidenza, l'aiuto scambievolmente, l'obbedienza affettuosa alla Regola ove sono determinati in particolare i doveri di tutte: superiore e suore.

Desidera che l'*obbedienza* sia eseguita cordialmente, senza malinconia, *accettata in amore* come espressione della santa volontà di Dio. Desidera che la maternità comprensiva, confidente, ottimista la quale promuove, coltiva, rinsalda l'unione dei cuori sia congiunta all'obbedienza filiale, che accetta ed eseguisce in amore.

Parlando ai propri figli, il compianto don Ricaldone così affermò: « Essa è come il glutine che unisce il cuore dei figli ai superiori e si effonde in manifestazioni sincere e spontanee di affabilità di rispetto, di donazione ».

« Senza l'unione di cuore e di spirito le Congregazioni religiose difficilmente giungono a conseguire il proprio fine » (M.B., vol. XIII).

Afferma il santo Fondatore: « Miei cari figliuoli, guai se si infiltra tra voi la divisione! (creata sovente da relazioni non sincere che annullano la semplicità e la realtà, mentre alimentano la parzialità e le critiche). La Congregazione procederà bene solo se saremo " uniti ,, in un sol cuore » (M.B., vol. XII).

Ecco, sorelle, ben delineato il dovere nostro fondamentale: tendere con tutte le forze umane e soprannaturali ad attuare nell'obbedienza il bene necessario dell'unione, a costo di qualunque sacrificio personale, attuarlo non esigendo l'unione fra sorelle, ma principalmente cercando di « stare noi unite alle sorelle e alle superiore con tutto il cuore ».

Non basta affermare in teoria di avere tale amore, no; dobbiamo attuarlo nel vivo delle relazioni quotidiane, nei piccoli particolari, negli screzi inevitabili. E' un impegno di coscienza che tutte abbiamo contratto; « un servizio » d'amore che ognuna deve rendere alla comunità a cui appartiene.

Soltanto *l'unione dei cuori e delle volontà* porta all'*unità di azione* tanto necessaria nel lavoro educativo, espressione anch'essa dell'impegno affettivo ed effettivo che ognuna di noi deve porre nel conseguire la propria santificazione.

L'« unione dei cuori » e lo « spirito » di cui ci parla il santo Fondatore, si consegue quando ogni suora *si sente*, come realmente è, parte di un « tutto », ossia dell'Istituto, della comunità; quando ognuna lavora sinceramente *nello spirito dell'Istituto* facendo guerra continua al proprio egoismo.

Nella vita di comunità noi dobbiamo realizzare una collaborazione: ebbene tale collaborazione deve necessariamente *essere personale nell'impegno, ma non individualistica nell'esecuzione* in quanto si devono attuare direttive comuni. Tale qualità è preziosa, ed è indispensabile in senso assoluto, se vogliamo che il lavoro si svolga nell'ordine e fruttifichi a gloria di Dio.

La preghiera in comune ecco *la forza* che alimenta una tale « unione ». Senza « unità di preghiera e di osservanza » non è possibile l'unità *d'azione* la quale è una preghiera, tradotta, da ogni suora, in vita vissuta.

Per raggiungere tanto bene, la direttrice deve seguire la comunità ed essere a sua disposizione.

Nelle *grandi case* ella non può, né deve dare tutto da sé; non può illudersi di arrivare a ciascuna suora direttamente, lasciando inattivi *gli organi vitali* fissati e voluti in suo aiuto dalle Costituzioni e dalla Chiesa.

Deve farsi aiutare dal suo consiglio, dalle capoufficio; domandare consiglio alle suore benemerite, ricche di esperienza, e soprattutto dipendere dalla sua ispettrice secondo le prescrizioni di Regola.

In una circolare del 24 febbraio 1955, già vi dicevo, carissime sorelle, *che la riuscita di un'opera*, e qui si tratta dell'opera educativa, è data dalla felice ri-

sultante di molte attività fuse in una sola forza d'amore. Ma ognuna deve lasciar trionfare in sé la grazia, lasciarsi dirigere e plasmare dalla Regola e dalla obbedienza alle superiori.

Scrive il rev. Salesiano don Giuseppe Marchisio nel quaderno intitolato: « I doveri delle direttrici »: « Dove c'è un fine – scrive uno psicologo – un valore, un motivo, là c'è forza costante di volontà. Dove non c'è motivo, non c'è forza ».

E' necessario che la direttrice *tenga presente ed osservi* gli articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti che parlano dei suoi doveri e delle sue responsabilità molteplici.

Leggiamo nel « Libro del Direttore Salesiano »: « Quando i superiori, dopo maturo esame e ferventi preghiere, eleggono un direttore, quando gli affidano, per un determinato periodo d'anni, una casa da custodire, reggere e governare in conformità delle Regole e Costituzioni, allora egli diventa, per quella casa, *il centro* dal quale tutto deve procedere e tutto riferirsi; *la mano ferma*, perché nessuno devii dalla retta strada.

Ma egli tuttavia non può fare da padrone. Il deposito che viene affidato alla sua direzione è sacro, lo riceve dalla Congregazione, ma egli deve reggere la casa secondo la volontà di Dio, deve cioè considerarsi, com'è realmente, un custode della Regola e della casa.

Non può permettersi di fare alto e basso a suo piacere, e neppure può considerarsi come un semplice guardiano e quindi stare passivo al suo posto senza nulla fare. Egli deve agire e fare agire nella Regola ».

Doveri reciproci – Primo dovere della direttrice è dare buon esempio di osservanza, nel promuovere e coltivare l'amore, l'obbedienza, il rispetto fra le sorelle.

Quando ci si ama, si è istintivamente benevoli, si respingono i giudizi severi, si comprendono le inevitabili divergenze, e si è indulgenti e misericordiosi nel tollerare, fin dove è possibile, perché siano vinti nella carità mansueta, elevante gli impulsi dell'egoismo.

Tuttavia, lo ripeto ancora una volta, l'incontro, la fusione si crea prima di tutto sul terreno spirituale della preghiera ben fatta e si attua col cuore, con l'imitazione attiva delle virtù della Madonna e con molto ottimismo!

Non sembra, ma anche i *lavori manuali eseguiti in comune, le ricreazioni ben fatte, ecc.* alimentano molto un tale amore. Una suora che non partecipi mai ai lavori di casa, in comune, alla ricreazione in comune è in grave pericolo di farsi una vita « propria » indipendente, e di porsi da se stessa fuori dalla comunità.

Il lavoro formativo che deve compiere la direttrice è aiutare le suore ad acquistare il senso « della comunità », a formarsi cioè una mentalità che le inclini a considerare la propria vita, il proprio lavoro non come « il proprio lavoro », ma come necessaria partecipazione *al lavoro comune*.

Ogni suora ricava un grande bene dalla vita di comunità; ebbene la direttrice l'aiuti ad esercitare anche il dovere *di dare* il contributo generoso del suo lavoro, della sua attività alla comunità, donando le

energie di cui dispone, offrendolo quale dono di se stessa, espressione dell'amore che vive in Dio.

La direttrice nella vita comune può conoscere le possibilità delle sorelle per valorizzarle al bene di tutte. La divisione delle cariche in una casa non è cosa facile, ma la santità di vita di una comunità e dell'Istituto dipende, in buona parte, dal come le superiori responsabili sanno assolvere questo dovere.

Una Congregazione religiosa come la nostra, che ha la Madonna per Madre, e il suo ammaestramento per guida, può raggiungere il suo fine caratteristico in proporzione delle fedeltà con cui realizza tra le suore una determinata conformità di gusti, di sentimenti e di azione.

Esame: mi dò conto che se non porto il mio contributo di lavoro in comunità, cammino accanto alle mie superiore e sorelle, senza incontrarle?

Faccio « corpo » con la comunità, con la mia superiore, con le mie sorelle, o me ne sto nelle mie idee?

Cerco di migliorarmi spiritualmente, professionalmente per amare sempre meglio e per sempre meglio servire?

Chi ama non teme di dire in semplicità il suo parere e poi obbedire. Come adempio l'obbedienza? col volto malcontento? con modi bruschi?

CIRC. 24 - 4 - 1966

..... Santa è la *vita comunitaria* dei cristiani che si uniscono ai piedi dell'altare. Fatti popolo di Dio nel Battesimo, inseriti nella universale famiglia di Dio,

essi, come noi, ascoltano la sua parola, esercitano la carità gli uni verso gli altri col soccorso scambievolmente anche materiale. Partecipando del Corpo mistico vivono *nella comunione* dei beni, della preghiera, della fede.

Anche le pratiche di pietà proprie dell'Istituto *fatte in comune*, coltivano *il senso della nostra unità*; ci educano ad un amore sempre più concreto verso la Chiesa e verso la famiglia di elezione. Mentre diamo lode a Dio con la preghiera unitaria, corale collettiva, trasformiamo poi, durante il giorno la lode in attività molteplici, e domandiamo a Dio col nostro lavoro missionario, di fare di tutti i popoli, un popolo tutto suo, universale.

..... Mezzi per aggiornarci nello spirito della Chiesa *sulla vita comune pratica*:

- studiare più a fondo la natura della vita comune: Costituzioni, Manuale, vita dei nostri santi;
- Sentirla come un valore che arricchisce la nostra personalità soprannaturale;
- viverla di fatto momento per momento in chiesa, sul lavoro, in ricreazione, in refettorio, ovunque con irradiazioni soprannaturali.
- La « *comunità della preghiera* » costituisce e presuppone la « *comunità della carità* ».
- *Che idea ho io della « vita comune »?* Che sia solo un vestire lo stesso abito, muoversi insieme al suono della campana, osservare dall'esterno le stesse Regole?
- *Penso che soffochi l'espansione della mia personalità?* Sarebbe come volersi persuadere che chi vive da solo in mezzo a una selva si arricchisce di più

di un altro che vive in mezzo ad una società progredita.

- *Ho l'idea che è troppo difficile lavorare in collaborazione con le sorelle?*
- *Domando dispense con leggerezza, senza controllo, per superficialità conformista?*

Ricordiamo: *la vita comune è uno degli elementi essenziali della vita religiosa.*

Uno scrittore di teologia afferma:

«Lo stato religioso domanda l'eguaglianza di regime materiale, per l'esercizio della povertà; ma in più chiede una completa fraternità nelle disposizioni del cuore: benevolenza, affetto, rispetto, servizio scambievole, collaborazione costante, rinuncia al proprio "io",. E inoltre richiede la convivenza esterna, continua in una stessa casa, in una stessa famiglia; obbedienza alle stesse Regole, e consuetudini; sottomissione confidente, aperta alle stesse superiore, alle quali è dovere riconoscere un'autorità che si estende a tutta la vita personale».

CIRC. 24 - 4 - 1967

Comunione di vita

Mi muove a trattenermi con voi su questo argomento l'invito-programma che ci diede il rev.mo nostro superiore e padre don Luigi Ricceri e l'obbligazione che le norme della «*Perfectæ caritatis*» fanno ai Capitoli generali di trattarne largamente nelle adunanze che dovranno tenersi.

Prescelte e chiamate da Dio, *noi facciamo pubblica*

professione delle beatitudini evangeliche vivendo in comunità. Per libera scelta sotto l'impulso interiore di grazia divina siamo entrate nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; abbiamo giurato di *accettare e osservare* le Regole e la disciplina in esse contenuta.

Il decreto « *Perfectæ caritatis* » precisa: « L'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo; da essa promana una grandissima energia per l'apostolato ».

Mentre con la vita comune testimoniamo l'esistenza dell'amor di Dio, acquistiamo pure *spirito di comunione* di cui ci parla la Chiesa, professiamo cioè la santità della vita di Gesù, la saggezza, la bellezza, la dolcezza del « *cor unum et anima una* » a cui egli ci ha chiamate.

Siamo una « *Comunità educatrice* ». Ognuna responsabile di sé, responsabile di ogni sorella e allieva e, insieme, tutte responsabili del tono di vita d'amore, che anima l'Istituto intero, della forza o debolezza dell'azione comune educativa.

Soffermiamoci, sorelle, ad esaminare le nostre responsabilità scottanti:

- Ogni nostra azione può farci collaboratrici di Dio, della sua grazia nelle anime, o farci ostacolo all'azione di salvezza della Chiesa, di Dio stesso.
- Le nostre azioni, buone o cattive, continuano ad esercitare un influsso sul prossimo vicino e lontano, anche quando non ci pensiamo più.
- Lo scarso fervore, le colpe di omissione, anche nascoste, da cui non sappiamo liberarci, possono abbassare il livello spirituale della comunità, dell'Istituto intero; determinare un modo di vita che

impedisce l'ascesa nella virtù anziché promuoverla. Ne siamo persuase?

- E quando durante la preghiera, comune o personale, l'agitazione, la fretta, ci fanno desiderare di finire presto, di far presto, per dire..... per fare..... per uscire, anche quando la preghiera comune non è terminata..... allora il nostro cuore non è né con Dio, né col lavoro, ma è assente..... Forse si è accontentato di un pronunciamento di parole vuote, senza anima. Che ve ne pare?
- L'attaccamento alla nostra opinione, l'individualismo così contrario allo spirito di Gesù Cristo, non avranno la loro profonda radice in questo mancato nostro contatto personale, ardente con lui? Riduciamo infatti ciò che ci arricchisce per alimentare ciò che ci disperde.

Il segreto di una serena, *tonificante vita comune*, soprattutto per noi Figlie di Maria Ausiliatrice è *la naturalezza, la semplicità* di chi cerca Dio solo. Mornese!..... Penso avremo letto tutte le pagine meravigliose che tessono la vita spontanea, ma ricca di donazione fraterna, del generoso dono di sé che costruisce la felicità tra le sorelle e spande l'odore di Dio in tutta la casa.

A Mornese le figliuole dicevano: «E' cosa facile la santità, la voglio conquistare, voglio farmi santa. Santificandomi realizzerò me stessa!».

.....Care sorelle, *la fusione degli spiriti* e dei cuori, espressione più *alta della vita comune*, *si realizza con la preghiera in comune!*

La Chiesa educa i suoi figli ad un «cuor solo» con la «liturgia della parola». Il celebrante legge i

testi sacri e li spiega con l'omelia. *I fedeli ascoltano, accettano e traducono* quella parola in volontà di bene, di vita cristiana.

Analogo ascolto noi dobbiamo averlo nella meditazione, intelligenza, anima, attenzione sono raccolte sopra uno stesso argomento attinto da un testo comune ove le anime si incontrano.

La Chiesa, luce e maestra di vita, costruisce così l'*unità* fra i suoi figli. Alla sua scuola noi costruiamo la nostra *unità di famiglia*. Nel tempo lasciato alle riflessioni personali, l'anima poi spazia libera nella ricchezza di Dio, nel « pane di vita » della sua parola.

E così si costruisce la famiglia. Quali le sorgenti che cementano l'unione familiare e il vivere insieme? Sono gli intendimenti, le aspirazioni, gli ideali comuni; è il condividere le esperienze vissute, è soffrirle, amarle insieme e dedurne gli ammaestramenti.

Così vivevano le nostre sorelle a Mornese nella semplicità che va direttamente a Dio. Ma a Mornese vi erano pure le ore di distensione, di ricreazione. Là si viveva in serenità e allegria; lo scherzo fioriva spontaneo per divertire tutte, suore ed allieve.

E i canti! e i giochi! venivano quasi creati con anima nuova nei momenti stessi di distensione. E madre Mazzarello era l'anima di queste espressioni spontanee di fraterna letizia.

Sorelle, educiamoci così: lo slancio, l'entusiasmo, l'ottimismo sia la sorgiva come della preghiera e del lavoro, così delle ricreazioni, allora una gioia nuova aleggerà sulle nostre comunità; una gioia sempre fresca, profonda, ineffabile.... E' l'allegria di cui parlano don Bosco e la nostra Santa. E' l'allegria che nasce

dalla fiducia piena, che sopravvive sempre, in quanto è speranza.

Abbiamo professato con san Paolo: « Il mio vivere è Gesù Cristo ». Con san Paolo abbiamo combattuto coraggiosamente le nostre debolezze, ora Gesù ci rallegra col mistero della Pasqua e della Risurrezione: poi vivremo con lui partecipando in eterno alla sua vita di gloria.

Nella fiducia, nell'allegria, virtù caratteristica della nostra famiglia, anche la nostra affettività sarà armonizzata; così tutte le nostre « aperture » saranno fatte verso Gesù che ci promette vita perenne di gloria.

Perdonate se, per concludere, ritorno alle esortazioni sugli esempi di don Bosco, quasi a riassumere e a proporre:

1. Vita comune: Vita vissuta alla presenza di Dio, nella sua divina grazia, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice, nella devozione a Gesù Sacramentato e nell'imitazione dei santi che don Bosco scelse e ci propose a protettori e modelli.
2. Vita di famiglia nelle case; vita di scambievole fiducia, di espansione spontanea e perenne, di saggio ottimismo.

CIRC. 4-5-1967

Festa dell'Ascensione

Nella mia lettera precedente vi ho parlato della *comunione di vita* che dobbiamo attuare nelle nostre case, dello *spirito di comunione*, del « cor unum et

anima una » a cui Gesù benedetto ci ha chiamate e a cui liberamente abbiamo risposto « Sì! ».

Il nostro spirito di famiglia ci addita nel « dialogo » un mezzo efficacissimo per coltivare nelle nostre case, fra le sorelle e con le allieve, lo spirito di comunione come ce ne fa obbligo la Chiesa.

La carità è fuoco, è attiva, ed è splendore della fede nutrita di speranza. Siamo una famiglia, una comunità educatrice che ognuna deve arricchire della gioia fresca, profonda, inalterabile che nasce dalla fiducia scambievole, da cuori aperti, ricchi di speranza, stretti fra loro dal vincolo di amicizia sincera. « In questo sta l'amore di Dio: che noi osserviamo i suoi comandamenti » (1 Gv. 5, 3).

Dovremo anche fare il dialogo con le nostre allieve, per stabilire contatti, illuminare opinioni, rettificare vedute, ma tale dialogo deve avere un proprio metodo e un'intonazione particolare. Se il buon Dio vorrà, ve ne parlerò in altra mia lettera.

Dialogo fra madri e figlie

Noi, superiore e suore, siamo chiamate alla pratica della vita cristiana, non alla maniera delle laiche; siamo chiamate alla vita cristiana sì, ma portata alla sua espressione più alta, più profonda che è l'imitazione di Gesù povero, umile, casto. Siamo consacrate dalla Chiesa a collaborare all'azione sua salvifica nel mondo; pertanto il dialogo che stabiliamo fra noi deve aiutarci a realizzare le nostre promesse, svolgersi in collaborazione della grazia, la quale, anche se non

avvertita, è sempre attiva, misteriosamente feconda nelle anime nostre.

A tal fine la superiora apre il dialogo con le sorelle in ricreazione, alla « buona notte », negli incontri individuali; ovunque e cerca di equilibrarsi, di farsi specchio attraente delle virtù umane e religiose, e di far fiorire in casa la vita comune, donandole il sapore, il gusto, la dolcezza delle cose che Dio domanda.

E' un amore il suo che si apre al bisogno della comunità e a quello personale della suora; un amore che si immedesima dello stato d'animo della figlia per viverlo e soffrirlo insieme, vedere le cose che ci toccano alla luce della fede, bruciarle nel fuoco dell'amor di Dio.

L'amore di una madre vince sempre; vince le resistenze delle figlie, le paure tormentose da cui a volte sono prese, le amarezze profonde che si manifestano all'esterno anche in forma di ostinatezza, di ribellione.

La superiora madre sa intuire i particolari momenti psicologici da cui esse nascono e non se ne meraviglia affatto; ella sa con tatto armonizzare dolcezza e fermezza, educare alla libertà cosciente di una decisione personale, che costituisce, istante per istante, l'unione con Dio, e la perfezione.

Anche l'inerzia può farci da tentazione. Però noi tutte, sorelle carissime, sappiamo per esperienza che lo sforzo, lo slancio ben coltivati, ci salvano da questa lenta agonia dell'amore che appesantisce la vita e ci adagia pericolosamente nella mediocrit .

E proviamo riconoscenza verso chi ci tiene deste per evitare o vincere gli attacchi di sorpresa, le stanchezze con la preghiera umile, con l'esercizio del per-

dono, della fiducia costante nella misericordia di Dio, che vuole condurre a termine in noi l'opera incominciata.

Il dialogo che si svolge così fra superiore e suore, fra sorelle, è il più ricco e il più impegnativo dei dialoghi! E' conversazione, è ascolto affettuoso, è colloquio di cuori che *costruisce e conquista*.

Che cosa costruisce? Un amore più fervente verso Dio, un contatto più intimo con la vita dei nostri santi Fondatori, un possesso più sicuro delle proprie forze per dirigerle nelle vie di Dio, ed è apertura verso le anime.

E ci aiuta a conquistare il *rinnovamento personale* che il Concilio domanda a noi religiose, a crescere nella consapevolezza quasi sperimentale della bontà di Dio; bontà che si fa tatto e misura dei nostri interventi nel dialogo fra sorelle ed allieve.

APPENDICE

- **DALLE MEMORIE BIOGRAFICHE
DI SAN GIOVANNI BOSCO**
- **LO SPIRITO DI FAMIGLIA
NELLA VITA RELIGIOSA**
- **LO SPIRITO DI FAMIGLIA**

DI SAN GIOVANNI BOSCO
DALLE MEMORIE BIOGRAFICHE

Vol. VIII, pag. 828

..... Miei cari figliuoli, abbiate fiducia nei vostri superiori: essi devono rendere stretto conto a Dio delle vostre opere; perciò essi studiano la vostra capacità, le vostre propensioni e ne dispongono in modo compatibile con le vostre forze, ma sempre come loro sembra tornare di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime.

Oh, se i nostri fratelli entreranno in Società con queste disposizioni, le nostre case diventeranno certamente un paradiso terrestre. Regnerà la pace e la concordia tra gli individui di ogni famiglia, e la carità sarà la veste quotidiana di chi comanda, l'ubbidienza ed il rispetto precederanno i passi, le opere e perfino i pensieri dei superiori.

Si avrà insomma una famiglia di fratelli intorno al loro padre, per promuovere la gloria di Dio sopra la terra, per andare poi un giorno ad amarlo e lodarlo nell'immensa gloria dei beati in cielo.

Tempo di riposo per don Bosco era quando poteva trovarsi in mezzo ai suoi figli, i salesiani, e intrattenersi con qualcuno di essi, o con tutti radunati, o nella quiete della sera farli passare tutti innanzi alla sua mente, meditando il modo di sopperire ad ogni loro bisogno.

Ora il suo cuore gioiva perché fra poche settimane avrebbe nella casa di Trofarello tenuto gli esercizi spirituali. L'amore santificato di famiglia era un'inclinazione prepotente del suo cuore. Lo spettacolo che lo incantava era quello di cui parla il salmo, là dove dice: « Fili tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ ».

Nell'agosto a promuovere lo spirito di famiglia, egli inviava questa circolare a tutte le case.

Figlioli carissimi,

la divina Provvidenza dispose che la nostra Pia Società fosse dalla Santa Sede definitivamente approvata, e noi, mentre nell'umiltà del nostro cuore ringraziamo la bontà del Signore, dobbiamo adoperarci con tutta sollecitudine per corrispondere allo scopo che ci siamo prefissi entrando in Congregazione, e mantenere l'esatta osservanza delle Regole in tutti quelli che le hanno professate.

Tra gli articoli di esse avvi quello che riguarda alle relazioni e alla confidenza che devono passare tra superiori e inferiori: « Ciascuno, si dice al capo 5º, abbia grande confidenza col superiore, né gli nasconda nessun segreto del suo cuore ».

Questo articolo è della massima importanza e si è osservato che i trattenimenti del superiore coi suoi subalterni tornano di grande vantaggio, perché in questo modo gli uni possono con tutta libertà esporre i loro bisogni e dimandarne gli opportuni consigli, mentre il superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato dei suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle deliberazioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle Regole e il vantaggio dell'intera Società.

Vol. IX, pag. 736

Don Bosco tornato a Torino ringraziava una benefattrice dandole i chiesti consigli:

« Prenda questo consiglio: le piaghe di famiglia si devono medicare e non amputare. Dissimulare ciò che dispiace, parlare con tutti, e consigliare con carità e fermezza, è il rimedio con cui ella guarirà ogni cosa ».

Vol. X, pag. 651

Il Santo aveva la delicatezza di ricordare e raccomandare anche alle suore, che scrivendo ai loro genitori, non mancassero di salutarli da parte sua, e più di una volta fu udito a dire così:

« Quando scrivete ai vostri genitori, dite loro che don Bosco prega per loro, e salutateli sempre da parte mia. La Madonna benedice quelle famiglie che danno le proprie figlie a questa Congregazione..... ».

« Quando scrivete ai vostri parenti, dite che don Bosco li saluta e che tutti quelli che hanno dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice saranno tutti salvi fino alla terza e alla quarta generazione ».

Vol. X, pag. 1047

Come dimenticare cotesti sapientissimi insegnamenti? La pratica di questo *testamento* paterno è l'unico mezzo per far fiorire nelle nostre case il suo spirito e vivere quella vita di famiglia che voleva in esse caratteristica.....

- Studia di farti amare piuttosto che farti temere.
- Fa' sempre breve elevazione di cuore a Dio prima di deliberare.
- La carità e la cortesia siano le tue caratteristiche tanto con gli interni quanto con gli esterni.
- Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo disponibile.
- Le parti odiose e disciplinari siano affidate ad altri.
- Abbi massima cura di assecondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza quegli uffici che a taluno si conoscono di maggior gradimento.
- Quando ti è fatta qualche relazione, ascolta tutto, ma procura di rischiarare i fatti, e di ascoltare ambe le parti prima di giudicare.
- Si faccia economia in tutto, ma assolutamente in modo che agli ammalati nulla manchi.

- Abborrisci come veleno le modificazioni delle Regole. Il meglio è nemico del bene.

Con questo programma ogni comunità religiosa formerà un cuor solo e un'anima sola col proprio superiore.

Vol. XI, pag. 28

Don Bosco non abbandonò mai interamente la sua vecchia tattica sperimentata da lui vittoriosa durante il periodo preparatorio, quando i principi della vita religiosa si dovevano inculcare senza farne motto, per non suscitare diffidenze o sospetti dentro e fuori dell'Oratorio, in tempi ostili quanto mai a religiosi e a Congregazioni religiose; e la tattica era di affezionare i suoi alla casa, affezionarli all'opera, sicché vi ci sentissero in famiglia: il resto sarebbe venuto da sé.

Vol. XI, pag. 201

Il *Pater familias* l'Oratorio, residenza abituale di don Bosco, e casa Madre della testé nata Congregazione doveva non solo essere un ambiente che facesse onore al Padre nell'estimazione del mondo, ma offrire anche in sé una forma di vita salesiana, su cui si modellassero con sicurezza le altre case. Perciò il suo andamento don Bosco voleva che dipendesse dal suo comando e dal suo consiglio.

Non già che nella pratica egli legasse le mani ai superiori subalterni, sulle cui spalle gravava *pondus diei et æstus*: lasciava anzi ad essi molta libertà di

azione; ma sempre nell'ambito delle Regole da lui poste e nel senso delle direttive da lui dettate.

Questa sua ingerenza diretta nel gran mare dell'Oratorio derivava anche da una necessità di fatto; poiché i preti della casa erano tutti giovani. Cosicché la vita della famiglia di don Bosco si imperniava nella sua persona.

Vol. XI, pag. 387

Come Salesiani in qualunque remota parte del globo vi troviate, non dimenticate che qui in Italia avete un Padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede e sempre vi raccoglierà come fratelli.

Andate dunque; voi dovete affrontare ogni genere di fatica, di stenti, di pericoli, ma non temete. Dio è con voi, egli vi darà tale grazia, che voi direte con san Paolo: «Da me solo non posso niente, ma col divino aiuto io sono onnipotente».

Andrete, ma non andrete soli; tutti vi accompagneranno. Non pochi compagni seguiranno il vostro esempio e vi andranno a raggiungere nel campo della gloria e delle tribolazioni.

E quelli che non potranno partire con voi per accompagnarvi nel campo evangelico che la Provvidenza divina vi ha stabilito, vi accompagneranno col pensiero e con la preghiera, e con voi divideranno le consolazioni, le afflizioni, i fiori e le spine, affinché col divino aiuto possiate riuscire fruttuosi in tutto quello che dovete sostenere per la salvezza delle anime da Gesù redente.

Andate dunque, il Vicario di Gesù Cristo, il nostro veneratissimo Arcivescovo vi hanno benedetti, io pure con tutto l'affetto del mio cuore invoco copiose le benedizioni sopra di voi, sopra il vostro viaggio, sopra ogni vostra impresa, ogni vostra fatica.

Addio! Forse tutti non potremo più vederci su questa terra. Per un poco saremo separati di corpo, ma un giorno saremo riuniti per sempre. Noi lavorando per il Signore ci sentiremo dire: Euge, serve bone et fidelis..... intra in gaudium Domini tui.

Vol. XI, pag. 428

Nella corrispondenza epistolare fra don Bosco e i suoi regna la stessa « apertura di cuore » che negl'incontri e nelle conversazioni.

Un ideale del Santo fu sempre la vita di famiglia; ora nella famiglia i figli parlano a cuore aperto col padre, e il padre non se ne adonta, anzi ne gode e seconda tale confidenza. Ecco perché i suoi facevano a fidanzanza con lui, interrogandolo liberissimamente su qualsiasi argomento senza la menoma soggezione.

Vol. XII, pag. 22

Io vi esorto ad essere amici di tutti o di nessuno. Uscite di refettorio, è tempo di ricreazione.

V'imbattete in un vostro amico o scolaro e vi mettete a passeggiare con lui: sta bene. Ma se ne viene un altro, poi un secondo, poi un altro ancora, costoro siano sempre trattati al pari del primo, non già

se siete in compagnia di uno il quale prediligete, anche perché più studioso, più buono, trattare gli altri diversamente da lui, ma si deve essere padre comune, maestro comune in tutto e per tutti.

Io stesso posso dirlo schiettamente di non aver nessuno in casa che io prediliga di più di un altro, tanto il più alto di voi io amo come il più piccolo artigiano. Tutti sono i miei figli, per salvarli volentieri darei la mia vita stessa, perché essi sono e devono essere tutti, giusto il detto di san Paolo: *gaudium meum et corona mea*.

Vol. XII, pag. 53

Le conferenze che duravano ore e ore, mattino e sera, toglievano loro quasi il tempo di uscire in città e di far visite ai parenti; ma l'allegria che regnava sovrana, temperava la noia e addolciva la fatica.

Frizzi, lepidezze, omeriche risate rompevano la monotonia delle interminabili sedute, come tra buoni fratelli che si vogliono bene e godono di ritrovarsi insieme dopo più mesi di lontananza. Il Beato in quella vita di famiglia si sentiva nel suo elemento e ci godeva tanto.

Vol. XII, pag. 81

Tra di noi il superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui.

Il Rettor maggiore poi ha le Regole; da esse non

si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico, ma duplice, cioè il centro delle Regole e quello della sua volontà.

Bisogna invece che nel Rettor maggiore quasi si incarnino le Regole: che le Regole e il Rettor maggiore siano come una stessa cosa.

Vol. XII, pag. 249

*Maniere di don Bosco
negli incontri di famiglia*

Quei della casa difficilmente passavano vicino a don Bosco senza sentire qualche amorevole parola.

Una sera ne incontrò sei di seguito e a ognuno disse la sua. A don Monateri: « Oh, don Monateri vuole che don Bosco resti meravigliato alla vista dei prodigi e miracoli che egli farà. Non è vero? ».

Ad un chierico di nome Podesta: « Tremunt potestates. Potestas et imperium in manu eius », e con ciò una carezza e un sorriso.

Al chierico Ghigliotti, quello di Varazze: « Ma tu non mi hai ancora fatta la confessione della tua vita futura. Bisogna che tu scelga un giorno e mi dica tutto quello che farai d'ora in avanti ».

Al coadiutore Giuseppe Rossi: « Ecco qui il conte Rossi; il grande amico di don Bosco ». « Oh che gran voglia di scherzare ha don Bosco! » esclamò Rossi. « Io voglia di scherzare? Ma non è vero che sei più contento che ti abbia detto così, anziché se ti avessi dato uno scappellotto? ».

Ad un chierico chiamato Bodrato che doveva in-

segnare nella scuola di fuoco: « Preparati, che voglio procurarti tanti allievi da restarne tu stesso stupito, e tu con la tua mano maestra ne farai tante piante elette nella vigna del Signore ».

Ad un altro chierico: « Lascia fare a me! Adesso andremo in America ad aiutare don Cagliero. Tu convertirai la Patagonia ».

Chi non ebbe la sorte di conoscere don Bosco, non può immaginare quanto bene facessero queste maniere di trattare a chi ne era l'oggetto.

Vol. XII, pag. 600-607

..... Sant'Ambrogio che toglie dalla Storia sacra e profana i fatti da applicare alla vita religiosa, fa una bella similitudine, prendendola dalle api, e credo che questo santo abbia studiato bene Virgilio, o almeno lo abbia letto più volte.

Egli incomincia: « L'ape sa scegliere il suo tempo. Sa quando ha da uscire o da ritirarsi. Quando piove, ovvero tuona, o scoppia la tempesta, insomma quando fa cattivo tempo, le api non escono dai loro alveari, ma vi stanno dentro ben chiuse; e quando per avventura la pioggia o il turbine le sorprendesse in campagna, fuggono all'alveare, e se non avessero tempo ad arrivarvi per la lontananza e l'imminenza del pericolo, si riparano al più presto che possono in luogo sicuro, sotto una rupe, nel cavo di un tronco, o sotto le fronde di un albero folto.

Ciò che le api fanno per istinto, voi fatelo per obbedienza, e ciò sia norma da seguire anche nelle

altre cose. Con questa obbedienza qual bene immenso potremmo fare per noi e per gli altri!

Un religioso che vuol uscire, se sente i rumori del mondo, allora non deve uscire. Se tu hai lasciato il secolo, ritornandovi tu ti trovi in pericolo.

Così se noi ci trovassimo nel mondo e l'anima nostra corresse qualche rischio, se possiamo, ritiriamoci subito nell'alveare, nella nostra casa: o almeno cambiamo abitazione o conversazione o modi di fare per lasciare, appena ne abbiamo tempo, qualunque cosa, per volare in sito di sicurezza ».

Sant'Ambrogio prosegue: « Voi che volete farvi religiosi esservate le api, quando hanno preso possesso degli alveari che il contadino ha loro preparati. Sono composti di assi nudi, ed esse ne fanno un'abitazione ordinata.

Sanno che vi è una pianta con una scorza sottilissima che dà un sugo, ed esse volano e ne estraggono una sostanza amarissima, attaccaticcia. Quindi ritornano, e di questa sostanza spalmano tutto intorno l'alveare, e non vi lasciano buco di sorta. Vi sono bensì all'entrata molti buchi, ma questi riducono poi tutti in un solo, e tutte debbono passare per questo, entrando e uscendo.

Così operano sia perché quelli che sono di fuori non possano osservare quello che si fa là dentro, sia perché gli animaletti corroditori che tentano di entrare in quella abitazione siano respinti dall'amarezza di quella sostanza, come pure gli insetti che vorrebbero mangiarsi il miele: e se il falegname avesse messo del vetro per poter vedere dentro, esse lo ungono con quel sugo, per cui non si può più vedere.

Voi religiosi turate le finestre, sicché non possiate più vedere il mondo. Imitate l'ape che da quell'albero ricava quel sugo amaro. L'albero per noi è la croce, da cui possiamo prendere forza con pregare e meditare.

A Gesù siano rivolti tutti i nostri desideri. Questo ritiro, è vero, non è un passatempo, ha le sue amarezze, costa dei sacrifici. Ma questo sugo della croce è come quello dell'ape, il quale impedisce agli insetti nocivi e nemici di entrare nell'alveare.

Questi insetti parlando il legno, se potessero entrare, cercano di uccidere l'ape e di mangiarle il miele; ma toccato quel sugo amaro, o muoiono o non possono più muoversi.

Anche noi vinceremo i nostri nemici tenendoci alla croce: ma non basta prenderla solamente in mano e baciarla; bisogna portarla. Abbiamo tutti la croce, e chi comanda, e chi obbedisce; ciò vuol dire sopportare i pesi inerenti al nostro ufficio; saper sopportare privazioni e mortificazioni.

Ovunque poi vi sono amarezze da soffrire, che si chiamano mortificazione dei sensi, e da queste usciremo vincitori, dando un'occhiata a Gesù crocifisso ».

Notate quello che dice sant'Ambrogio. « Queste api in qualunque numero si trovino nell'alveare, hanno un solo passaggio anche a costo di dover certe volte aspettare ».

Così noi nelle nostre case dobbiamo avere un solo passaggio, anche materiale, una sola porta per uscire. Si sappia chi sia uscito, perché nessuno cada in cose indebite. Questa soggezione quanto è salutare!

..... E per proseguire a parlarvi più a lungo delle api, continuerò a ripetervi ciò che dice sant'Ambrogio; perché se io avessi un poco di tempo vorrei fare un libro apposta, che paragonasse alla vita delle api la vita del religioso.

..... Le api osservano l'ora della levata. Tante volte al mattino sentite dentro all'alveare un ronzio che vi dice essere le api già deste: ma non escono ancora. Altre volte le vedete in lunga fila attaccate l'una all'altra che fanno catena, ma si guardano bene di uscire prima del cenno della regina. Quando poi la licenza è data, escono tutte in folla per andare al lavoro.

..... Vanno a dormire nel medesimo tempo. Solo alla sera non si tien conto se qualcuna viene più tardi, perché questo non dipende da loro, ma dalle distanze o dal non aver trovato subito quel tanto da portare a casa.

Nessuna delle api si muove, se non agli ordini della regina. Quando crescono in numero troppo grande sicché, non possono più stare insieme, affinché non avvengano disordini, la regina ne separa molte dalle compagne, crea loro una nuova regina, e sembra dica: Avete qui imparato a vivere, a farvi una casa, i buchi, il miele, la cera; ora servitevi di ciò che avete imparato. Saremo sempre amici, sempre d'accordo, ma procuriamo di non essere di impedimento le une alle altre. Non veniteci a disturbare, e noi non verremo a disturbare voi.

E dice alla nuova regina: Va', guida i tuoi a cercar fortuna. E quelle se ne partono tutte insieme e vanno in qualche albero vuoto od in altri alveari loro preparati, e fondano il loro regno. La regina novella

che ha cercato la sua sede, regna e dà gli ordini.

Tale quale come le nostre spedizioni di missionari.

..... Noi dobbiamo ancora prendere esempio dalle api nel lavorare. Esse di giorno lavorano tutte indefessamente, e vanno di siepe in siepe, di fiore in fiore, qua e là anche per miglia e miglia, finché non ritornano a casa con la loro provvigione. Arrivate che sono all'alveare separano il miele dalla cera, mettono il miele in un posto, la cera in un altro, e tornano al lavoro.

E quando ve ne sono di quelle pigre, che vogliono solamente cibarsi dei sudori altrui; e non vogliono lavorare, i giudici pronunciano la sentenza, e quindi ne succedono poi quei combattimenti che si vedono tante volte fra le api.

..... Nell'alveare si lasciano solamente quelle che lavorano e lavorano volentieri.

Qui sono i differenti uffici: uno lava i piatti, un altro fa il cuoco; un terzo invece ha studiato, e predica e confessa o fa scuola. Chi scopa, chi assiste. Chi non può faticare prega, e dà consiglio agli altri.

Ciascuno fa la sua parte: e faccia bene il suo ufficio, e ogni cosa andrà prosperamente. Dice san Paolo: « Obedite præpositis vestris et subiacete eis », non in quello che piace a voi, ma in quello che piace al superiore.

Mi ricordo di un mio antico compagno che lavava i piatti come un giorno li lavavo io, e diceva di me: « Egli si è dato agli studi: ora è prete, si fa onore, è rispettato, ed io sempre qui allo stesso punto, sempre un lavapiatti, a pian terreno. Non l'invidia, ma!..... ».

- Ma tu fa quello che spetta a te, qualunque lavoro sia. Pensi tu forse che don Bosco avrà maggior premio?

- Oh egli confessa, dice Messa, si fa dei meriti!.....

- Ma dimmi! acquista più meriti un confessore a confessare tutta la mattina, o un altro a lavare le scodelle? Non vi è differenza. La Congregazione è formata tanto dall'uno come dall'altro. Se non ci fossi tu, ciò che fai, lo dovrebbe fare quel prete.

Siamo tutti uguali, e tutto è di tutti. Uno farà una cosa, l'altro ne farà un'altra: ma siccome formiamo corpo per la gloria di Dio, e lavoriamo tutti per lo stesso fine, ogni azione è giudicata da Dio con lo stesso peso e con la stessa misura. Il merito adunque è uguale, poiché « cui plus datum est, plus requiritur ab eo ».

E a quel tale che esercita un ufficio basso, Iddio domanderà conto come uno, mentre all'altro domanderà come dieci. Se vi potrebbe essere differenza, sarebbe in ciò, che il merito maggiore sarebbe sempre annesso alla maggiore umiltà di condizione.

Volete che ci assicuriamo di fare anche noi cosa che certamente ridondi a gloria di Dio? Adempiamo quegli uffici che lungo il giorno ci vengono assegnati.

Uno lava i piatti; va bene. Sarà in cucina; tanto meglio. Un altro ha fatto degli studi e avrà molto ingegno: bene, andrà a predicare. Costui non avrà tanta buona voce; starà a confessare. Un altro farà scuola, un altro farà l'assistente.

Uno non è buono a nulla di tutto ciò; scoperà la casa; c'è bisogno anche di questo. Questo tale sarà infermiccio, non potrà lavorare; ebbene darà agli al-

tri esempio con la sua pazienza, darà buoni consigli a coloro che vanno a trovarlo, e farà la sua parte in questo modo.

In una casa come la nostra, di quante varietà di occupazioni vi è bisogno! E ciascuno farà la cosa che è capace di fare.

E nessuno dica: « Questo lavoro potrebbe farlo un altro: io ho già molte occupazioni ». No: se uno è buono a farlo, lo faccia. Non perdiamo il merito, e non ci spaventino certe difficoltà che sembrano montagne e invece sono nebbie.

« Ma c'è quel superiore, dirà taluno, quell'assistente che non mi può vedere, censura sempre la mia condotta! ». Miei cari, è un mezzo di più per farci dei meriti; senza la pazienza non possiamo farci santi.

Dunque per essere allontanati e difesi da ogni pericolo, non cerchiamo pretesti per ritornare in mezzo al mondo, ma stiamocene lontani.

– Ma ciò che mi viene affidato supera le mie forze.

– Se supera le tue forze, esponilo modestamente ai superiori, e farai quello che ti diranno: ma se supera solo le forze della tua volontà, se è solo un po' di polvere che ti dà negli occhi, allora bisogna costringere la volontà, bisogna fare quel lavoro e farlo come si deve.

– Ma quel tale, dirà taluno, ha una camera da sé.

– Sei qui per fare vita particolare o vita comune?

– Vita comune, mi risponderà.

– Ebbene, contentati della vita comune. Vi è un solo superiore, il quale è responsabile di quello che si fa o si deve fare. Eseguiamo adunque ognuno il nostro dovere.

Un'altra cosa che ho da raccomandarvi, si è, di aiutarvi vicendevolmente nel lavoro. Non dir mai: « Tocca a quell'altro, non tocca a me ».

Si vede talvolta qualche disordine che si potrebbe e dovrebbe impedire; e manca l'assistente. Non si stia indifferenti col pretesto che noi non siamo incaricati della sorveglianza, ma si dica invece: « Ora l'assistente sono io ».

Qualunque volta si possa impedire un male anche materiale, si faccia. Si eviti ogni spreco di roba, sia di cibo, sia di vesti o di altri oggetti che abbiamo in uso. Vivendo in comune dobbiamo aver vicendevolmente cura di ogni cosa appartenente alla Congregazione.

..... Impariamo insomma dalle api a lavorare con buona volontà.

Vi dissi molte cose, le quali tutte sono dirette ad animarci nelle nostre solite occupazioni, in questo giorno in cui Dio volle che a lui si consacrassero sette servi suoi, pronti ad ogni cosa per il suo servizio.

Animiamoci adunque tutti insieme a fare la sua santa volontà, che è quella del superiore, aiutiamoci a vicenda a correggerci dei nostri difetti e a sopportare quelli degli altri, facendo in modo di camminare tutti per la buona strada.

Se qualcuno di voi fosse in pericolo, si avvisi: ciascuno deve dargli il suo appoggio per procurargli qualche vantaggio.

E noi, facendoci sempre migliori a questa scuola d'amore, formeremo un cuor solo unito a quello di Gesù Cristo, fino agli ultimi momenti di nostra vita, quando arriveremo a lui per non lasciarlo mai più.

Durante gli esercizi don Bosco si sentiva ogni giorno più spossato a cagione del caldo; perciò si limitava a dare qualche poco di udienza ai direttori né poteva assolutamente fare altro.

Diceva però in generale: « Se mi volete parlare dell'anima, venite e troverete sempre don Bosco pronto ad ascoltarvi. Ho poco fiato e lo adopero volentieri a beneficio dei miei figli ».

Al vedere poi, tutti gli esercitandi stringersi intorno a lui durante qualche ricreazione per ascoltarlo, mescolati insieme superiori e inferiori, diceva contento: « In questo vi conosco tutti miei figli. Siate sempre senza gare di preferenza.

Qui vedo direttori, predicatori degli esercizi, membri del capitolo superiore, ma tutti riuniti come in una sola famiglia ».

Sulle visite degli ispettori e dei superiori maggiori alle case don Bosco raccomandò che si andasse sempre in nome del superiore e che si richiamassero i confratelli all'osservanza delle regole non in forza dell' « Io voglio », ma in forza del dovere dalle regole imposto.

« L'io guasta tutto » conchiuse. A rincalzo della quale raccomandazione aggiunse alcune parole da lui pronunciate il 14 febbraio 1887 nel capitolo superiore.

Proponendosi di dare maggior sviluppo a certi articoli del regolamento, egli disse: Non si cerchi di ren-

dere troppo prolissi e specificati i nostri regolamenti quando sembrano un po' concisi. Ove non ci sia necessità di regola, si proceda con una bontà paterna e i sudditi aiutino il superiore per il buon andamento della casa ».

Ed ecco un bel tratto di questa bontà, della quale egli era esempio vivente.

Un ordine improvviso di don Cerruti sbalestrava don Borio da Lanzo a Randazzo. Al buon piemontese l'andare in Sicilia sembrò che fosse andare in capo al mondo e gli seppe duro e se ne aperse per lettera con don Bosco che paternamente gli rispose:

Caro don Borio,

parti pure tranquillo. La mia benevolenza e la mia benedizione ti accompagneranno ovunque andrai.

Prendi teco la pazienza e la prudenza. Sii luce ai tuoi compagni. Dio farà che ci possiamo vedere forse fra non molto tempo.

Maria ci guidi nei pericoli e sia di tutti i salesiani vera guida al cielo.

Continua a pregare per questo tuo amico che ti sarà sempre in G. C.

aff.mo

Sac. Giov. Bosco

Vol. XVIII, pag. 570

Lettera scritta di mano dell'amatissimo nostro Padre sac. don Giovanni Bosco per tutti i salesiani, con incarico al successore di farne avere una copia a

ciascuno dopo la sua morte. Si riceva e si conservi come il suo spirituale testamento dettato dal grande affetto, di cui avvampava verso i diletti suoi figli in Gesù Cristo.

Miei cari ed amati figli in G. C.,

prima di partire per la mia eternità, io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

Anzitutto vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per l'ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che l'infinita Misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù.

Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione sino alla morte. Vegliate e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa, con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbia dato a Dio.

Se mi avete amato in passato continuate ad amar-mi in avvenire coll'esatta osservanza delle costituzioni.

Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore, Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro maestro, nostra guida, nostro modello. Ma ritenete che a suo tempo Egli stesso sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo in cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, madre e sostegno della nostra congregazione; là benediremo in eterno questa nostra congregazione, l'osservanza delle cui regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in sæculum. In te, Domine, speravi, non confundar in æternum.

Sac. Giov. Bosco

LO SPIRITO DI FAMIGLIA NELLA VITA RELIGIOSA (1)

DON EUGENIO VALENTINI

TRATTAZIONE

Spiego subito la ragione perché ho scelto di trattare l'argomento « Lo spirito di famiglia nella vita religiosa ».

Parlo a delle maestre delle novizie della congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e perciò sarebbe meglio spiegare lo spirito di famiglia della vita salesiana, ma capita sempre che quello che debbo venire a dire è già detto in una maniera così bella che non ci sarebbe più motivo di fare una conferenza.

Per non ripetere quello che è già stato detto e scritto in merito, io tratterò dello spirito di famiglia nella vita religiosa; almeno dirò qualche cosa che non sapete già, o che se lo sapete, per lo meno, non è scritto e stampato materialmente in un libretto.

Nel libretto, infatti, che ho trovato fra le carte di don Gennaro (un libretto che è molto conosciuto

(1) Conferenza tenuta alle maestre delle novizie al Convegno del 1957.

da loro certissimamente) intitolato *Maternità salesiana e familiarità salesiana* c'è già tutto quello che si può dire in materia, e quindi io non avrei altro da dire.

Posto questa premessa che spiega il titolo della conferenza, vi aggiungo già la conclusione e cioè che *lo spirito di famiglia è la caratteristica salesiana al cento per cento.*

E adesso svolgiamo « il centro » della conferenza, dato che l'inizio e la fine sono già esauriti.

Lo spirito di famiglia è un tema centrale per ogni istituzione religiosa. Se noi vogliamo delineare bene l'essenza dello spirito di famiglia per una congregazione, dobbiamo partire da un punto base: dal concetto stesso della famiglia.

Cominciamo dalla famiglia più grande di tutte, anche se non molto numerosa: la famiglia di Dio.

Dio è unico, ma non solitario; è in tre Persone e la vita che fluisce nell'intimo della Santissima Trinità è tutta una vita di amore.

Iddio, che è amore, ha creato tutto ciò che noi vediamo, e già dal paradiso terrestre ha stabilito la famiglia come la cellula di tutta l'umanità.

In questa famiglia ci sono le caratteristiche di quello che dovrà essere il clima di una famiglia religiosa. In essa c'è la fonte della vita perché ha il compito di trasmettere la vita e di educarla.

Analizziamola brevemente e vediamo come è composta.

C'è il padre in cui risiede l'autorità e che lavora per il sostentamento della famiglia, c'è la madre la quale è tutta tenerezza, spirito di sacrificio; da que-

sta unione intima, come da un solo principio, sgorga l'efficacia dell'educazione familiare.

Quando la famiglia è veramente come deve essere, è ideale, allora si realizza questa unione intima, per cui l'efficacia educativa è straordinaria.

Il padre è autorità che lavora, la madre tenerezza che si sacrifica e le nuove generazioni crescono in questo clima familiare con una spontaneità, con qualche cosa di così bello, di così delicato, di così sublime che incanta.

Questo deve essere l'ideale della famiglia religiosa.

La famiglia è la più alta istituzione umana, ma se noi dal campo puramente naturale, umano, passiamo al campo spirituale, allora noi veniamo a stabilire un altro principio e cioè che la più alta istituzione soprannaturale è la vita religiosa.

Lasciamo stare la Chiesa che è divina e veniamo a considerare ciò che nella Chiesa stessa vi è di più alto. Vi troviamo la vita religiosa che si svolge nella famiglia religiosa.

In essa la superiora, come maestra delle novizie in noviziato, è nella condizione di fare la parte del padre e della madre, cioè di impersonare nello stesso tempo l'autorità, lo spirito di sacrificio e la tenerezza.

Solo quando autorità e tenerezza sono fuse insieme possono diventare principio vitale di trasmissione di vita: se rimane una sola di queste, no. L'essere solitario non trasmette la vita.

Le preoccupazioni che le maestre delle novizie devono avere è di essere in grado di trasmettere la

vita spirituale e cioè che nel loro cuore vengano a unirsi questi due principi: il principio di autorità e il principio di tenerezza e di amorevolezza.

Quando avrete unito bene insieme questi due principi in maniera che uno non sia di scapito all'altro, allora voi avrete ottenuto questo risultato straordinario: di essere in grado di trasmettere la vita spirituale all'ambiente che vi accoglie e di cui voi avete la responsabilità.

Io credo che tutte loro conoscano il libretto molto piccolo, ma molto bello di Padre Matteo: « Siate sante » e le considerazioni che l'autore fa a questo proposito.

Vi sono alcune cose che meritano di essere qui richiamate perché sono come principi base su cui ci potremo fondare per sviluppare ulteriormente questa necessità, questa importanza assoluta dello spirito di famiglia nella comunità religiosa.

Dice così: « Rientra forse nel piano divino distruggere la natura della vita religiosa? No, certamente. Gesù costruisce sulla natura.

Anche fra i pagani esistono l'onestà e l'amore alla famiglia, ma tutto ciò che è bello, ricco e naturale diventa soprannaturale sotto il tocco divino.

Il più bello, il più nobile sentimento di vita è l'amore della famiglia, il bisogno di avere una famiglia. Tanto è nobile che Gesù stesso volle avere un focolare, vivere la vita di famiglia con Maria e Giuseppe.

La Chiesa ha il suo fondamento nella famiglia. La più bella di tutte le chiese, il più bello di tutti i santuari, è il santuario domestico.

Ma come conciliare tutto questo con la vita religiosa? Non ci è possibile avere una famiglia perché abbiamo fatto voto di castità.

Il mondo considera i religiosi come gente spostata, senza nobiltà, esseri morti, senza famiglia, senza focolare che, simili ad alghe marine si lasciano trasportare dai flutti senza meta.

Ahimé! tutto questo è purtroppo vero di quelle comunità dove la carità e lo spirito di famiglia non esistono. Ma questo non deve essere. Dov'è, dunque, il focolare? Il convento? La casa religiosa? Sì, *la comunità deve essere ovunque una vera famiglia, dove tutti devono essere uniti e concordi.*

Il convento, la casa religiosa non deve essere un albergo o una caserma, ma un focolare, il migliore di tutti i focolari.

Ogni creatura porta in sé, il bisogno di amare e di essere amata. Questa sete di amore deve essere appagata nel dolce focolare della vita religiosa quando vive in essa uno spirito familiare. Se questo spirito manca, ognuna si sentirà infelice, ma questa non è la volontà di Dio.

Dobbiamo trovare nelle nostre case religiose lo spirito che aleggiava nella casa di Nazareth tra Gesù, Maria e Giuseppe.

Parecchi elementi sono necessari nella famiglia, ma il primo è l'autorità paterna e materna. Questa nella vita religiosa deve essere dolce e materna, non dura e rigida, e se lo si deve dire ai superiori religiosi, tanto più si può dire alle superiori religiose di essere madri.

Mi ha sempre colpito un fatto. Al principio del

5° libro del Codice di Diritto canonico là, dove si parla delle pene e dei castighi che si debbono dare in certi casi di necessità, c'è un brano che è preso dal Concilio di Trento, in cui si magnifica in maniera sublime la bontà, la maternità, la pazienza, in modo da ottenere che anche quando c'è il dovere di castigare, si faccia con dolore, proprio perché si è costretti, convinti che l'amore può ottenere molto di più della pena e del timore.

Ecco il brano; ve lo traduco dal latino: « Ricordino i Vescovi e gli Ordinari che essi sono pastori non persecutori del loro gregge e che essi devono presiedere ai loro sudditi non per dominarli, ma li devono trattare come figli, come fratelli, amandoli e lavorando affinché esortando e ammonendo, li tengano lontani dalle cose illecite. E questo lo devono fare per non essere obbligati a punirli se mancheranno.

Ché, se per l'umana fragilità accadrà ad essi di peccare, bisognerà ricordare la sentenza dell'Apostolo che comanda si correggano con ogni bontà e pazienza, perché, a coloro che devono essere corretti fa più impressione la benevolenza che l'austerità. L'esortazione che le minacce, la carità che il potere.

Se poi per la gravità del delitto sarà necessario intervenire con la verga, allora deve stare insieme con la mansuetudine il rigore, con la misericordia il giudizio, la severità con la dolcezza.....

La disciplina, che è così necessaria al popolo cristiano, si conservi, e quelli che sono stati corretti si emendino, o se invece non vogliono emendarsi, siano colpiti affinché almeno gli altri per l'esempio loro si astengano dal cadere nei vizi ».

Loro vedono come in questo brano la Chiesa tratta delle pene che è costretta a comminare verso coloro che mancano. C'è la raccomandazione alla bontà, alla dolcezza ed è ricordato che ha molto più efficacia la compassione e la mansuetudine che non il rigore.

La Chiesa nella sua sapienza ha messo questo proprio all'inizio del libro che contiene tutte le pene che la Chiesa deve comminare quando un'anima non vuole soggiacere alle sue sante leggi.

Dunque l'autorità deve essere dolce e materna e non rigida e dura: questa è la volontà di Dio. Non dimenticate mai che ogni autorità viene da Dio e Dio è Padre, Dio è amore.

La comunità non deve essere nemmeno una pensione di famiglia, dove ognuna vive in camera sua, mangia e veste a suo talento. Dove sarebbe allora il focolare? Parlo ad una comunità di suore dove sono presenti superiore e suddite, siano dunque le figlie e le madri veramente tali.

Quando è necessario correggere e castigare, la mamma lo fa, ma con cuore di madre. Allora tutte l'amano ed ella è rispettata e obbedita. *In una comunità il governo deve essere fermo e dolce, però la fermezza non vuol dire durezza.*

Conobbi in America un Padre provinciale di grande talento che aveva un gran cuore. Un suo sorriso, un suo desiderio era legge per tutti i suoi religiosi. Venuto a morire improvvisamente, tutti ne seguirono le esequie singhiozzando. Erano una cinquantina e tutti sentivano di aver perduto un padre.

Se il superiore invece è duro, poco amorevole, l'obbedienza dei sudditi sarà soltanto esteriore e a svan-

taggio della disciplina, cosa che non avverrebbe se egli fosse un padre. Tuttavia anche della bontà del superiore si può abusare, oppure può abusare facilmente un religioso di carattere difficile.

San Francesco di Sales dice a questo proposito (è una sentenza questa che deve essere ritenuta e che dovete ricordare sempre): « *Se in una comunità si abusa della bontà del padre e della madre tanto peggio sarà per i figlioli cattivi. Se al contrario i superiori sono duri e intransigenti tanto peggio per questi superiori.* »

Voi che avete il compito di dirigere la vostra piccola comunità, abbiate viscere e cuore di madri e allora non avrete delle responsabilità davanti a Dio.

Se le figliole ne abusano, peggio per loro; nel giorno in cui voi diventerete dure e intransigenti, il peggio sarà per voi.

Felice quella comunità che è governata da un padre e da una madre, da questi dipende lo spirito di famiglia che si ottiene mettendo il proprio cuore nel cuore di nostro Signore ».

Voi comprendete che deve essere così, queste cose non sono delle novità per voi, queste cose voi le sentite, le sapete.

Noi le dobbiamo richiamare qui in questa circostanza appunto per consolidarle, perché certe volte nella vita ci sono delle prove, delle situazioni dolorose nelle quali saremmo forse tentati di dire: « Dovrei agire diversamente. La comunità non va bene, ci sono dei disguidi: forse ci vuole un mezzo più rigido, intransigente, un atteggiamento più duro..... Forse solo così si salverebbe la comunità..... ».

L'altro giorno ho letto questo fatto (non so più dove) probabilmente nel discorso funebre che fu tenuto alla morte di don Barberis Giulio, dal nipote don A. Barberis nel 1928, qui a Valdocco nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

Una volta don Bosco domandò a don Giulio Barberis: « Devo avere ancora cuore di padre anche in questa circostanza? Le cose sono così gravi! Non dovrei intervenire con mano forte? ». E don Giulio: « No, sia padre anche questa volta, sia buono! ». E don Bosco seguì il consiglio.

Voi comprendete che don Bosco faceva una domanda quasi retorica, perché lo sapeva più di lui il bisogno di essere padre, ma se lo faceva dire da uno dei suoi figliuoli che era tutta bontà e tutta tenerezza, proprio per confermarsi in questa che era la caratteristica di san Francesco di Sales ed era la sua.

Noi prendiamo a modello il Cuore di Gesù, la misericordia, la longanimità del Cuore di Gesù. Pensiamolo con noi, ricordiamo come agisce con noi stessi; quanto ci aspetta, quanto ci attende, quanto sopporta, quanta pazienza ci usa nonostante la nostra incorrispondenza!

Come si è tentati tante volte di bruciare le tappe! Si vuole subito un risultato esterno visibile! Un ideale brilla davanti al nostro sguardo e in un momento vorremmo essere là e che tutti fossero così. Sì, l'ideale dobbiamo tenerlo, ma la realtà.....

« Dal dire al fare c'è di mezzo il mare » per la nostra comunità, ma anche per noi e quando stentiamo a sopportare la comunità, le nostre sorelle, le novizie che possono essere anche difficili, domandiamoci

allora: « Ma il Signore come agisce con me? Da quanto tempo ho promesso di tirar via certi difetti, li ho già tirati via tutti?..... ». Quando si guarda gli altri sotto questo punto di vista si comprendono tante cose.

Tante volte ho detto che volevo correggermi di quel difetto e sono già dieci, venti, trenta, quarant'anni e ce l'ho ancora..... Pretenderei ora che quella mia sorella, quella novizia che è entrata appena adesso in noviziato, in due e due quattro se ne fosse già sbarazzata e non l'avesse più? E il Signore non ha pazienza?.....

E quando andiamo a confessarci tutte le settimane forse che abbiamo sempre dei peccati nuovi da confessare o non ripetiamo sempre gli stessi?..... E il Signore ci sopporta.

Tutto questo esame di coscienza ci fa comprendere di quale longanimità dobbiamo essere noi ripieni per imitare un poco il Cuore di nostro Signore riguardo alla nostra comunità.

Allora in questa longanimità, in questa misericordia che non è condiscendenza al male, ma che è compassione, comprensione, noi sentiremo nel nostro cuore un sentimento di affetto materno verso quelle che ci sono affidate; allora saremo più in grado di compiere la nostra missione.

La missione di una superiora, di una maestra delle novizie è una missione difficile, molto difficile: credo che voi ne sarete convinte. Tante volte da giovani non si è molto convinte ed è per questo che i superiori giovani non sono sempre superiori ideali: manca loro un poco dell'esperienza della vita, anche quando hanno delle grandi doti.

L'esperienza si acquista solo col tempo e secondo me, questa si possiede quando si è toccato con mano che la vita non è logica.

Da giovani siamo un po' tutti così: si vede l'ideale e si concepisce tutto logicamente. Ma poi la vita insegna che certe volte, poste certe premesse che sono eccellenti e buone, ne vengono delle conseguenze impensate anche non buone. Dipenderà dalla malizia degli uomini o da altri fattori, lasciamo stare, ma la realtà è questa.

Ed è allora che si comincia a dubitare, si comincia a riflettere che non bisogna solamente far le cose bene, ma bisogna aver riguardato a tante altre circostanze. Dalle cose buone alle volte possono venire dei mali, ma questo, solo l'esperienza lo insegna.

Ci persuadiamo anche di un altro fatto: che le piante non crescono in un giorno, ma che bisogna prima seminare e poi lavorare, allora si svilupperanno, cominceranno a mettere i fiori e poi daranno anche frutti.

Io non conosco delle piante che oggi sono seminate e domani danno i frutti, ma se per caso ci fossero, sarebbero delle piante molto piccole, di poca resistenza che darebbero dei frutti in proporzione della durata che hanno messo a crescere.

Noi desideriamo invece dei frutti duraturi, grandi, e allora bisogna avere tanta pazienza, tanta pazienza!

La beata Verzeri, sulla quale ho avuto occasione di fare un piccolo studio, diceva una grande verità. Quando trovava delle educatrici un po' insofferenti, un po' impazienti, desiderose di avere dei risultati immediati, diceva loro:

« Dovete lasciare il tempo affinché le piante crescano, non solo, ma voi che siete così esigenti per ottenere il risultato, che aiuto date a quelle anime? Non lo sapete. Potete dare loro una grazia affinché divengano più forti? Non lo potete se non molto indirettamente. E allora abbiate pazienza!

Voi dovete adattare alla crescita della grazia secondo la legge di Dio che molte volte sfugge al nostro controllo. E allora pazienza! Vi darei il diritto di esigere, quando voi aveste la capacità di dare la possibilità di aiutare, di dare la grazia, ma non l'avete.... allora pazienza! ».

Dunque questo clima di famiglia deve essere il clima ideale di ogni comunità religiosa. Ideale, non nel senso che rimanga tale, quale meta lontana, ma che deve essere messo in pratica, deve essere realizzato.

A chi tocca realizzarlo? A tutti, perché tutti facciamo parte della famiglia, e la madre è madre quando i figliuoli sono figliuoli; e i figliuoli sono figliuoli quando la madre è madre.

Adesso noi però non stiamo ad analizzare quello che è il dovere delle suore e delle novizie, ma qual è il vostro dovere di superiora e di maestra. Voi dovete tenere presente che è principalmente sulla madre che grava la responsabilità dell'attuare questo spirito. Perché? Prendiamo dalla natura che ci insegna.

E' la madre che costituisce il centro del focolare domestico, e quando i figliuoli sono cattivi, forse che la madre cessa di essere madre? No, si sacrifica ugualmente e spera sempre che le sue creature un giorno si abbiano a trasformare, abbiano a diventare

buone; ha sempre fiducia e s'immola completamente!

Lo stesso devono fare le superiori, le maestre, le educatrici.

Il peso più grave deve gravare sulle loro spalle. Guai quando vogliono mettere il peso sulle spalle degli altri!

Ricordiamo quello che c'è nel Vangelo. I farisei prendevano dei pesi e li gravavano sulle spalle degli altri, ma essi non volevano portare i pesi neppure col dito mignolo. No, no; tutto il rovescio!

E' il buon Pastore che prende la pecorella sulle spalle: è lui che va a cercarla! Questo dev'essere il nostro modello e questa deve essere la nostra realizzazione di ogni giorno. La parte più gravosa tocca a noi, alle superiori. Non c'è da meravigliarsi, è il loro compito!

Quando si lavora nel campo educativo si dice sempre questo: i giovani sono teneri germogli. Cosa volete gravare sulle loro spalle? Ponete solo quello che è necessario, non solamente secondo l'età, ma secondo i caratteri, perché ogni individuo è diverso dagli altri.

C'è il tipo forte e il tipo debole, c'è il tipo pieno di affetto e il tipo chiuso; bisogna adattarsi ad ognuno. « *Omnis omnibus factus sum* » è san Paolo che lo dice, egli che piangeva, sorrideva, si faceva tutto a tutti.

La superiora, la maestra ha questo incarico, è lei che deve animare e sostenere tutta la casa, ma con cuore grandissimo, comprendendo le debolezze delle anime che le sono affidate e cercando di portarle in alto, spingendole ad un ideale più grande, senza costrizione, ma con dolce soavità.

Ed ecco il terzo punto: direzione spirituale ed educazione spirituale.

Non posso qui svolgere questo argomento come desidererei. Ho già però trattato, in alcuni articoli che sono conosciuti, questo argomento per cui rimando al piccolo fascicolo « La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di don Bosco » in cui se ne parla ampiamente.

E' necessario conoscere la distinzione che c'è fra direzione spirituale ed educazione spirituale poiché, al dire del compianto Rettor maggiore don Ricaldone « forse è il segreto della soluzione del problema dell'educazione giovanile ».

Dopo le disposizioni della Chiesa, almeno per noi Salesiani, la direzione spirituale appartiene al confessore ed al direttore; l'educazione spirituale invece appartiene agli altri e anche al direttore in quanto è il primo educatore.

La direzione spirituale in senso stretto appartiene sia al confessore che al direttore, perché essa consiste nel dirigere un'anima che si fa dirigere, che manifesta la sua coscienza.

L'educazione spirituale invece è un'altra cosa, è il lavoro intorno ad un'anima, lavoro anche spirituale, ma che parte da un altro punto di vista, cioè dalla considerazione esterna dell'anima.

Ognuno di noi nell'agire compie un'azione, ma prima di compierla la pensa. Noi vediamo le azioni, noi sentiamo le parole, ma non vediamo il pensiero. I pensieri rimangono occulti, nell'intimo dell'individuo. Se egli li manifesta allora noi possiamo dirigere questi pensieri che formano la coscienza interiore ed

essi vengono a costituire il campo della direzione spirituale.

Quando invece noi osserviamo una persona dal di fuori, guardandola agire, sentendola parlare, rimaniamo nel campo dell'educazione spirituale. E' naturale che dalle parole, dalle azioni, si colga spesso anche il pensiero.

Questo campo è per tutti, per tutte le educatrici.

Il direttore spirituale invece si ferma solamente al pensiero e dirige l'interno dell'anima accettando quello che l'anima dice.

Ora vediamo ciò che ci interessa. Le superiori hanno di obbligo l'educazione spirituale principale della casa. La direzione spirituale delle suore non è loro dovere. Se esse la vogliono, la possono ricevere dalla superiora, ma la Chiesa ha tolto il diritto alla superiora di entrare nell'intimo della coscienza e perciò essa deve accettare questa disposizione.

Parlando però alle maestre delle novizie, posso dire una parola di più e cioè che le maestre delle novizie non essendo superiore in senso stretto canonico e giuridico, possono avere la direzione spirituale delle novizie e la devono esercitare, si capisce sempre con tatto e con tanta prudenza.

Il campo principale della nostra azione, in ogni circostanza, rimane però quello della educazione spirituale, e allora vediamo cosa possiamo dire su questo argomento.

La superiora, la maestra delle novizie, poiché deve animare la comunità alla santità, deve studiare le novizie, deve aiutarle, comprenderle, vedere come parlano, come agiscono, in maniera da poterle poi guidare opportunamente.

Notiamo che questo è molto importante perché molte volte l'educazione arriva là dove la direzione non arriva. Il direttore spirituale deve infatti credere all'anima diretta, come il confessore deve credere all'anima che si confessa. Ma molte volte l'anima che si confessa e che è diretta, non conosce se stessa e vi parla di tante cose. Magari chi dirige si accorge che c'è qualche altra cosa, ma deve credere, deve dirigere secondo quello che riceve.

L'educazione esterna non ha questa difficoltà; molte volte si può intuire e si vede subito come stanno le cose.

Ho avuto modo di far tradurre un libro del Timon David che riguarda la confessione dei giovanetti.

Egli fu un esperto educatore come don Bosco: per quaranta anni non si occupò che dell'educazione della gioventù e scrisse un'operetta sulla confessione dei giovani. In essa fa questa mirabile osservazione: « Molte volte il trattenersi coi giovani in un cortile di ricreazione, vedere come parlano, come agiscono, come si diportano, serve di più a conoscerli che non molte confessioni ».

Perché? Per quello che dicevo prima: perché il giovane non conosce se stesso, perché molte volte dà la colpa agli altri e lì per lì dobbiamo consolarlo, incoraggiarlo. Ma se lo vedessimo all'opera, ci accorgeremmo subito che la colpa non è degli altri, ma sua, del suo temperamento che non sa ancora dominare e non se ne accorge.

Ora questa esperienza di un grande confessore ci dice l'importanza dell'educazione spirituale ed è molto consolante per noi che nella maggior parte della

nostra vita dobbiamo dare soprattutto l'educazione spirituale.

La maestra delle novizie deve e può dare altrettanto: essa deve vedere la loro maniera di agire e di parlare e cogliere tanti aspetti su cui lavorare, invitandole a salire più in sù.

Un altro aspetto voglio qui accennare di sfuggita. E' il problema della Confessione e della Comunione.

Voi conoscete le regole che ci sono in proposito. Bisogna però avere una delicatezza al tutto particolare a questo proposito. Nei noviziati ci deve essere soprattutto la comodità del confessore: c'è il confessore ordinario, il confessore straordinario che non manca mai e viene regolarmente, qualche volta ci sono dei confessori aggiunti e altra volta non ci sono. Ricordiamoci di dare molta comodità per le confessioni.

Normalmente si stia alle disposizioni stabilite dalla sapienza della Chiesa. Nei casi particolari di anime dubbiose, di anime difficili, di anime turbate, sappiatele comprendere e, pur osservando al cento per cento le sante e saggissime disposizioni della Chiesa, andiamo loro incontro.

E come? Ogni tanto almeno, pensando che ci può essere un'anima che ha bisogno di qualche cosa al di fuori di quello che c'è normalmente, cerchiamo di dare una comodità eccezionale, approfittando di qualche occasione.

Anche se la maestra pensa proprio che non ce ne sia bisogno, lo faccia lo stesso e approfitti di un confessore di passaggio, anzi chiedi lei di confessarsi in maniera tale da dare comodità alle altre, alle no-

vizie. Vedendo che anche la maestra ha approfittato del confessore occasionale, la novizia bisognosa ne approfitterà. In qualche caso si dà la pace ad anime angustiate.

Quello che dico per le confessioni, lo vorrei dire anche per la Comunione nei noviziati piccoli e di conseguenza anche per le comunità delle piccole case isolate, con poche consorelle.

Con la Comunione che è diventata quotidiana e con l'allargamento che la Chiesa ha fatto in questa materia per il digiuno, diventa difficile lasciare la Comunione, diventa veramente una cosa difficile. Una volta bastava un sorso d'acqua preso per sbaglio e uno diceva: « Non posso fare la Comunione ». Adesso non basta più. La maggiore facilità a ricevere la Comunione toglie la libertà di astenersene.

In una comunità piccola, ognuna nota, anche senza voler osservare appositamente, chi non va. Allora chi ha la responsabilità della comunità, ogni tanto faccia anche il sacrificio di lasciare la Comunione. Non perderà niente di grazia, anzi ne acquisterà molta di più e forse potrà fortificare qualche anima dominata dagli scrupoli e lasciare una maggior libertà nell'accesso ai sacramenti.

Queste cose non si possono catalogare, non sono nel Codice di Diritto Canonico, ma sono scolpite nel cuore e nell'anima di una superiora, di una madre maestra zelante, che mette come gloria suprema il bene delle anime.

Veniamo alla spiritualità educativa. Io credo che ogni Congregazione religiosa sia una scuola di perfezione e, come tale, deve preoccuparsi di avere una spiritualità educativa.

Purtroppo però le cose non stanno sempre così; molte istituzioni e molti superiori si accontentano di volere che si osservi la Regola e, quando in una maniera o in un'altra hanno ottenuto questo, si dichiarano soddisfatti. Per essi l'osservanza della Regola è un punto di partenza; è il minimo di coerenza logica che una creatura deve prestare alla vita religiosa, dato che l'ha abbracciata liberamente.

In campo educativo però si dice che non è tanto importante volere che i giovani facciano, quanto fare che i giovani vogliano.

Ora molti superiori si accontentano della prima parte; vogliono che i confratelli facciano, ma non si industriano sufficientemente per ottenere che essi vogliano. Eppure questo è il compito principale dell'educatore e anche del superiore in quanto è educatore nato della comunità.

Voi dunque dovete avere questa preoccupazione, dovete ottenere che le novizie vogliano. Ma voi direte: «Ma non devono già volere? Sono entrate in noviziato per questo. A che cosa aspirano entrando in noviziato se non a diventare religiose?».

Se bastasse la logica nella vita, dovrebbe bastare allora questo stesso atto che hanno posto entrando in noviziato; ma purtroppo non è così. La logica non esiste sempre in tutti i dettagli della nostra esistenza.

Guardiamo anche qui al caso nostro e facciamo anche noi un esame di coscienza. Anche noi abbiamo abbracciato la vita religiosa, la viviamo da tanti anni, ma siamo sempre coerenti? La Regola la osserviamo sempre alla perfezione? Purtroppo altro è il dover essere e altro è quello che spesso facciamo.

Ci si potrebbe domandare: è un punto di partenza o un punto di arrivo l'osservanza della Regola?

Sono problemi difficili, sapete. Sotto un certo punto di vista è un punto di partenza, ma sotto un altro aspetto è un punto di arrivo.

Io dico che la superiora la maestra, deve avere la preoccupazione di non prendere la Regola come punto di partenza, ma come punto di arrivo.

Cerchi, si sforzi di ottenere dalle novizie la pratica della Regola e farà vera opera educativa. Voi sapete che ciò non è facile, eppure tutto il lavoro delle superiori è questo: accendere l'entusiasmo, muovere, spingere, incitare, incoraggiare, comprendere, aiutare in maniera da ottenere questo risultato.

Nel governo questo lavoro si potrebbe anche omettere, colui che governa fa presente la legge poi, in un dato momento, pretende che sia eseguita. Ma chi impegna una cosciente e voluta pratica della Regola è il sistema preventivo che deve essere applicato anche nella forma religiosa.

Il sistema preventivo è aiutare continuamente i deboli per andare avanti.

Come nella vita cristiana il giovane viene aiutato ad osservare la legge di Dio, così nella vita religiosa, la novizia, la giovane religiosa, deve essere aiutata ad osservare la Regola.

Qualcuna dirà: « Bisogna agire così con i ragazzi, perché..... sono ragazzi; ma quando uno è adulto, non dico che non ha più bisogno di questo, ma..... non dovrebbe più averne bisogno ».

In realtà però anche l'adulto molte volte è bambino.

Quali sono gli adulti spiritualmente? Veramente nella vita spirituale – se l'infanzia spirituale c'è per tutti – io credo che tutti siano sempre sotto la tutela della santa madre Chiesa!

Siamo sempre in via; non siamo mai perfetti; non siamo perfettamente educati spiritualmente, quindi l'opera dell'educazione spirituale comincia all'inizio della vita religiosa e va fino alla fine della nostra vita (questo è realismo).

Non siamo mai degli adulti che sanno governarsi da sé; direi che questo è quasi assurdo. Perché ci siamo messi sotto l'obbedienza? Proprio perché diffidiamo delle nostre forze e conosciamo la nostra debolezza.

Tutto questo lavoro educativo spirituale si deve svolgere nel tempo del noviziato per le vostre novizie. Prendete dunque la cosa con molta amorevolezza.

Sono solito dire che *con l'amore si ottiene tutto su questa terra, tutto quello che si può ottenere. Quello che ottiene l'amore non l'ottiene nessun altro rimedio, nessun altro mezzo. E la forza? direte. La forza ottiene anche tutto (quando l'ottiene però, eh?!), ma dal di fuori.*

Se io m'impunto, se ho autorità, certo che posso far piegare la gente. Mi ricordo di una maniera di dire di don Coiazzi: « Quando ci sono superiori autoritari, che esigono, che pretendono e ottengono (bisogna però ricordarsi che ottengono esteriormente) il ragazzo si inchina perché deve inchinarsi, ma mentre s'inchina dice: "crepa ,,».

Quel povero educatore che ha ottenuto niente perché ha voluto troppo: ha voluto spingere la pianta

e la pianta si è curvata e si è rotta, quindi è solamente una curvatura esteriore.

Così, esternamente, tutto fila alla perfezione. I giovani con questi superiori scattano che è una meraviglia, tutte le righe sono diritte, il silenzio è assoluto..... Che bellezza! Che soddisfazione dell'amor proprio!

Ma poi che succede? Non c'è da illudersi: se noi usiamo regime di caserma, appena i giovani sono liberi dicono: « Finalmente! Non ne potevo più! ». E tutto quello che hanno appreso lo mettono via, non vogliono sentirlo neppure più nominare.

Bisogna avere tanta pazienza. Non dobbiamo pretendere dei risultati visibili ed immediati; coloro che pretendono ciò, sono condannati al fallimento. Bisogna cercare dei risultati invisibili e remoti: invisibili perché è il lavoro dell'anima, remoti perché daranno frutti a suo tempo. Questo può consolare coloro che si dedicano all'educazione e quindi anche le superiori e le maestre.

Una volta fu interrogato un cappellano di penitenziario in Francia. Gli si domandò: Questa gente si salva? Muoiono bene? ». Rispose: « Quelli che hanno avuto un'educazione cristiana si salvano tutti, dal primo all'ultimo. Per gli altri c'è da affidarsi alla misericordia di Dio ».

Vedete che differenza? Questa gente che pure ha fatto fallimento, che è stata condannata alla galera per tutta la vita, se ha avuto un'educazione cristiana si salva, ma l'altra bisogna affidarla alla misericordia divina.

Dunque, si semina e poi..... pazienza. Dice nostro

Signore: « C'è chi semina e c'è chi miete ». Molte volte noi seminiamo e non abbiamo il tempo di raccogliere; altri raccoglieranno ciò che noi abbiamo seminato. Il Signore ci sia di modello.

Per ottenere questo clima vi raccomando ancora una cosa: *non troppe leggi!*

Questa è una tendenza tremenda della vita odierna ed un disastro. E' possibile che i legislatori non ci pensino? Si emanano centinaia di leggi; ma come si fa ad osservarle tutte quando non si conoscono neppure?

Appena c'è una mancanza si vuol toglierla mettendo una legge che la proibisca. Con questo sistema non si vive più, non si respira più perché tutto è regolato. In questo modo non è possibile attuare il clima di famiglia, ci vuole sempre una discrezionalità in colui che comanda.

Se tutto è stabilito, allora al superiore che cosa resta da fare? Il carabiniere che deve eseguire tutte queste cose minuziosamente, dalla prima all'ultima.

Alle volte bisogna fare un'eccezione perché si vede la necessità; la legge, infatti, non arriva mai a tutti i casi particolari. Essa è generica, serve come guida, come norma direttiva, ma può dar luogo a un'eccezione quando essa è ragionevole.

E' chiaro: c'è una legge del silenzio, si deve osservare. Ma voi comprendete che anche la legge più rigorosa del silenzio può avere un'eccezione. Se ci si sveglia di notte e c'è un incendio non si sta zitte. Eh, no! Si batte le mani, si urla. E' meglio rompere il silenzio che lasciar bruciare la gente, no?

Ora se le leggi sono troppo numerose e dettagliate

te, le eccezioni diventano per forza troppo numerose a scapito della legge.

D'altra parte per stabilire lo spirito di famiglia è necessario che questo stesso spirito si possa adattare ai singoli casi. Ora la superiora lo può realizzare se c'è margine di libertà. Ma se è controllata in ogni azione, se è già tutto determinato, cosa potrà fare? Più niente.

Ai miei confratelli ricordo spesso un episodio di don Bosco. Un anno circa prima che don Bosco morisse, nel Capitolo superiore era stata fatta la proposta che fossero precisati i nostri Regolamenti perché sembrava che fossero un po' troppo generici, un po' vaghi in qualche norma direttiva.

Don Bosco rispose: « No, no: non si devono rendere i Regolamenti troppo determinati, specificati. Quando non c'è necessità, si vada avanti così, alla buona, e i sudditi aiutino i superiori a fare andare avanti tutta la baracca ». Questi principi perché possa esistere lo spirito di famiglia.

E veniamo ad alcune applicazioni. Come esprimere questo spirito di famiglia in concreto?

Primo: *con l'ottimismo* - Interpretare tutto bene. Ciò non vuol dire essere ciechi, ah, no! Voi avete il dovere di vigilare, di assistere, di rendervi conto delle cose, ma non vedendo le intenzioni, dovete interpretare bene.

Non crediate che sia un modo di dire l'affermazione di san Francesco di Sales che se una azione avesse novantanove lati cattivi, bisogna vedere quell'uno buono che ha. No, no: è una realtà.

E' così facile vedere i difetti, ed è così difficile vedere il buono e le virtù. Invece dovrebbe essere il rovescio.

Quando si sentono delle superiore e anche delle consorelle che criticano sempre, non è buon segno. Bisogna essere ottimisti! Ottimismo vuol dire saper vedere il bene.

Se si domandasse ad una superiora: «Quella consorella che virtù ha? Le sue consorelle o la maestra delle novizie che virtù hanno?». Forse sarebbe imbarazzata a rispondere subito. Se invece si domandasse che difetti hanno, ve le direbbero subito. Ma questa è una maniera di vedere non costruttiva!

Per costruire ci vuole qualcosa di positivo. D'altra parte non sono i difetti che costituiscono una persona, perché i difetti sono il manchevole della persona: manca di questo e questo..... Bisogna invece conoscere, saper trovare i lati positivi, le parti che costituiscono la persona, cioè le virtù.

Se uno dice di me che io non so il cinese, il giapponese e centomila altre cose, non ha definito chi sono. Deve dire cosa so io, che cosa sono capace di fare io, non quello che non so fare.

Secondo: *Sentire le due campane* - Certe volte dovete definire delle questioni: preferireste non farlo, ma il superiore ha questo dovere. Prima di decidere, sentite le due campane; lo diceva don Bosco. C'è nei ricordi del libretto che tutte avete *Maternità salesiana*.

Non decidete neppure internamente, dopo averne sentita una sola; mai. Eppure ci si casca, sapete, e

con facilità. Certe volte c'è parvenza della verosimiglianza e si dice: « Oh, è inutile, ormai è chiaro! ». No, si deve fare lo sforzo di dire: « Aspettiamo un momento ancora: ho sentito solo una voce; ascoltiamo anche l'altra ».

Non si condanna prima di aver dato il diritto di legittima difesa. Ci deve essere questo spirito di comprensione, di carità. Ma per questo ci vuole sincerità.

Guai se la superiora se la maestra non è sincera, o non lo è sempre! Eppure è assolutamente necessario.

Nessuna delle vostre novizie deve mai supporre che non la comprendiate, che voi usate una maniera di fare con essa, mentre con altre dite tutto il contrario. Non siamo sempre tenuti, e *non è sempre prudente dire ciò che pensiamo, ma ciò che diciamo deve essere sempre vero.*

Soprattutto dobbiamo parlarne alle interessate e non con altre. Non facciamo come quei predicatori che tuonano sempre con quelli che non sono in chiesa. Non parlare con altri, ma dite all'interessata con schiettezza, con affetto, con comprensione quello che dovete dire.

Parlate sinceramente, in modo che ognuna delle novizie, delle consorelle possa dire: « La mia superiora se ha qualche cosa da dirmi me lo dice; se non mi dice niente è perché tutto va bene ».

E' difficile, sapete, questo; difficile soprattutto per certi caratteri timidi; (nella mia poca esperienza dico sempre: « Dai caratteri timidi libera nos Domine! »), soprattutto quando i timidi hanno dei posti di responsabilità. Io credo che un po' tutti siamo

timidi eh? Non fa piacere, sapete, andar da uno a dirgli i difetti!

Ad ogni modo, quando si vede che certi tipi sono un po' troppo timidi e non sanno vincersi, non si dovrebbero mettere in posti di responsabilità. E' un disastro.

Il timido che cosa fa? Non dice niente, non osa, sta indietro e, quando le cose poi diventano grosse e non ne può più, allora dice la cosa, ma come una scarica, senza remissione, senza criterio, perché ha dovuto fare un enorme sforzo per vincersi. L'altro dice: « Ma come? non mi ha mai detto niente e adesso è cascato il mondo? ».

Non ha mai detto niente perché non osava, ha sempre cacciato giù e alla fine si è riversato un acquazzone. No, no! bisogna avere il coraggio di parlare e se non c'è, bisogna chiederlo al Signore e non lasciar passare mancanze su mancanze che si assommano, ma dire, dire.....

E' la nostra penitenza assoggettarci alla difficoltà di dire chiaramente una cosa che ci è sgradita e che tornerà sgradita; ma dobbiamo dirla con tanta angoscia nel cuore, con tanto dispiacere, in modo che appaia che il peso più grande è il nostro obbligo di doverla palesare. L'anima ci saprà comprendere e anche ci aiuterà e si metterà a posto.

Dunque, saper sentire le due campane. Essere sincere. Non essere timide. E quando ci si trova davanti a una consorella, a una novizia la quale dice chiaramente: « Sì, ho fatto male », saper subito dimenticare, perdonare, avesse fatto anche un grande sproposito. Tanta schiettezza merita la prontezza nel

dimenticare e nel ridare la stima completa, la fiducia più assoluta.

In questo modo le anime si incoraggiano, prendono slancio a una vita nuova, sanno che non sono condannate per aver sbagliato una sola volta.

Ci sono purtroppo caratteri che hanno il difetto tremendo di fermarsi alla prima impressione e di conservarla per l'eternità: quel tale è così, quell'allieva è una rapa e anche se facesse miracoli rimarrà sempre una rapa. Volete che quella figliuola prenda coraggio a lavorare, a sforzarsi, se ormai è stata giudicata? Al contrario, è invece una ragazza, intelligente, ma che ha sbagliato una prima volta.....

Molti giovani, da questo atteggiamento errato dei loro superiori, sono rovinati per tutta la vita; smettono di studiare, si ribellano internamente, non ricevono più niente dall'ambiente educativo, perché sentono l'ingiustizia del giudizio formulato su di loro. Quindi larghezza, comprensione, discrezione, saperci adattare, saper giudicare con prudenza e non una volta per tutte.

Ultima cosa: *Non pretendere ugualmente da tutte.* Che cosa succederebbe se voi deste a tutte lo stesso vestito, non come foggia di abito, ma come misura? Una ci ballerebbe dentro e l'altra non ci starebbe. E' evidente. Bisogna rispettare le proporzioni. Quello che avviene nel campo fisico avviene anche nel campo morale e intellettuale, secondo i doni e le grazie che Dio ha dato. Ognuna sfrutta i suoi talenti e noi non possiamo pretendere di più.

Anche Gesù, nel Vangelo, da colui che aveva avuto

due talenti ne pretese quattro e da quello che ne aveva avuto cinque ne pretese dieci. La corrispondenza fu uguale per tutti e due, anche se il risultato era stato diverso.

Non siamo di quelli che guardano solo al risultato senza guardare allo sforzo. Non guardare al risultato finale, immediato; dosare ogni situazione, ogni singolo caso.

Da qualcuna bisogna pretendere dieci, da qualche altra accontentarsi dei sei perché hanno doni diversi: l'importante è che mettano tutta la loro diligenza.

Lo stesso succede per i caratteri: ci sono certi tipi tranquilli, placidi, poco aperti, ma che non disturbano mai nessuno; quelli vanno bene sempre. Altri tipi col sangue vivo, irrequieti, non sanno mai star fermi, si agitano, si muovono..... e quelli sono sempre sulle corna, su quelli ci son sempre tutte le osservazioni, perché rendono difficile la disciplina. Non è giusto!.....

Certi tipi che sono insofferenti di disciplina, nella vita poi fanno mirabilmente perché quella era solo vivacità. Avete mai visto dei bambini? Da piccoli non fanno altro che dimenarsi; c'è la vita in germe, c'è un'energia straordinaria.

Si dice che un ginnasta un giorno volle imitare tutti i movimenti e le flessioni di un bambino di un anno che si divertiva. Dopo cinque minuti, sebbene fosse allenato, non ne poté più, mentre il bambino continuò per una mezz'ora come se niente fosse. Perché? Perché la vita è così. E volete che i bambini stiano fermi come un adulto? I bambini hanno bisogno di moto, molto più di un adulto. Bisogna saper comprendere.

Ora, salvata la proporzione, noi dobbiamo guardare i diversi temperamenti, i diversi caratteri e adattarci.

Alle volte un tipo che non è molto sincero, che non è molto buono, passa inosservato perché non disturba. Si crede che sia buono perché non dà fastidio. Invece ce n'è un altro che dà fastidio, ma vale assai di più ed è perseguitato. Allora bisogna lodare e incoraggiare invece di rimproverare. Un «brava», un riconoscimento vale molto più che un rimprovero.

Quando voi sgridate, la persona ripresa si ritira istintivamente, fa cioè come un riccio, si mette in posizione di non ricevere. Se è virtuosa, ritira le spine e cerca di ricevere quello che voi le dite, ma si mantiene sempre in posizione di difesa.

Quando invece dite una parola d'incoraggiamento, chiunque subito ne approfitta, la prende bene, si allarga ed è ben disposto verso di voi. Sappiate quindi comprendere, aiutare: è la vostra missione.

Non é sempre una missione di consolazione e di gioia, ma voi dovete imparare a gustare la gioia che è superiore a tutte le gioie ed è la gioia della madre.

La madre ha la più grande soddisfazione nel vedere contenti i suoi figli.

L'amore più grande, più vero, più disinteressato, è l'amore della madre. Essa si sacrifica, può star su una notte intera al capezzale del figlio e l'unica cosa che la solleva è il vedere che la sua creatura sta un po' meglio. Non pensa a sé, si dimentica, sperimenta la gioia di rendere felice un'altra anima.

Voi avete questa responsabilità più delle vostre consorelle e voi dovete saperla sfruttare. Quando

avrete sperimentato profondamente tale gioia, allora avrete un sussidio potente per il vostro apostolato.

Ogni superiora, ogni maestra deve essere una creatura interamente consacrata alla comunità, deve dedicarsi, consacrarsi interamente, spendere tutte le sue energie; allora farà e farà molto.

E' solo da questa consacrazione intera e totale che sgorga qualche cosa di efficace e fa sì che tutte le consorelle, le novizie sentono davvero di essere in una famiglia e che il cuore della madre è tutto per la famiglia e per ciascuna di esse. Del resto non avete che da imitare la madre terrena.

Per una mamma tutte le sue creature sono buone, sono belle, anche se non è vero. Voi dovete rimirare così le novizie, le consorelle.

Non basta solo amarle, bisogna che esse si accorgano di essere amate. E' il pensiero di don Bosco; è il centuplo promesso da nostro Signore anche qui, anche nello spirito di famiglia, anche nell'affetto: il centuplo è dato dal vero amore spirituale della comunità.

Ma come si fa a far sì che si accorgano di essere amate? La parola di don Bosco: «Amando ciò che esse amano», affinché esse imparino ad amare ciò che amiamo noi, cioè la legge di Dio e la santità.

Questa è la sapienza dell'educatore: adattarsi alla mentalità dei piccoli, ai loro gusti e portarli a Dio. Così dovete fare con le vostre novizie: saperle comprendere, saperle aiutare.

Quando voi vi adattate ai loro gusti in ciò che è permesso, rinunciando ai vostri, voi le conquistate. Allora potrete davvero portarle dove vorrete; esse

comprenderanno e si daranno. Se esse invece si considerano delle estranee, non comprese, voi non avrete nessuna efficacia su di loro.

Ho detto alcune delle tante cose che si potevano dire; traetene quel frutto che voi pensate più utile per le vostre anime e per le anime che vi sono affidate.

Nella luce di questi principi, di queste applicazioni, voi trasportate ad altri casi analoghi quello che io non ho potuto dire e speriamo che nostro Signore benedica queste parole e siano utili per la vostra vita.

LO SPIRITO DI FAMIGLIA (1)

DON NAZARENO CAMILLERI

Sono stato incaricato di dire in quest'ora, dedicata alle *Tradizioni Salesiane*, qualche parola sopra lo *spirito di famiglia*.

Siccome per noi lo spirito di famiglia è *tutto*, voi capite che..... per dire *tutto*, ci vorrebbe molto tempo. Tuttavia, cercheremo di raccogliere alcune idee, per quanto è possibile, *centrali ed essenziali*, idee che del resto noi conosciamo, ma che dobbiamo studiarci di vedere un po' meglio, o forse sotto un altro aspetto; e non solo per *riconfermarci nella fedeltà* a questo patrimonio di famiglia, a questo «spirito di famiglia», inteso secondo il pensiero del nostro caro Padre don Bosco, ma anche perché esso costituisca un *orientamento efficace, sia nella nostra solidale azione educativa, come nella nostra vita religiosa*.

(1) Conferenza del rev. don Nazareno Camilleri, del P.A.S., tenuta all'Istituto Internazionale « Sacro Cuore » delle F.M.A. in Torino, il 13 maggio 1957.

DUE PREMESSE

I - Prima di esporvi le mie meditazioni, desidero premettere, anzitutto, l'indicazione di due o tre documenti, che voi potrete con vostro comodo rileggere, e che compenseranno certamente le mie povere parole.

a) Uno si trova nelle M.B., vol XVIII, pag. 107-114. E' la lettera di don Bosco da Roma, del 10 maggio 1884, precisamente sopra lo « spirito di famiglia ». E' una testimonianza preziosissima, « una vera magna carta », stimatissima dal sig. don Ceria e da lui messa a fianco, per parità d'importanza, col Sistema preventivo e col Regolamento.

b) Un altro documento consiste in una parlata di don Bosco sopra la *carità e la disciplina religiosa*. E' un discorso che egli tenne dopo l'approvazione delle Regole, e che io ritengo più che importante; anzi, lo qualificherei come storico per la Congregazione, anche per la retta comprensione di ciò che si chiama « spirito di famiglia » (M.B., vol. XII, pag. 75-83).

In genere, quando si parla di spirito di famiglia, (cosa giusta del resto), si suol mettere l'accento immediatamente sopra la carità, l'amabilità, la bontà, come espressione propria della *paternità*..... Esatto: ma la paternità è anche - e non meno essenzialmente! - una forma di *autorità*, che comporta quindi disciplina, ordine, gerarchia, sottomissione, ecc.

Ora, riguardo a questo *secondo aspetto della paternità*, proprio don Bosco, il nostro *padre* per ec-

cellenza, si è espresso in un modo, non solo chiaro, ma, direi, straordinariamente forte ed efficace, e precisamente nel discorso or ora citato.

c) Questa *vita di famiglia*, vissuta in concreto, viene mirabilmente e poeticamente presentata da don Bosco, là dove egli con originale e modestissimo spunto, ci parla della vita delle api (M.B., vol. XII, pag. 600-607). Qui, don Bosco analizza minuziosamente un *alveare*, e osserva che esso assomiglia proprio ad una *comunità religiosa*.

Poi aggiunge: « le api sembrano, ma voi siete una comunità religiosa! Ebbene, se volete vivere lo spirito di famiglia, in piena carità e in perfetta disciplina, nell'osservanza e nel rispetto, nell'amore e nella carità, osservate la vita delle api..... ».

Questi sono i tre documenti a cui, quasi come appendice si potrebbe aggiungere un quarto: la breve lettera-testamento di don Bosco (M.B., vol. XVIII, pag. 570).

II - Dopo questa premessa, potremo ancora domandarci: e perché vogliamo parlare di spirito di famiglia? E' presto detto: *perché don Bosco ha impostato tutta la sua opera sullo spirito di famiglia!* La Congregazione nostra è una *famiglia religiosa*, e per di più ha una missione educativa della gioventù. Quindi, il concetto di « famiglia » deve essere già accettato, anzitutto, per i rapporti tra di noi stessi.

Ma poi, questo senso di « famiglia », dobbiamo conservarlo anche nei nostri rapporti coi giovani, con cui dobbiamo svolgere tutta la nostra azione educati-

va. Di questa *verità essenziale*, costitutiva della nostra stessa vita, si possono raccogliere spunti, indicazioni, molto sintomatiche, e assai pregne di significato, un po' dappertutto:

a) Ad esempio, il semplice fatto di preferire di chiamare « case » i nostri istituti, i nostri educandati, i nostri collegi, dice molte cose. « La casa »! I ragazzi vanno al collegio o all'istituto come « a casa » loro, dopo le vacanze, essi ritornano a « casa », non al collegio. Così dovrebbero sentire.

b) Pensate, poi, a tutto il « Sistema preventivo » di don Bosco. Egli vi parla degli educatori come di *veri padri*, e là descrive l'azione educativa in atto, riferendosi sempre agli educatori, li presenta ancora come padri, che ad ogni evenienza intervengono, consigliano, edificano, incoraggiano, ecc.

Tutte le volte che don Bosco parla della sua opera, del suo spirito, del suo metodo, specialmente per l'opera educativa della gioventù, egli ritorna sempre su questa caratteristica di paternità, e di fraternità familiare.

c) Così, ancora, volendo inculcare, dopo la ragione e la religione, quella terza nota del suo trionfo pedagogico che è la « amorevolezza », e che nel suo pensiero deve consistere in *una forma di paternità e di maternità fuse insieme*, egli insiste che noi dobbiamo mai dimenticarci di tenere il posto dei genitori.

Se ne teniamo il posto, ne dobbiamo continuare lo spirito: spirito di famiglia di là, spirito di famiglia

di qua; o, se volete, spirito di famiglia *naturale* di là, spirito di famiglia *adottiva* di qua. Nella realtà, però, tanto la famiglia adottiva quanto quella naturale, devono essere impregnate di spirito *cristiano*.

d) Per questo ancora, inculcando il rispetto verso i giovani, e proprio a proposito di qualche loro mancanza, in una sua parlata agli esercizi spirituali del 1872, don Bosco esce in questa specie di esclamazione, od esplosione, piuttosto, del suo intimo spirito di fede, vero segreto del suo soprannaturale amore per loro: « E non sono essi, i giovani, i prediletti nobilissimi, i *figli del gran Re?* » (M.B., vol. X, pag. 1081 ss).

Don Bosco, quindi, vuole che i ragazzi siano trattati da « principi », perché essi sono i figli di Dio. Noi siamo, in certo modo, i loro servitori, i servitori dei loro padri e delle loro madri, che ci hanno incaricati di occuparci dei loro figli; questi, perciò non devono essere trattati come nostri « sudditi », ma come nostri « figli ». Noi siamo, soprattutto, gli onorati e fortunati servitori del loro Padre celeste!

Di qui, quanti insegnamenti derivano!

Non bisogna far sentire ai figli la distanza dal loro padre e dalla loro madre. Coi figli si deve rappresentare il padre e la madre nella veste di *bontà*, di paternità e di maternità, di amabilità massima. Ma soprattutto, nostro precipuo dovere, ricordiamolo bene, è quello di procurare loro, a nome dei loro genitori, *il loro vero bene*.

Con questo ci siamo avvicinati proprio alla sostanza della nostra conferenza. Non si tratta, come ben potete subito vedere, di molti e sterili senti-

mentalismi. Il sentimentalismo non è lo spirito di famiglia! Come, del resto, non sarebbe vera paternità o maternità, fosse pure intesa a correggere, una rude asprezza!.....

PARTE I: CONSIDERAZIONI

Spirito di famiglia è amore purissimo, che è carità. E' un voler bene, che è procurare il bene voluto, specie nelle anime dei giovani, i quali sempre ci vivono accanto. Ecco la sostanza della nostra vera azione pedagogica.

Il motivo, quindi, per cui parliamo dello spirito di famiglia, è che don Bosco ci ha fatti così, e che la natura stessa della nostra missione è così. Noi dobbiamo quindi comprenderla sempre più a fondo per orientarci, e per saperci regolare bene e con maggiore efficacia.

1. *Che cosa è lo spirito di famiglia?*

Ciò detto, nell'intento di illuminare un po' più questo cosiddetto spirito di famiglia, io vorrei fare anzitutto, se mi permettete, una semplice conversazione. Capisco che certe verità si potrebbero anche supporre o intuire, e che convenga, quindi, venire anche subito alla pratica spicciola.

Io non biasimo affatto chiunque creda di fare bene così. Ma in tutto, è anche bene cercare di armonizzare, o mostrare come si armonizzano fra loro la verità e la realtà. Ci vogliono i principi e ci vogliono le applicazioni.

Io, forse, (un pochino anche per professione), sono più portato ai principi, che a moltiplicare gli esempi e le applicazioni pratiche. Ma siccome di queste sono già tanti coloro che ve ne parlano, io posso credere che già essi vi presentino la realtà pratica in tutti i suoi aspetti.

Noi invece vorremmo dalla pratica risalire ai principi, anzi..... al sommo principio! Ora, il principio, e lo spunto elevato a cui accenno e a cui mi riferisco, è molto alto: esso ci porta nientemeno che a Dio stesso, alla Santissima Trinità!

Noi consideriamo, perciò, a) prima, un aspetto dei rapporti tra il Padre e il Figlio; e poi b) i rapporti tra il Padre celeste e il suo Figlio incarnato, Gesù Cristo; e in fine, c) ci soffermeremo anche sopra un altro aspetto di rapporti familiari: quelli dell'altra famiglia di Dio, che è la sacra Famiglia.

Saranno, come vedrete, mirabili ascensioni!

Mi direte: arriverà poi a scendere di là?..... a ridiscendere, e a dirci qualche cosa di pratico, riguardo al nostro spirito di famiglia?..... Io vi prometto di fare molto in fretta, perché, una volta, arrivati lassù, per scendere ci basterà lanciarci giù..... quasi a picco!

Non scenderemo adagio, passo passo, ma come in picchiata, e ci tufferemo immediatamente, quasi per intuizione, in quella che è la realtà profonda della nostra pratica quotidiana. Vedrete.

2. *Famiglia in seno a Dio*

Se noi guardiamo in seno a Dio, vi troveremo subito una famiglia: la Famiglia per eccellenza! E' la

Famiglia eterna, la Famiglia divina: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

Notate: sono tre persone che derivano una dall'altra, per comunicazione di vita: per generazione del Figlio dal Padre, e per una misteriosa analoga processione vitale dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio.

Che cosa manca in quella famiglia?

Nulla! Non consiste, forse, in questo *la famiglia*: in una *comunicazione paterna di Vita*, e in un *conseguente amore reciproco*? Qui, il Padre dà la vita: o non un poco della sua vita, ma tutta la sua vita al Figlio, consostanzialmente! E il Padre e il Figlio comunicano *tutta* la vita loro allo Spirito Santo, consostanzialmente! Dunque, tutto è comunicazione di vita, e questa è la base di ogni famiglia.

Dove non c'è *comunicazione di vita*, non esiste, e non ha senso la famiglia. Saranno diversi i modi; ma la comunicazione della vita è in ogni caso *essenziale* ad ogni famiglia, ad ogni spirito di famiglia.

E badate bene: noi intendiamo parlare, qui, non soltanto della comunicazione di una vita naturale, ma della comunicazione di una vita spirituale, e specialmente soprannaturale.

Non solo si nasce, ma anche si rinasce; e se i genitori naturali fanno nascere i figlioli, noi educandoli alla grazia, e crescendoli alla grazia, oppure portandoli senz'altro alla grazia, ossia convertendoli, li facciamo rinascere. Per lo meno, li facciamo crescere in vitalità, se già vivono in grazia.

Siamo, perciò, anche noi veri « genitori » e « allevatori » come gli altri, e talora più degli altri; tanto

è vero che, se gli altri fossero genitori e non fossero rigeneratori, per molti figli ci sarebbe spesso da pensare alla terribile parola di Gesù: «Meglio era per costoro che non fossero mai nati!». Perché se i figli non «rinascano» per salvarsi, sarebbe meglio che non fossero neppure nati.

Noi, dunque, che abbiamo per missione di comunicare loro la grazia di Dio, e di confermarli moralmente in questa vita di grazia di Dio, per mezzo dell'educazione cristiana, noi, dico, siamo per loro, almeno in gran parte, i veri *rigeneratori*, ai quali i genitori naturali, di cui noi siamo i collaboratori, dovranno dire grazie.

a) Ma tornando alla vita trinitaria. Che cosa possiamo ancora rilevare in questa Famiglia delle tre Persone divine: Padre, Figlio e Spirito Santo? Dove sta, qui, lo «Spirito di famiglia»?

Esso si rivela nella loro azione sotto un duplice aspetto: uno è questo della loro azione vitale, o immanente, e l'altro è quello della loro azione, diciamo così efficiente, o transuente, in quanto operante al di fuori. Le loro operazioni immanenti, a loro volta, presentano due caratteristiche: *accordo assoluto*, addirittura consostanziale, di *pensiero* e di *volontà*.

Il Verbo infatti, è il pensiero del Padre per identità di sostanza. Notatelo bene: il pensiero del Padre è sostanzialmente identico al pensiero del Figlio, e viceversa. Soltanto che questo pensiero sostanziale nel Verbo è generato dal Padre. E' il Padre che lo genera nel Figlio, e il Figlio, invece, lo riceve dal Padre.

Prima caratteristica, dunque, è questa identità so-

stanziale di pensiero; vorrei dire sostanziale *identità*..... di giudizio!

Non solo il Padre e il Figlio non pensano diversamente, di fatto; ma è impossibile che pensino diversamente, perché sono un solo pensiero sostanziale. Tanto essi sono uniti e concordi!

E' il *massimo consentimento* tra Padre e Figlio!.....

b) E lo Spirito Santo non è da meno! Egli è uguale al Padre e al Figlio, e da essi procede per via di volontà, o di amore. E' anche egli consostanziale al Padre e al Figlio, e, propriamente, *in assoluto accordo di volontà*.

Ecco la seconda caratteristica: una volontà così «una», che non solo non è mai in disaccordo, ma non può neppure essere in disaccordo. Essa è sostanzialmente identica, per il vincolo di un assoluto amore con le altre Persone divine da cui procede.

Identità di pensiero, di giudizio; identità di volere, di Amore. Ecco: questo è lo Spirito di Famiglia, immanente nella Santissima Trinità, e che forma di tre Persone un'*unità assoluta*, una sola sostanza, internamente e infinitamente beata!

San Tommaso (forse proprio per questo!) dice che *Dio è la sua stessa Beatitudine!* Il che vuol dire *armonia assoluta!*.....

c) Ma poiché Dio, per la sua natura, è diffusivo, e di fatto si effonde anche liberamente al di fuori nelle sue opere esterne, ecco questa misteriosissima attività divina ad extra: la creazione.

Ora, la creazione è operata - notatelo bene - ugualmente insieme da tutta la Santissima Trinità, da tutti

e tre i membri di questa Famiglia divina: Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Ebbene, noi qui abbiamo da ammirare un'altra caratteristica: una *assoluta collaborazione!* Assoluta concordia - di giudizio e di volontà - prima, *assoluta solidarietà* - di azione - adesso, qui, nella creazione e in tutta la complessivissima azione di Provvidenza, e di governo del mondo!

Non c'è cosa che faccia il Padre, che non facciano insieme, e con identità di azione (non solo con « concordie », ma con « identica » azione!) il Figlio e lo Spirito Santo.

Ed ora....., come scendere da questa altezza?!.....

Ecco: mi pare che il tuffo in picchiata è facile. Io potrei dire: ho finito! A voi le applicazioni. Ma se vogliamo dare uno sguardo insieme alla nostra Famiglia religiosa, alla nostra comunità, a un nostro istituto, a una casa nostra, a un nostro collegio, domandiamoci se in esso si possano notare queste tre caratteristiche.

Consideriamo cioè, se vi esiste questa *perfetta concordia di giudizio e di volontà*, e questa *perfetta solidarietà di azione*. Allora vi ritroveremo, in modo quasi perfetto, per quanto è possibile in umili creature, un divino spirito di famiglia, anzi lo stesso Spirito della Famiglia divina!.....

S'intende per partecipazione: « Qui manet in charitate, in Dei manet, et Deus in eo » (Gv IV, 16).

« Se due di voi sulla terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. Perché dove due o tre sono

riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro »
(Mt 18, 19-20).

3. *Tra Padre e Figlio incarnato*

Facciamo ancora un passo avanti. Osserviamo un poco, e meditiamo sopra il genere di rapporti che intercorre fra il Padre celeste e il suo Figlio incarnato.

Qui c'è già qualcosa di più. C'è addirittura..... una natura di più: il Verbo eterno assume l'umana natura: « Verbum caro factum est, et habitavit in nobis » (Gv I). Il Figlio, che è Dio, assume anche questa nostra umana natura, che prima non aveva nella sua natura divina.

Ora, siccome noi siamo umani e non degli dei, guardiamo bene se possiamo cogliere qualche caratteristica dai nuovi rapporti che sorgono tra il Padre e il Figlio divenuto Dio-Uomo, e che possono servire di modello anche per noi.

Il Figlio di Dio, anzitutto, è e rimane sempre uguale al Padre per la sua divinità. Ma dopo l'incarnazione egli è inferiore al Padre quanto alla natura umana: « Qua minor est Patre », dice sant'Agostino. E non lo aveva già detto Cristo stesso? « Pater maior me est »: il Padre è più grande di me, in quanto uomo (Gv XIV, 28).

Ciò posto, vediamo come possiamo trarre, anche di qui, tre conseguenze, che riguardano sempre l'unità di giudizio, l'unità di volere, e l'unità di azione, in un genuino e perfetto spirito di famiglia.

1ª Conseguenza: Non solo identità di pensiero, ma anche subordinazione di giudizio: subordinazione di

pensiero umano in Cristo al pensiero divino del Padre.

Non mi dilungo a spiegare, ma commento ciò con un solo passo evangelico. Gesù ha detto: «Doctrina mea non est mea, sed eius qui misit me (Patris)»: Io non penso da me; io penso sempre e solo, come pensa il mio Padre (Gv VII, 16).

Nel Verbo incarnato, infatti, oltre alla Sapienza consostanziale col Padre, esiste un'altra duplice scienza creata: la scienza infusa nell'anima di Cristo, e la scienza umana, ossia il suo umano pensiero. Ma di questa scienza creata e umana la regola suprema fu sempre la Sapienza divina e perciò essa fu sempre perfettamente conforme e subordinata al pensiero e al giudizio del Padre.

Dunque, ancora una volta, subordinazione di giudizio: «Doctrina mea non est mea!»! Vedete, qui il tuffo.... alle applicazioni si fa più evidente.

Diciamocelo qui tra parentesi: Noi spesso insistiamo e pretendiamo: ma *io* qua, ma *io* là.... Ma io non vedo perché!.... Io non posso entrare nell'ordine di idee di.... Eh! Bisogna subordinare il giudizio, perché.... «Pater maior me est!». Ma io la vedo diversamente.... Ed io ti dico che, se hai spirito di fede: Tu devi vederla – almeno in definitiva – come il Padre! E ciò non per forza, ma per coscienza e per amore. Il tuo giudizio, in fin dei conti, non è la verità. E poi, il Padre celeste non ti domanda il tuo giudizio, ma il tuo cuore e la tua volontà: *la tua obbedienza!* Sa bene egli che cosa farne!....

2ª Conseguenza: Come in Cristo si manifesta una subordinazione di pensiero, o di giudizio pratico, così ne deriva in lui, una subordinazione di volere.

In Gesù Cristo, infatti, che ha due nature, ci sono anche due volontà. Quindi, assolutamente parlando, si potrebbe presentare il caso, o piuttosto si potrebbe pensare alla possibilità che la volontà umana in lui divergesse dalla volontà divina. Invece no: esiste in Cristo una subordinazione totale di ciò che è inferiore a ciò che è superiore.

Per questo Gesù dice: « Non veni facere voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me, Patris! ».

Riflettiamo, ed applichiamo:..... Abbiamo questa totale subordinazione di volontà?

3^a *Conseguenza*: Lo spirito di famiglia, anche qui, tra il Padre e il Figlio incarnato, oltre a questa subordinazione di volontà, comporta una totale subordinazione di azione, ma sempre nell'amore.

Gesù, che come uomo ha pur fatto tante cose, non ha mai fatto niente di suo, o di suo solo talento!

Ecco un passo del Vangelo che ci illustra questa verità: *A me ipso non facio quidquam*. Da me stesso, non muovo un dito!.....; *sed sicut video Patrem facientem, sic facio*: Prima di muovermi, come uomo, uno sguardo al Padre! (Gv VIII, 28-38).

L'occhio di Gesù - occhio di Figlio - è sempre fisso al Padre, per fare sempre e solo ciò che Egli vuole! Gesù non si interessa della sua iniziativa personale, ma dell'iniziativa del Padre.

La subordinazione di giudizio, di volontà e di azione esiste anche in Gesù come Uomo rispetto a Dio, al Padre Celeste. In altri termini, qui è subentrato un elemento che non esisteva in seno alla famiglia divina: è subentrata l'autorità.

L'autorità ha il suo senso dove ci sono diverse

volontà. Non può quindi sussistere nella Trinità, dove tutto – salva la distinzione delle Persone – è uno e consostanziale.

In Gesù Cristo invece, che è, sì, la seconda Persona della SS. Trinità, ma che ha pure una natura umana diversa dalla divina, compare per questa nostra natura l'elemento nuovo della subordinazione.

La natura umana si sottomette interamente alla natura divina, e quindi al pensiero, al volere e all'azione della natura divina. Così è che Gesù realizza allora – la vera obbedienza – il « *mandatum quod dedit mihi Pater* »: il comando che mi ha dato mio Padre (Gv X, 18).

Gesù in questa subordinazione è perfetto, eroico: « *factus obœdiens usque ad mortem, mortem autem crucis* » (Filip. II, 8).

E – riflettiamo bene! – non bisogna credere che il Padre, usando con lui questa autorità, non lo amasse, anzi: « *propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen* », ecc. (ibid. v. 9).

L'*autorità* e la *amabilità* si avvicinano sempre nella *vera paternità*. Anzi, è proprio questa la dialettica della vera paternità, almeno in questo mondo.

Ecco il grande insegnamento! Un'autorità senza paternità farà una caserma, non una famiglia. Una paternità, o maternità, svuotata di autorità vanifica pure, per altra via, il vero spirito di famiglia.

4. *In seno alla Sacra Famiglia*

Facciamo, infine, un terzo passo avanti: le posizioni nella Sacra Famiglia.

Come si fondono nella Sacra Famiglia questi tre elementi del vero spirito di famiglia? *giudizio, volere, e azione*? Nella divina famiglia Trinitaria abbiamo parlato di identità per consostanzialità. Tra il Verbo incarnato e il Padre abbiamo trovato, ancora, una perfetta e connaturale subordinazione, quanto all'umanità di Cristo.

Nella Sacra famiglia di Nazareth un terzo elemento nuovo troviamo: *il sacrificio triplice*: di giudizio, di volere e di azione.

Dov'è il sacrificio di giudizio in questa Famiglia? Si può parlare, qui, di sacrificio del proprio giudizio? Sì. E Perché? Perché chi costituzionalmente, in termini di famiglia, era il minimo, l'inferiore, – il Figlio – ancorché fosse divinamente sapientissimo, infinitamente più sapiente di quelli che per autorità familiare gli stavano sopra, tuttavia, sacrificava il proprio giudizio a loro.

Questa situazione la troviamo compendiata in un caratteristico episodio del santo Vangelo. In una particolare circostanza, il Verbo incarnato, che era Dio, ma che nello stesso tempo era pure figlio di una Madre terrena e di un terreno padre putativo, viene da questi, che non erano Dei, rimproverato, o richiamato (quanto dolcemente volete, ma richiamato); e per quanto egli rispettosissimamente si giustificasse, non ne venne compreso: « Nesciebatis? »..... « Non avete capito che le cose stanno così e così? »..... Ma, anche dopo la spiegazione, i suoi..... superiori, Maria e Giuseppe, non capirono nulla, non lo compresero!

Questo è molto da sottolineare: anche dopo la spiegazione data, non capirono: « Ipsi autem *nihil intellexerunt* »!

Che cosa fece, allora il Figlio? Come si comportò il Figlio, che era il Figlio di Dio, non ribadì più, ma tacque! Umilmente tacque! E sacrificò il proprio giudizio – divino! – di Figlio, perché essi allora, in quella circostanza, rappresentavano la vera volontà del Padre celeste, e non il loro giudizio puramente personale.

Ma col *sacrificio del giudizio* teorico-pratico, ecco come si accompagna il *sacrificio della volontà*.

Egli aveva detto, e lo sapeva benissimo, che era ben volontà del Padre che egli – dodicenne! – si occupasse della divina missione.

Gesù lo dice espressamente: « Oportet », « Bisogna »! Questa è la volontà del Padre: bisogna che io mi occupi delle cose e degli affari suoi. Ma i superiori Maria e Giuseppe, non capirono quelle parole. E allora Gesù, pur nella certezza della verità, accettò la rinuncia della sua volontà: « et venit cum eis..... et erat subditus illis! E andò con loro a Nazareth, invece di restare a compiere la sua missione.

Sacrificio, di conseguenza, anche *di azione*, oltre che di volontà e di giudizio, e *sacrificio di iniziativa personale*, stroncata fin dal principio. E in tutto questo, non l'ombra di dispetto nella rassegnazione, ma perfetta e amorosa docilità filiale nella sottomissione: « et erat subditus illis ». Per diciotto anni! (Lc II, 51 cfr. III, 23).

Era, sì, volontà del Padre celeste, quella che Gesù palesava. Ma era una volontà divina, volutamente condizionata alla legittima rappresentanza terrena di quella celeste. Nessuna contraddizione, quindi, ma perfetta armonia. Visibile – però – soltanto alla luce della fede, dell'umiltà e della vera obbedienza.

PARTE II: APPLICAZIONI

Ed ora, dopo aver considerato i modelli sublimi della Trinità celeste e di quella terrestre, passiamo a studiare come gli stessi elementi si ritrovano – si devono ritrovare – nello spirito di famiglia delle comunità religiose, in generale, e della nostra Congregazione salesiana in particolare.

1. *Paternità e autorità*

Perché esista la famiglia nel suo autentico – armonico e vitale – complesso, deve sussistere l'autorità, esercitata da parte di chi ne è detentore, e, in definitiva, accettata, seguita, con semplicità e cordialità, da quelli che vi sono subordinati. Quindi, quando si parla di spirito di famiglia, quel famoso accento di bontà a cui accennavamo nella prima parte, e che è pure obbligatorio e necessario, e che vincola in alto e in basso, deve essere pur sempre accompagnato, diretto e sorretto dall'elemento di una responsabile *autorità*.

Nella bontà, ossia nella *paternità*, o *maternità* di chi è a capo della famiglia, non deve mancare l'elemento autorità, da cui dipendono e a cui sono connessi – insieme con l'amore e la confidenza – l'obbedienza e la disciplina, l'ordine e la collaborazione, ecc.

Sola autorità senza bontà, senza carità, no! Perché non sarebbe più umana autorità, mancando la paternità, ma acquisterebbe un aspetto di tirannia.

Sola bontà senza autorità, no, neppure! Perché allora lo spirito di paternità, o di maternità, non sa-

rebbe completo, e resterebbe svigorito nel suo potere e dovere di governo e di formazione.

Tuttavia nelle cose umane non è come nelle cose divine, che sono sempre perfette. Le cose umane, più o meno, sono spesso imperfette, e allora, *bisogna fare i conti anche con le deficienze umane.*

Ora il nemico, – che io chiamerei nemico, o pericolo numero uno – dello spirito di famiglia è quella specie di miopia, per cui si vedono soltanto le deficienze, e non si vede, né tanto meno si apprezza la sostanza.

Le deficienze, certo, ci toccano più da vicino e noi vi siamo, spesso, più sensibili; la sostanza invece, è qualcosa di più profondo; qualche cosa, direi, di più remoto, ed è quindi come se apparisse da lontano, nella foschia di reali (o presunte) deficienze, e quindi..... poco percettibile!

Stavo per dire che, se i figli ribelli, i sudditi malcontenti sono dei miopi, i figli buoni, i santi, si potrebbero considerare come..... dei fortunati presbiteri, che vedono lontano, e quindi vedono..... a fondo, e apprezzano tutto il bene che c'è nella sostanza!

Anzi essi sono così presi da questo fondo, da questa sostanza, da non scorgere quasi, o almeno da non badare a ciò che è vicino. Per questo sono sempre contenti. Beati loro! e quindi serva questa analogia come di bussola della nostra vita.

Guardiamoci, dunque, se ce ne fosse bisogno, guardiamoci bene dalla miopia spirituale, e sviluppiamo la presbitia! Essa ci farà tanto del bene, perché ci renderà più profondamente cristiani, prima ancora che più perfetti religiosi; riempiendoci di fede e di amore, ci renderà più evangelici.

La presbitia non tien conto della miopia! Essa, quindi, ci farà praticare in pieno la legge di Cristo, e il consiglio dell'Apostolo: « Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo » (Gal. 6, 2).

Se scorgerete dei difetti, abbiate pazienza e sopportateli caritatevolmente: senza amarezza e senza dispetti, senza disprezzo e senza sterili o dannose critiche e mormorazioni. Ecco tutto! E così avrete adempiuta in pieno la legge di Cristo: in pieno, perché « Chi ama il prossimo ha pienamente adempiuta la legge » (Rom. 13, 8).

Per casi di importanza, si parli solo con chi si deve e come si deve!.....

Ed ora entriamo nella pratica dello spirito di famiglia, considerando a) nella comunità, b) e in rapporto alla nostra azione personale, o di apostolato educativo.

2. *Nella famiglia religiosa*

Nella famiglia religiosa, se teniamo presente quello che abbiamo detto sopra, dovremo cercare di attuare quella consostanzialità di giudizio, di azione, di volere.

Una perfetta *concordia*, *collaborazione* e *solidarietà*. Così, con questo proposito chiaro, quanto è da noi, potremo orientarci bene, e senza troppe difficoltà. Così, con cristiana e religiosa pazienza superando gli inevitabili ostacoli e contrarietà, procederemo tenacemente, e..... felicemente, oltre.

E se l'accordo, o la concordia, o la solidarietà ci

costasse molto, e comportasse talora, in qualche cosa, un carattere particolarmente faticoso, *ragioniamo-ci da soli* – magari durante la meditazione, o dopo la santa Comunione, o in qualche visita *ad hoc* – e, per principio di coerenza con la nostra vocazione e professione diciamo a noi stessi: « Che cosa siamo venuti noi a fare in Congregazione, nella nostra Famiglia religiosa? ». « Bernarde, ad quid venisti? ».....

Siamo venuti per salvarci; ma siamo venuti anche per santificarci, e per santificarci nella perfezione della carità, cioè, dell'amore. Ma..... di quale amore? dell'amore di Dio, e..... del prossimo!

Ora, per questo, noi non possiamo seguire altra strada se non quella di adempiere, in pieno, la volontà di Dio. Ma come facciamo a conoscerla, questa volontà di Dio?

In modo certo, sicuro – salvo i Comandamenti divini e la divina rivelazione – non esiste altra via che l'autorità legittima – come tale – specialmente quella della Chiesa e dei superiori religiosi, capace di garantircela. Tanto è vero, che al di fuori della Rivelazione e dell'autorità legittima, san Tommaso, che è san Tommaso, ha questa forte affermazione: che noi ignoriamo quello che da noi Dio voglia in particolare, e che pertanto non siamo tenuti a coformarci alla volontà di Dio nei particolari, che non conosciamo (I-II, q. XIX, a. 10)!

Può sembrare, forse, a qualcuno, quasi un'eresia!..... E invece, vedete un poco, di qui, il significato altissimo e preziosissimo della vocazione religiosa!

Quella affermazione per il religioso non è più vera, perché, avendo promesso a Dio, e sinceramente, di accogliere determinatamente come volontà sua

tutto ciò che gli verrà significato per mezzo di coloro, che ha scelto come suoi legittimi superiori, autenticamente riconosciuti dalla Santa Chiesa, egli esce così, da quella penosa incertezza, e quindi può essere felice, tenendosi al sicuro, facendo l'obbedienza.

Io non dico che sono sempre al sicuro..... i superiori, quando comandano! Ma dico che è sempre al sicuro il religioso che obbedisce, qualunque cosa gli venga comandata.

Qualunque cosa, direi quasi, anche se potesse sembrargli inopportuna o forse, arbitraria, se non capricciosa, eccetto, solo, se fosse peccato. Perché anche obbedendo a un ordine più o meno manifestamente difettoso, o capriccioso, se io obbedisco per Dio, è chiaro che Dio prende la obbedienza per sé, e la premia, dicendo: « Così tu hai obbedito, in realtà, al mio amore, e non al capriccio del superiore! ». Non sei tu tanto da compatire, quanto forse il tuo superiore!.....

Ora facciamo alcune supposizioni: io non scelgo casi reali, ma casi ipotetici, estremi, per mettere più chiaramente in luce quello che voglio dire.

Ecco un superiore, o una superiora, che è tutto carità, tutto bontà, tutto paternità o..... maternità, ma in cui l'autorità non spunta mai..... « Come saremmo felici! » direbbero, forse, alcuni di noi.

Ma ecco un altro caso: un superiore, o una superiora, che è tutta autorità, sicché la carità in lui, o in lei, sembra che non esista..... « Oh, che disastro! » gridereste qui, io penso, forse tutte.

E invece, ecco che una, la quale avesse compreso questa conferenza, e avesse consentito a tutto quello che vi ho detto, ragionerebbe proprio al rovescio!

Quando essa vedesse una superiora tutta autorità e niente carità, ossia, per meglio dire, niente complimenti, direbbe: « Oh, che fortuna! Così almeno io sono sicurissima di non fare che la volontà di Dio ».

Se costei avesse, invece, un'altra superiora, tutta complimenti e bontà, ma senza, o quasi senza alcuna autorità, perché tanto condiscendente, da..... conformare sempre la sua volontà alla volontà delle suddite, essa esclamerebbe: « Che disastro! Sono venuta qui per cercare la volontà di Dio, che io trovo con sicurezza soltanto attraverso l'autorità legittima, e invece sono delusa, perché questa autorità non la trovo mai ».

« Questa superiora usa con me sempre e solo carità e condiscendenza, e non mi fa mai sentire l'autorità! Non so capire mai se faccio la sua, o la mia volontà! Così potrà, forse, farsi santa lei, ma difficilmente mi farò santa io. Invece, il superiore, o la superiora che mi guida con la sua autorità legittima, con la sua responsabile volontà, certamente farà santa me, grazie alla mia obbedienza, anche se, date le sue maniere, non è altrettanto sicura di farsi santa anche lei! ».

E quindi, guardate un po' come si capovolgono le situazioni, quando si comprendono un po' più profondamente e spiritualmente!

Io non sto facendo dei giochi di prestigio, ma rilevo i veri valori. Sono i giudizi che realmente si capovolgono.

Nel primo caso, con un superiore che è tutto condiscendenza, amabilità e niente autorità, io, *umana-mente parlando*, potrei forse rallegrarmi perché mi tratta in quella maniera. Invece, se medito e conside-

ro meglio le cose, io non dovrei essere, dopo tutto, troppo felice nel vedermi trattato così, quasi senza una parola autorevole, che assicuri di non fare la mia volontà, ma che tale è la volontà di Dio, quale è la volontà, implicita o espressa, del superiore.

Se una domanda, o una proposta, che mi vien fatta con bontà dal superiore, mi fosse fatta quasi nell'intento di lasciare a me completamente l'iniziativa, chi mi assicura che quello che scelgo io sia poi, proprio, la volontà di Dio?

In realtà, mandandomi, poi, il superiore a compiere di fatto quell'opera, in qualche modo egli la ratifica con la sua autorità. Eccetto, s'intende, che non sia stato io a *strappargli* l'ordine, o il consenso!

D'altra parte, non si pretendono comandi a bacchetta: « Via! se no.....! ». Solo si dice, che ci vuole un comando vero, anche se in forma implicita, che mi dia, però, la consapevolezza e il conforto di fare l'obbedienza. Ed io devo obbedire..... non ai complimenti, ma al comando, alla volontà del superiore, in quanto tale, cioè in quanto egli è investito di autorità, che solo scende da Dio.

Anzi, dei complimenti io non dovrei quasi curarmi, perché essi non mi assicurano - per nulla - di fare la volontà di Dio, anche se possono aiutarmi ad eseguire quanto mi si comanda.

Soltanto l'autorità me lo garantisce, in campo di obbedienza. Se mai, potrei desiderare una certa amabilità nel superiore; una certa benevolenza di maniere, come aiuto alla mia debolezza nella virtù, ma senza troppo timore che l'autorità debba urtare la mia *suscettibilità*, o provocare il mio *scoraggiamento*.

Qualche volta, il superiore, proprio per questa misericordia verso la nostra debolezza, o per paura di reazione da parte dei soggetti, rinuncia a usare l'autorità, cioè ad esigere con la debita fermezza, l'osservanza, il dovere, come invece dovrebbe fare, pur con grande carità, prudenza e discrezione, tutte le volte che occorre.

E notate che questo, oso dire con un senso di certezza, è anche il pensiero di don Bosco.

Non posso moltiplicare citazioni o documenti, ma ricordate come egli, parlando ai superiori, insista affinché quando ordinano qualche cosa, invece di mettere avanti la propria personalità individuale, sappiano dire, o far capire che: « *la Regola vuole così, l'articolo tale prescrive così, ecc.* ». Questo si chiama..... « richiamare l'autorità », anche se in bel modo.

In fine, questo valorizzare l'autorità dall'alto e dal basso, non è detto che debba esser fatto ad ogni momento nei *rapporti individuali*; ma va fatto, in gran parte, con un'opera formativa generale, che mira a creare questa atmosfera e questo significato e valore religioso, divino, alla ordinaria osservanza e alle quotidiane disposizioni dei superiori.

Tale richiamo all'autorità viene anche accolto più facilmente, psicologicamente parlando, nelle assemblee generali, come le conferenze, buone notti, ecc,

In una parola, bisogna ritornare sulle idee fondamentali dell'obbedienza: che noi siamo in religione per cercare la volontà di Dio, e non la nostra; che noi dobbiamo essere persuasi di trovarla con sicurezza solo quando facciamo veramente la volontà del superiore, in quanto è superiore.

Ora se questo pensiero, o *convinzione*, è *cosciente* e *consapevole*, non c'è bisogno che il superiore adopere termini perentori, o espressioni che voglion dire: « Guarda che io sono l'autorità! ». Ma basta anche un: « Vorresti farmi questo piacere? ». Oppure: « Vedi, mio caro....., procura di..... », e simili.

Si sa che egli è il superiore. E si suppone che, data la predetta atmosfera, si obbedisce, in realtà, non per fare un *piacere al superiore*, che non può darti nulla in ricambio, né per cattivarne la compiacenza o la stima, anche se questa verrà; ma solo per *far piacere a Dio, visibile, nel suo comando*, attraverso l'ordine dell'autorità legittima, pur se dato in forma benevola e garbata.

Quindi è necessario creare l'atmosfera soprannaturale della fede, e dell'amore per l'autorità, come tale, e poi regolarsi, nei casi singoli, con tutta prudenza e una certa discrezione.

I contatti individuali, per esempio nei rendiconti, hanno proprio questa funzione di collegamento: tra il benigno comportamento privato del superiore, e le affermazioni pubbliche sul valore dell'autorità, dei suoi ordini e delle sue disposizioni.

Nonostante tali richiami pubblici, infatti, vi possono essere soggetti, che non hanno buono spirito, o ne hanno poco; allora ecco il compito dei rendiconti. Se hanno fiducia e confidenza, rivelino i loro sentimenti.

I superiori si renderanno conto se questi sentimenti sono difettosi, deficienti, ed essi cercheranno di aiutare con la persuasione e con l'esortazione a correggersi, per introdurre così nel clima soprannaturale della volontà di Dio.

In tal modo, qualunque sia il metodo materiale, con cui un superiore esercita la sua autorità, si potrà realizzare veramente, a poco a poco, sempre più e sempre meglio, la concordia e la collaborazione: la *consostanzialità* di *pensiero*, di *volere* e di *azione*, con i superiori in tutta la comunità.

Così si comprende quale sia – nella vita religiosa – il vero senso del *tendere alla perfezione*: tendere, cioè, *alla perfetta armonia di giudizio, di volere, di collaborazione con i superiori, per Dio*. Ma pensate a una comunità che pratichi questa regola (voglio essere sobrio) al novanta per cento! Sarebbe una cosa stupenda!

Bisogna alzare il livello spirituale, si dice spesso. E sembrano parole vaghe. E invece, sono cose molto concrete. Si tratta di affinare e di perfezionare sempre più, proprio, questa predisposizione, cosciente e libera, all'accordo perfetto: « in fede et charitate ». Allora sì, che si realizzerà il « *quam jucundum habitare fratres in unum!* » (Salmo 132, 1). Ma quell'« unum » dove sta? Nell'unità di giudizio, di volere, di agire.

3. *Personalità e iniziativa*

Come conclusione aggiungo un pensiero che serva a risolvere parecchie questioni, dubbi, o domande che potrebbero venire in mente riguardo alla propria azione, e allo spirito di iniziativa nel lavoro e apostolato.

a) Qualcuna forse penserà: « Ma in questa maniera, dove va a finire la tanto declamata personalità? E l'iniziativa non resta soffocata? No, non è vero!

Non abbiate paura! E poi (lasciate che ve lo dica), non vogliate essere come tanti, e come tante, oggi, che sono « infatuate » della cosiddetta « propria personalità »! Non è che questa non possa avere un significato « sensato »: ma ognuna, poi, pretende d'intendere le cose a modo suo.

Io non voglio entrare qui in una trattazione troppo sottile. Vi basti – per orientarvi – questo semplice concetto per dirvi che cos'è la personalità, lasciando da parte tante altre definizioni, io oserei esprimermi in questo modo: « Una vera personalità (autentica personalità, e non una maschera o contraffazione di personalità) è colui, o colei, che sa stare – e bene – al suo posto ».

Stare al proprio posto! Solo questo è la vera personalità; tanto è vero che chi non è al suo posto, è.... uno spostato! E uno spostato non è mai una personalità!

Con tal definizione, apparentemente semplicissima, ma in realtà profondissima, noi siamo richiamati alle altezze della Santissima Trinità. E non vale, infatti, quella definizione anche per Dio stesso?

Osservate: il Figlio, che pure è Persona divina, non sarebbe se stesso – il Figlio di Dio! – se non fosse la seconda Persona! Se non stesse.... al suo posto! La prima Persona è il Padre, e soltanto il Padre. E le due Persone, Padre e Figlio – anche se lo volessero! – non possono scambiarsi il proprio ruolo: *ognuno al suo posto!*

Anche il Verbo incarnato, secondo la sua umanità, è diventato « minor Patre » (sant'Agostino) ed egli tenne questo suo posto, anche a costo di sacrificarsi sulla Croce, usque ad mortem!

E allora il Padre a questo suo Figlio fatto uomo, modello eccelso della vera e autentica personalità di Figlio, eroicamente amante, fedele e obbediente – ha preparato un bel premio: la risurrezione! l'ascensione! una eterna regalità universale e senza tramonto..... « cuius regni non erit finis »!

b) E il problema della iniziativa? Ma anche ogni ben inteso spirito di iniziativa è salvo! Basta che ci persuadiamo, però, che questa iniziativa deve essere nostra non in modo assoluto, ma..... in seconda.

L'iniziativa assoluta, l'iniziativa assolutamente prima e indipendente è solo del Primo: ossia di Dio. Io sono il secondo, perché vengo da lui.

Persino in Gesù Cristo, come Persona divina del Verbo, la sua iniziativa è seconda, perché egli, tutto quanto è, e con tutte le sue iniziative, procede dal Padre: « a Patre »! E' così pure, ogni suddito è secondo, perché, solo il superiore è primo!

Dunque, sì molta iniziativa, ma *al proprio posto*, e in *perfetta armonia col principio di autorità*, in perfetta solidarietà con il proprio capo, in perfetta subordinazione al proprio superiore! Ogni evasione, o attentato di evasione è anarchia, o attentato di anarchia! Sicuro, questa è coscienza religiosa retta!

Siccome, però, non tutto ci viene ordinato o comandato in modo pienamente dettagliato, e precisato, anche perché umanamente non è tutto prevedibile, per questo, di solito, ci vengono date soltanto delle *direttive*, o delle regole di carattere più o meno generico, riguardante l'ufficio, o il compito affidatoci. E allora, senza imporci una quantità di determinazioni

minuziose e soffocanti, ci si fa credito di una *certa libertà* e di una *certa discrezione*.

Perciò, nei casi particolari imprevidi, basterà *ispirarsi* alle direttive dateci dai superiori, cercando di applicarle sinceramente e lealmente, con senso di responsabilità e solidarietà, nella propria situazione. Ecco l'iniziativa. La nostra iniziativa! Quella propria dei subalterni!

Può darsi che ci si sbaglia. Ma allora interverrà il superiore: «Guarda - ci dirà - un'altra volta sarà meglio, forse, che tu faccia così». E allora anche lo sbaglio, fatto in buona fede, non sarà che un mezzo per un migliore comportamento in futuro. «*Experientia docet*», dice un proverbio. Ma c'è un altro che lo completa: «*Errando discitur!*».

Prendiamo, dunque, per nostra norma una grande frase di don Bosco: «*Occhio al centro!*» (cf. M.B., XII, 82). Sì, sempre occhio al centro!

Quando nel mio ufficio, mi trovo in una circostanza, in un caso urgente, improrogabile, in cui non so bene come fare, in cui non ho tempo per chiedere un consiglio, un permesso, io divento per un momento..... la direttrice, o la madre superiora!

Allora io devo chiedermi: che cosa farebbe la superiora se fosse al mio posto? Sinceramente, secondo le Regole, o le direttive datemi, mi pare che essa farebbe così: allora anch'io faccio così!

Poi, andando a rendiconto, presento il caso.

Forse, mi si rimprovererà: «Ma, cosa ha fatto?». «Mah, io credevo di agire come avrebbe agito la superiora!». «Va bene, allora ti perdono, perché vedo che hai agito in buona fede, e con sincero *spirito di*

famiglia; perché ti sei ispirata alla madre, alla superiore, alla direttrice. Un'altra volta però....».

Ecco un bel colloquio - familiare - « in camera charitatis »!

E' don Bosco che insegna così. Anzi egli porta un esempio molto pratico a nostro ammestramento.

Un giorno, press'a poco, egli disse così: « Alcuni fanno molte cose - di loro testa! - e poi vengono a rendermene conto *dopo!* Ora questo non mi piace!

A me piace, invece, che ognuno, come fosse uno dei superiori della casa, pensi, si proponga pure un fine, progetti i mezzi per cose buone da farsi; ma poi - prima di impegnarsi! - me lo venga a dire. Io, generalmente, non avrò, forse, che da rispondere: " Va bene! „. Fate pure ; così mi aiutate con la vostra iniziativa subordinata. Ma altrimenti, se aveste già mosso tutto, vi foste già compromessi, e veniste a darmene conto soltanto a fatto compiuto, io potrei anche avere le ragioni gravi per dire di no, e farvi desistere. E allora, che figura ci fareste voi???" » (cf. M.B., XII, 340).

Ma qui, come vedete, non si tratta solo della figura, manca il principio!

Certo, se facessi una conferenza a superiori e a superiore, userei forse un altro linguaggio, e potrei ricordare loro che don Bosco, ai superiori dice anche parole come queste: « Fate ogni sforzo per assecondare le inclinazioni dei vostri dipendenti, perché così saranno più contenti, renderanno di più, e lavoreranno con più entusiasmo, ecc. Insegnate loro, piuttosto, il modo di santificare i loro talenti ». Guardate don Bosco, quanta umanità!

Ma io ora parlo a voi, come religiose dipendenti, e allora aprite bene le orecchie e ascoltate ciò che dice don Bosco. Don Bosco ai suoi figli e alle sue figlie dice: « Voi, invece, *fate ogni sforzo per rinunciare alle vostre tendenze e alle vostre inclinazioni*, e facciamo tutti in modo, da formare un cuore solo ed un'anima sola ».

Vedete che sintesi meravigliosa! A ognuno la sua parte!

L'iniziativa, quindi, non viene affatto distrutta, ma don Bosco la vuole nell'ambito del proprio ufficio, e ci indica come, anche in questo, la discrezionalità deve essere la regola del nostro agire: per tutti, per superiori e sudditi. In questi poi, urge in modo ancora più particolare lo spirito di solidarietà.

Portiamo un esempio pratico e semplice, direi quasi banale, per essere chiarissima l'idea. Per essere obbediente, ad esempio, non è il caso di domandare ogni momento il permesso, per ogni minima cosa. Mi danno l'incarico di tener pulito tutto un appartamento? Non andrò a chiedere: « Posso prendere la scopa? stracci e segatura? Posso aprire le stanze..... ». Ma sì! Se ti danno l'incarico, naturalmente tutto quello vi è implicito, o necessario, e anche sottinteso. Quindi, il permesso, o l'autorizzazione è compresa nell'ambito delle esigenze - almeno normali e ordinarie - di quell'incarico, come di qualunque altro ufficio!

Vuol dire che se nel tuo agire, tu ti mostrerai, forse, troppo libero e indipendente, il superiore, o la superiora, a suo tempo - se, se ne accorgerà! - ti avviserà, e ti stringerà un poco i freni!.....

Ma anche tu controllati, ed esaminati; e se avrai qualche dubbio, domanda.... o prima, o almeno dopo, rendendo conto del tuo operato. Ma se no, va avanti in pace, e..... in un buono « spirito di famiglia! ».

Conclusione

Vedete, quindi, che atmosfera di santa libertà e di iniziativa, larga e di ampio respiro rimane ancora nelle nostre case! Ma anche, che bello spirito di unione e di disciplina!

Certo non è un'atmosfera di libertà assoluta e *infinita*, anarchica e individualistica, ma ordinata e gerarchica.

Ognuno deve stare al suo posto! Perché solo così si stabilisce l'armonia: un'armonia immanente, interiore, di intima concordia, e un'armonia esterna di solidale collaborazione.

Un vero spirito di famiglia: come tra *padre* e *figlio*. Uno spirito di unione saldato con tanto amore, da avvicinarsi quasi, come a supremo modello, a quello spirito di famiglia che sussiste nella divina Famiglia della Santissima Trinità e cementato anche, talora, col sangue di..... tanto sacrificio - interiore ed esteriore, - da emulare generosamente quello supremo di Gesù obbediente in seno alla Sacra Famiglia di Nazareth, ed obbediente al Padre celeste, a braccia aperte, grondante sangue - per amore filiale al Padre - e spirante sulla croce: « Pater, in manus tuas commendo spiritum meum! » (Salmo 30, 3).

Se la fede smuove le montagne, l'Amore è ancor più potente, e vince tutto: *Omnia vincit Amor!*

Cresciamo solo, e senza posa, nell'Amore: nell'Amore di Dio, nell'Amore di Gesù, intimo amico e celeste sposo, ed ogni peso diventerà leggero – almeno al cuore e allo spirito – se non sempre alla natura!

Gesù ce lo promette, ce lo assicura: « Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero! ».

E lo commenta bene sant'Agostino: « Ubi amatur, non laboratur! Aut, si laboratur, labor ipse amatur! ».

Ascoltiamo la voce di Gesù, e ricorriamo a lui, che ci chiama, a conforto e a generosità:

« Venite ad me omnes!..... ».

« Manete in dilectione mea!..... ».

« Omnes vos fratres estis!..... ».

« Unus est pater vester!..... Ipse pater amat vos! ».

INDICE

	pag.
Premessa	5
ESORTAZIONI ED ESEMPI IN SANTA MARIA MAZZARELLO	13
DALLE CIRCOLARI DI MADRE CATERINA DAGHERO	25
Episodi di vita di famiglia dalla vita di Madre Caterina Daghero di G. Mainetti F.M.A.	43
DALLE CIRCOLARI DI MADRE ELISA RONCALLO	51
Episodi di vita di famiglia dalla vita di Madre Elisa Roncallo di G. Mainetti F.M.A.	67
DALLE CIRCOLARI DI MADRE EULALIA BOSCO	101
Episodi di vita di famiglia dalla vita di Madre Eulalia Bosco di G. Mainetti F.M.A.	107
	383

	pag.
DALLE CIRCOLARI DI MADRE LUISA VASCHETTI	121
Episodi di vita di famiglia dalla vita di Madre Luisa Vaschetti di L. Dalcerci F.M.A.	145
DALLE CIRCOLARI DI MADRE LINDA LUCOTTI	185
DALLE CIRCOLARI DI MADRE ANGELA VESPA	215
APPENDICE	
DALLE MEMORIE BIOGRAFICHE DI SAN GIOVANNI BOSCO	293
LO SPIRITO DI FAMIGLIA NELLA VITA RELIGIOSA Don Eugenio Valentini	315
LO SPIRITO DI FAMIGLIA Don Nazareno Camilleri	347

